P. o. it.
~~349 k~~ (192

Dichter

Heyse - Archiv

XII (192

Meinem geliebten Paul,

verschämterweise

unter dem bekannten Siegel

Benjamin.

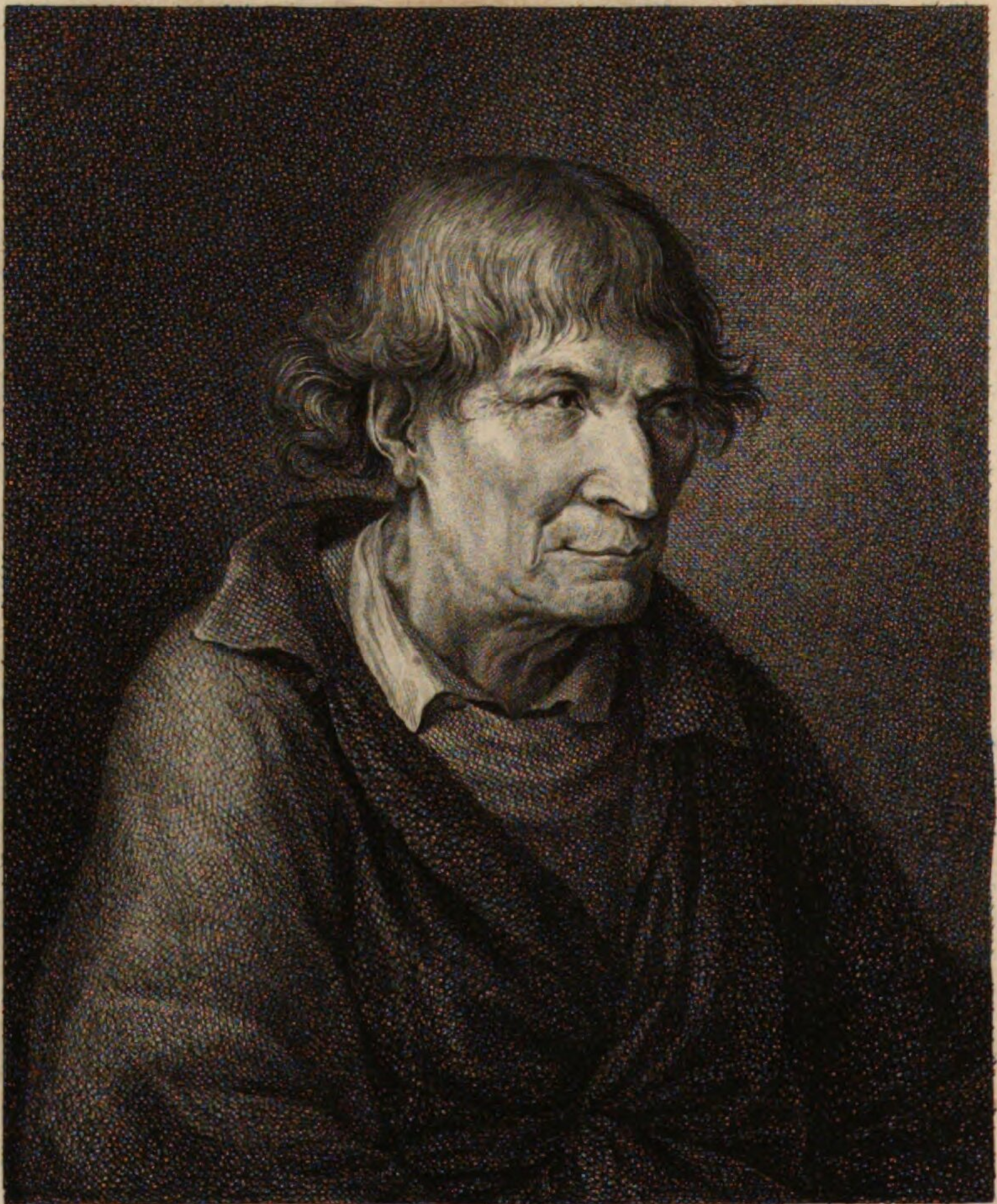
Köln,
im sechsten Jahre der Ungnade.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

NOVELLE

DI

GIAMBATISTA CASTI.



F. Rosaspina dis e inc.

GIAM BATISTA CASTI.

Τὸν πέρι Μοῦσ' ἐφίλησε,

Quem supra-modum Musa dilexit,

Odysseæ VIII.

NOVELLE

DI

GIAMBATISTA CASTI.

IN TRE VOLUMI.

VOL. I.

IN PARIGI,
NELLA STAMPERIA ITALIANA.
Alla Strada Vaugirard, N.° 938.

ANNO XII 1804.

G. n. 947.



[illegible]

GIAN B[illegible]

[illegible]

[illegible] supra-[illegible] dilexit.

Odyssea VIII.

NOVELLE

DI

GIAMBATISTA CASTI.

IN TRE VOLUMI.

VOL. I.

IN PARIGI,
NELLA STAMPERIA ITALIANA.
Alla Strada Vaugirard, N.° 938.

ANNO XII 1804.

g. n. 247.

INDICE

DELLE NOVELLE.

VOLUME PRIMO.

I	* *Il Berretto magico.* pag.	1
II	* *La Camicia dell' Uomo felice.*	27
	* *Appendice.*	47
III	* *Le due Sunamitidi.*	52
IV	* *La Diavolessa.*	81
V	* *La Celia.*	119
VI	* *La Divota.*	133
VII	*Prometeo e Pandora.*	165
VIII	* *Il Purgatorio.*	183
IX	* *Lo Spirito.*	217
X	* *L'abito non fa il Monacò.*	229
XI	*Il Rusignuolo.*	257
XII	* *La Conversione.*	279
XIII	*L'aurora.*	291
XIV	* *I Calzoni Ricamati.*	315
XV	*L'Anticristo.*	341
XVI	* *Il Cavalier Servente.*	373
XVII	* *L'origine di Roma. Parte prima.*	385
	* *L'Origine di Roma. Parte seconda.*	417

VOLUME SECONDO.

XVIII	* *L'Orso nell' oratorio.*	*pag.* 1
XIX	* *La Confessione Pubblica.*	29
XX	* *Il Cappuccino.*	45
XXI	*Monsignor Fabrizio.*	77
XXII	* *Il Diavolo Punito.*	115
XXIII	*Diana ed Endimione.*	131
XXIV	* *Il Miracolo.*	157
XXV	*La Comunanza.*	175
XXVI	* *Il Lotto*	195
XXVII	*Geltrude ed Isabella*	223
XXVIII	* *La Vernice.*	239
XXIX	*La Bolla d'Alessandro VI.*	259
XXX	* *L'Ossessa.*	283
XXXI	*Don Diego.*	315
XXXII	* *La Papessa. Parte prima.*	345
	* *La Papessa. Parte seconda.*	369
	* *La Papessa. Parte terza.*	397

VOLUME TERZO.

XXXIII	* *Il Ritorno Inaspettato.*	*pag.* 1
XXXIV	*L'Arcivescovo di Praga.*	29
XXXV	* *La Pistola.*	63
XXXVI	*L'Arcangelo Gabriello.*	89
XXXVII	* *La Sposa Cucita.*	121
XXXVIII	*Le Brache di San Griffone.*	149
XXXIX	* *I Misteri.*	181
XL	*Il Diavolo nell' Inferno.*	207
XLI	* *Il Caso di Coscienza.*	227
XLII	*La Fata Urgella.*	251
XLIII	* *La Pace di Pasquale.*	279
XLIV	*L'Incantesimo.*	305
XLV	* *La Scommessa.*	319
XLVI	*Il Quinto Evangelista.*	335
XLVII	*Il Maggio.*	361
XLVIII	* *L'Apoteosi. Parte prima.*	387
	* *L'Apoteosi. Parte seconda.*	413

FINE DELL' INDICE.

AVVISO AL LETTORE.

Questa raccolta di Novelle di Casti, chè si viene a pubblicare per le stampe, non solamente contiene quelle date alla luce da gran tempo dall' autore in molti luoghi da esso corrette, ma trenta quattro altre inedite, ch' egli d' allora sino agli ultimi periodi della sua vita avea composte, e che si sono segnate per un asterisco per distinguerle dalle antiche. Queste sono egualmente belle, che le prime, ed hanno quella robustezza di pensare, che si acquista cogli anni. Esse sono dirette come le altre a dire delle grandi verità scherzando, ed a distruggere li pregiudizi umani, oggetti, ch' ebbe sempre presente l'autore in tutto ciò che scrisse. Non si é tralasciato cura nè diligenza; perché questa edizione sia elegante e corretta. Si spera, che 'l pubblico ne sarà grato, e che accoglierà con quel gradimento, con cui ha accolte sempre le opere di si celebre Poeta.

Due esemplari in conformità della legge sono stati consegnati alla Biblioteca nazionale.

BIBLIOTHECA REGIA

IL BERRETTO MAGICO.

NOVELLA I.

I.

Io non parlo alle rigide matrone,
Non parlo alle ritrose verginelle,
Non alle vecchie austere bacchettone;
Parlo a giovani, a spose, e parlo a quelle,
Che accoppian la virtù colla ragione:
In somma parlo a voi, Donne mie belle,
Che amate senza smorfia e ipocrisia
Gl' innocenti piaceri e l' allegria.

II.

Chè se alcuna havvi poi, che un' apparenza
Un' ombra sol ne' conti miei travegga,
Che le debba turbar la coscienza,
Conservisi illibata, e non li legga;
Chè non v' è male alcun se stanne senza;
Ma se legger più tosto, o udirli elegga,
Che poi non stiami a fare il muso schincio.
Or dunque patti chiari, ed incomincio.

III.

O Donne amabilissime, cui piace
Le novellette udir galanti e liete,
Quest'oggi quella del Sultano Arsace,
Che regnava in Ormùs, da me udirete.
Ormùs è una bell'Isola che giace
Dentro il Persico sen, come sapete,
Avendo voi la favola e la storia
E la geografia tutta a memoria.

IV.

Fu Arsace successor di quell'Orcano,
Di cui fa menzìon Torquato Tasso,
Che per un colpo di feminea mano,
Colpo che al campo fe' cotanto chiasso
Là di Soria sull'arenoso piano,
Dal suo destrier fu rovesciato al basso,
Quando Buglion fe' il glorìoso acquisto,
E il gran Sepolcro liberò di Cristo.

V.

Arsace non cercò bellici onori,
Nè l'esempio seguì del signor Padre,
Nè cinto il crin di sanguinosi allori
Marciò alla testa di guerriere squadre;
Amò le donne i cavalier gli amori,
Cacce giostre tornei feste leggiadre,
E allegre danze e sontuose cene.
Che dite, Donne mie, non fece bene?

VI.

Quanta magnificenza ivi grandeggia,
E il lusso e il fasto io quì a narrar non entro:
Dirò sol, che d'Ormùs era la reggia
Dell'eleganza e del buon gusto il centro;
Ivi la gioja, ivi il piacer pompeggia,
D'Asia e d'Europa si vedean là dentro
Brillar le donne e i giovinetti amanti,
E i più famosi cavalieri erranti.

VII.

Or tutto questo splendido apparato
Arsace fea per divertir la sposa,
Non guari essendo ch' erasi ammogliato
Con Irene beltà rara e famosa;
Nè in tutta Asia non che nel vicinato
Erasi vista ancor più bella cosa;
E se l'udite assicurar da me,
Siate sicure pur, che così è.

VIII.

A cagione di lei fra i pretendenti
Era digià più d'un duel seguito;
E se badato avesse ai concorrenti,
Mille trovati avria, non che un marito;
Ma dovette ciascun sciacquarsi i denti;
Chè Arsace a tutti lor fu preferito.
Un Principe più o meno è sempre bello;
Ma di bellezza Arsace era un modello.

IX.

Per alcun tempo in ottima armonia
Vissuto avea la gentil coppia insieme,
Nè sospetto avea mai, nè gelosia
Sparso fra lor della discordia il seme.
E forse ancor continuato avria
A viver lieta sino alle ore estreme;
Se Belzebù, che invidia il bene altrui,
Ficcato non vi avesse i corni sui.

X.

Arsace passìon costante e forte
Avea per l'arti magiche; e a far paghi
I curìosi suoi desiri, in Corte
Avea turba d'astrologi e di maghi,
Che di futuri eventi e della sorte
Propizia o trista si dicean presaghi;
E per scoprir del core uman gli arcani
Mezzi solean' usar del tutto strani.

XI.

Gran smania Arsace avea di discoprire
Ciò ch' altri pensa e ciò che asconde in petto;
Un di color perciò vennegli a offrire
Misterìoso magico Berretto,
Con cui qualor' ei vengasi a coprire,
Chiunque sia che seco parla, è astretto
Senza ch' ei stesso se ne accorga, il vero
A palesar che ha in core o nel pensiero.

XII.

Ma il mago esige, che il Sultan prometta,
Che qualunque pensier scopra o disegno
In virtù della magica Berretta
Non ne debba mostrar cruccio nè sdegno,
Non che punizion trarne o vendetta,
Nè dar d'esserne inteso ombra nè segno.
Tutto Arsace promette ed assicura;
Ma il mago vuol ch' ei giuri, ed ei lo giura.

XIII.

Poichè il furbo sapea, che se mai tanto
Ei giunge ad ottener che Arsace giuri,
Inviolabil' era e sacrosanto
Il giuramento suo, e ben sicuri
Starsi potea, ch' ei non lo avrebbe infranto;
Ma bench' ei fosse un de' più esatti e puri
Settatori dell' Arabo Profeta,
Vita traea voluttuosa e lieta.

XIV.

Appreso avea mezzo Alcorano a mente,
E staccarsi solea mattina e sera
All' ora fissa indispensabilmente
Da qualunque opra sua, per far preghiera
Giusta lo stil dell' Ottomana gente;
Su di che colla bella sua mogliera
Sempre avea forti dispute e contrasti;
E di religion tal prova basti.

XV.

Pensate voi, se d'un acquisto tale
Non si dovesse reputar felice.
Riguardavasi già più che mortale;
Chè dato è a lui ciò che a mortal non lice.
O cecità degli uomini fatale!
O fiducia bugiarda ingannatrice!
Talun trovar felicità si crede
In ciò che brama, ed il suo mal non vede.

XVI.

Egli pertanto si tenea sicuro
Da qualunque menzogna insidia o inganno,
E spingendo lo sguardo entro all' oscuro,
Schivar si pensa e prevenire il danno;
Ma i guai che dal destin fissi già furo,
Conosciuti o ignorati accaderanno;
E il mal che accader dee, nè accadde ancora,
Duro e grave non è, finchè s'ignora.

XVII.

Il portentoso far saggio primiero
Volle il Sultan del magico Berretto
Sopra un suo favorito cameriero,
Ch' ei presso alla sua camera da letto
Fea giacer, acciò, s' era di mestiero
Per qualunque bisogno, ad un fischietto
Tosto potesse accorrere; perchè ogni
Principe ed ogni sposo ha i suoi bisogni.

XVIII.

Per esempio una candida pezzuola
Per asciugar' il conjugal sudore,
Che dalla fronte degli sposi cola
Per troppo attivo e veemente amore;
O essenza ed elisire che consola,
E dà forza agli spiriti e vigore,
E cose tai dai celibi ignorate,
E dalle verginelle immacolate.

XIX.

L' aneddoto però più singolare
E che sovente non tant' ei, quant' ella,
Ora per uno or per un altro affare,
O col fischietto o al suon di campanella,
In camera facea Marzùc entrare,
(Poichè Marzùc il camerier s' appella)
E godea di vederlo appunto allora,
Che l' immaginazion vieppiù lavora.

XX.

Entrava quegli in bianco farsettino,
E in bianchi calzoncin stretti alle cosce,
Come, secondo un certo autor latino,
Che gli aneddoti storici conosce,
Ad Adrian si presentava Antino.
In Marzucco però si riconosce
Di vigoria maschile aria decisa,
Che d' Irene lo sguardo attira e fisa.

XXI.

Ei quante in se bellezze Irene assembra
Sbircia frattanto, e scorre parte a parte
E le nevose dilicate membra,
E il rilevato sen scoperto ad arte;
E s'ella per beltà Venere sembra,
Al vigoroso aspetto ei sembra Marte,
E a un certo tal non dai riguardi domo
Visibile e palpabile sintomo.

XXII.

Talor di tai diagnostici s'avvide
Arsace, e offeso non però si chiama;
Anzi all' effetto natural sorride,
Che in quei produce la beltà ch'egli ama;
Nè piacer reo nè compiacenze infide
In lei suppon, nè men che onesta brama;
Poichè Arsace, sebben non fosse un cavolo,
Presolo tutto insieme era un buon diavolo.

XXIII.

E passargli neppur può per l'idea,
Ch' una consorte d'un Sultan, d'un Sire
Risentir possa inclinazion plebea
O vil bassezza di plebeo desire.
Lo stesso è farsi di tal fallo rea,
Che di natura l'ordine invertire;
E di massime tai ben persuaso
Di sospettar non si credea nel caso.

XXIV.

Un giorno in una camera rimota
Standosi sopra un seggiolon disteso
Con quel Berretto di virtude ignota
Ad un bracciuol del seggiolone appeso,
Colà Marzucco entrò con certa nota
Del danar che nel mese erasi speso,
Sendo ogni mese premuroso e pronto
Del dato e ricevuto a render conto.

XXV.

Allor la fantasia venne ad Arsace
Di porsi in testa il Berretton, per cui
Vien suo malgrado il mentitor verace,
E far sì che Marzùc favelli, e i sui
Pensier tutti palesi, e si compiace
Scoprir le vere intenzìon di lui.
Ponsi il Berretto, e quegli parla, e cose
Svela per lo Sultan poco gustose.

XXVI.

M' ama la bella Irene, il so, ma prove
Ahi troppo rare darmene si degna;
Ed amo io lei, più ch' ella me; chè dove
Dove donna trovar d' amor più degna?
Raro il Sultan dal lato suo si muove;
Ma tosto ch' ei, come pur far disegna,
Per poco alfin s' assenti, è già concluso
Della propizia occasìon far uso.

XXVII.

Chi fia che allor ne difficulti e vieti
Di render pur' alfin, se tu il consenti,
Gli amorosi desir paghi e completi?
O bramati dolcissimi momenti!
O fortunata assenza! o giorni lieti!
O giorni di delizie e di contenti!
Sì, cara Irene, sì mia dolce speme,
Noi giacerem liberamente insieme.

XXVIII.

Più a lungo Arsace a tal parlar non resse,
Strinse il ferro, e volea.... ma gli sovvenne,
Ch' ire e vendette a lui non son permesse.
Tolse il Berretto, e d' infierir s' astenne,
E dello sdegno gl' impeti represse,
E quanto più potè contegno tenne;
Chè presso quella gente eterodossa
Qualunque giuramento è cosa grossa.

XIX.

La Berretta fatal di capo toglie,
E sopra eburnea tavola la posa;
E la narrazìon tronca e discioglie
Della pratica rea vituperosa
Del servo infido e dell' infida moglie;
Chè il solo udir gli è intollerabil cosa.
E rotti i scandalosi suoi racconti,
Torna Marzùc a favellar di conti.

XXX.

Così, qualor letargico riposo
S' aggrava sulle torpide palpebre,
Odesi anfaneggiar egro affannoso
Nel parosismo di maligna febre,
E in quel calor violento e smanìoso
L' urto d' idee disordinate e crebre
Lui dal sensato ragionar distorna,
Finchè si scuote, e alla ragion ritorna.

XXXI.

Talmente Arsace sbalordito resta
A sì malvagia infedeltà che ha intesa,
E talmente lo punge e lo molesta
Solo il pensier di sì crudele offesa,
Che s' ange e smania, ed ha ben altro in testa
Che saldar conti e riveder la spesa.
A Marzucco fa un cenno e lo congeda,
E s' abbandona a' suoi pensieri in preda.

XXXII.

Dunque, dicea fra se, quei che colmati
Fur da me di più grazie e più favori,
Quegli stessi saran dunque gl' ingrati
Di cotanta onta mia perfidi autori?
E dura legge impon, che in sen celati
Tenga e soffoghi i giusti miei furori?
Giurai pur troppo, e un Musulman che giura,
Osservar dee la legge, e sia pur dura.

XXXIII.

Io stesso a me la dura legge ho imposta,
E osservamento inviolabil santo
Santa religion comanda, ed osta
Alle giuste ire. Oh giuramento! oh quanto
Or l'osservanza tua quanto mi costa!
Ma violato non però nè infranto
Da me sarai, se anche da capo a fondo
Ormùs perir dovesse e l'Asia e il Mondo.

XXXIV.

Più che altrove il pensier rivolger tenta
Dalla riflessìon su quel delitto,
Di cui solo l'idea sì lo spaventa,
Più stagli impresso intimamente e fitto
Nella mente e nel cor, e ne diventa
Estremamente addolorato e afflitto.
Ahi Donne mie, quanto fallaci e vane
Le basi son delle fortune umane!

XXXV.

Amarezza trovò smania e tormento,
Ove gioja trovar sperò colui;
Sperò d'esser appien pago e contento
Il cor scoprendo ed il pensiero altrui,
Ed infelicità nel compimento
Solo trovò de' desiderj sui.
Ciò ch' ei desia, talun non sa sovente,
E d'ottener ciò che bramò si pente.

XXXVI.

Pur malgrado il rancor l'onta e l'oltraggio
Da lungi vede, o di veder gli pare
Di lusinghiera speme un debil raggio;
Come al nocchier sul tempestoso mare
A richiamar lo smarrito coraggio
L'amica luce di sant' Elmo appare,
O rapido balen le nubi squarcia,
E all' errante pedon segna la marcia.

XXXVII.

Forse il mago in virtù di sortilegio,
Fra se dicea, (per qual ragion, Dio sallo)
Fe' contro il conjugal talamo regio
Parlar Marzucco come un pappagallo:
Forse dei pari loro è un privilegio
Far che talun parlando, altri oda in fallo:
Forse.... chi sa? ... Marzùc non ben compresi,
Nomò altra Irene, e per la mia la presi.

XXXVIII.

Mentre di sogni tai, di tai chimere
Pascea la conturbata fantasia,
E alle sventure sue reali e vere
L'illusìon sostituendo gìa;
Onde parea qualche conforto avere
L'alma agitata da inquietudin ria,
In camera improvvisa Irene apparve,
Nè mai più bella agli occhi suoi comparve.

XXXIX.

Candido lino avea d' attorno al crine
Con ingegnosa trascuranza attorto,
Sparso di bei coralli e perle fine,
E con istudio ricercato e accorto
Ricoperte le membra alabastrine
Con ampio manto e guarnellino corto,
Che oggi in disabigliè francescamente
Diciam per vezzo e per buon tuon sovente.

XL.

Se avesse anch' ella al grand' onor preteso,
Ed al Frigio pastor su i colli Idèi
L'aureo per conquistar pomo conteso
Presentata si fosse ancor costei;
Le Dee, di cui parlar' avrete inteso,
Certo non si sarebbero con lei
Al paragon della bellezza esposte,
E per vergogna si sarian nascoste.

XLI.

E che lo stesso assicurar vi posso
Saria stato e anche più, se, come quelle,
Ella venia senza ornamento addosso,
Esponendosi nuda in carne e in pelle;
Ma senza farmi per modestia rosso
Descriver tutte le sue parti belle
Non vi potrei: sol basta, ch' io concluda,
Che bella era vestita, e meglio nuda.

XLII.

O voi, cui non si può beltà negare,
Io non vo' mica la beltà d'Irene
Colla vostra beltà paragonare;
Poichè confronti far non ista bene:
Ciascheduna ha il suo bel particolare,
A ciascheduna il suo dar si conviene.
Quell' era una bellezza orientale,
E la vostra è bellezza occidentale.

XLIII.

Tosto che Arsace entrar la vide in stanza
Dispetto gelosia sdegno onta e amore,
E di quanto ascoltò la rimembranza
Fiero tumulto gli eccitàr nel core.
Ella intanto ver lui franca s'avanza,
E con aria di tenero languore
Gli appicca un bacio sì lascivo e molle
Da por foco persino alle midolle.

XLIV.

Chiunque ha belle e infide amanti o mogli,
Che si ponga in quel critico momento,
E di parzialità, se può, si spogli.
L'infedeltà . . . la rabbia . . . il giuramento . . .
Amor. . . vendetta. . . alfin son brutti imbrogli.
Pur' o fosse costume o complimento,
Sposo a un tempo divoto amante e becco
Diè anch' egli un bacio a lei, ma freddo e secco.

XLV.

Ella a tal novità chiamasi offesa;
Da lui si stacca; e con occhi iracondi
Altero cruccio in guisa tal palesa:
Così dunque, così mi corrispondi?
Cotal mercede all' amor mio vien resa?
Certo iniquo disegno in sen nascondi.
Qual di tal cangiamento è la cagione?
Cotal freddezza infedeltà suppone.

XLVI.

Bel bel d'Arsace intiepidia lo sdegno
Parlando Irene, e in se tacitamente
Dicea: se colpa tal non lascia segno,
E qual prova potrei così evidente
Dell' atto aver vituperoso indegno,
Che del ver mi convinca!.. Ah se innocente
Foss' ella mai?... scommetterei che sì.
Le adultere non parlano così.

XLVII.

Dell' opra dei folletti e dei demoni
Si sogliono valer gl' incantatori
I maghi i negromanti e gli stregoni.
Non è dunque da farsi gran stupori,
Se spirti sì malefici e birboni,
Bugiardi per natura e ingannatori,
Certi gusti talor troppo crudeli
Si prendono co' i poveri fedeli.

XLVIII.

XLVIII.

Timidamente pria le palpa, e tocca
La man la gota, ed ella il rigettava:
Fassi coraggio e d' unir bocca a bocca
Per riparar l'offesa in atto stava,
E quasi il bacio espiatorio scocca,
Allor che vide il Berrettin che scava
Dal più fondo del cor il pretto vero,
E squarcia il vel d' ogn' intimo mistero.

XLIX.

E ciò gli fe' desiderar d' udire
Ciò che quella stranissima malia
La bella Irene indotta avrebbe a dire,
Convinto appien che in guisa tal potria
Più l' innocenza sua chiara apparire,
Quella essendo là sola unica via
I dubbj suoi di dissipar capace,
E all' agitato cor render la pace.

L.

Il formidabil Berrettino prende,
E a porselo disponsi in sulla testa;
Ma l' atto climaterico sospende,
E colle man tremanti in aria resta:
Se ciò, dicea, ch' è dubbio ancor, m' offende,
Che fia s' essa il conferma, e se l' attesta?
Un male allor solo temuto e incerto
Si cangerebbe in mal reale e certo.

L I.

Ma incertezza crudel forse è men dura?
Fors' ella è un mal d'un vero mal minore?
E sembra pellegrin che in selva oscura
Di cupa notte al procelloso orrore
Va smarrito ed errante alla ventura,
E di mille spaventi ha ingombro il core.
E ognor fra la speranza ed il sospetto
Dicea fra se: lo metto, o non lo metto?

L I I.

Mentre così con anima indecisa
Tituba Arsace e di parer si muta;
Irene in volto il guarda fisa fisa,
E non sa cosa siagli accaduta,
Che stupido lo rende in simil guisa,
Come istrion talor far scena muta
Colla sposa infedel che si camuffa
In qualche itala vidi opera buffa.

L I I I.

Scossosi alfine il povero marito
Quella troncò sospensìon mortale,
E in mezzo ai dubbj suoi prese un partito.
Giacchè, dicea, soffrir si debbe un male,
E ciò nel ciel sta scritto e stabilito,
Il ver si soffra almen, non l'ideale.
E in questo dir la magica Berretta
Oh coraggio immortal! sul capo assetta.

LIV.

Senza ritegno Irene allor s'espresse,
E del cor vomitò tutti i segreti;
Così forse energumeni ed ossesse,
Così gli entusiastici profeti
E Trofonj e Cassandre e Pitonesse,
Così d'Ammon, così di Belia i Preti,
Così svelàr la volontà del cielo
E di Delfo gli oracoli e di Delo.

LV.

Quel Marzucco, dicea, sta sempre avante
Agli occhi miei, non ch' io non ami Arsace,
Quanto esser puossi di marito amante;
Ma quel Marzucco ha non so che, che piace,
Una fisonomia fignificante,
E qual cosa d'ardito e di salace,
E un certo personal viril robusto,
Che seduce solletica e dà gusto.

LVI.

Un' abitudin farsi è necessario,
Perocchè d'abitudini si vive;
Ma i sensi ottusi rende uso ordinario;
Onde esigenza natural prescrive
Supplemento talor straordinario;
Chè queste cose son correlative,
E quel Marzucco a dirla schiettamente
Straordinario è in verità eccellente.

LVII.

Marzùc da Irene prendersi per tema
In quel suo vaniloquio udendo Arsace,
E di più por l'infedeltà in sistema
Con sofismi di logica mendace,
In cor si turba impallidisce e trema.
Pur' a forza il rancor comprime e tace
Fedel custode e martire incruento
Di sacro inviolabil giuramento.

LVIII.

Ma prosiegue ella nel medesmo tuono:
Il povero Marzùc so quanto m'ama,
E all' amor suo non insensibil sono,
Chè non convien durezza a gentil dama;
E chi ha caratter dilicato e buono,
Riconoscente ognor mostrarsi brama;
Non corrisponder' a cotanto amore
Prova saria d'ingrato ignobil core.

LIX.

Ma no, Marzucco mio, nè me chiamare
Insensibil tu puoi nè sconoscente;
E se prove non hai che scarse e rare
Di reciproco amor, ciò veramente
A colpa mia non lo potrai imputare;
Ma dell' assiduo mio sposo insistente.
Verrà il dì che con libero piacere
Potremo appien del nostro amor godere.

LX.

Arsace nell' udir che Irene stessa
Di bocca sua senza rossor senz' onta
Sfrontatamente il fallo suo confessa,
E i vergognosi intrighi suoi racconta,
Ambo i discorsi di Marzucco e d' essa
Combinando rapprossima e confronta,
E diviene or azzurro or giallo or verde,
E di ragione ogni scintilla perde.

LXI.

Oh capriccio d' incanti! oh stravaganza!
I fisici difetti della testa
Escrescenza tumor protuberanza
Suol turbante celar cappello o cresta,
O altro d'antica e di novella usanza:
Ma il Berretto d' Arsace manifesta
Le armature taurine, ed i morali
Tuberi delle teste maritali.

LXII.

Alla camera annessa una ringhiera
Sulla marina altissima sporgea,
Ove il Sultan venire in sulla sera
Per respirar le fresche aure solea;
Colui, che più di se padron non era
Per le malvagità che udite avea,
Tratta tosto la magica Berretta
Lungi da se fuor del balcon la getta.

LXIII.

Il vaniloquio suo troncando Irene
Della Berretta il vol rimira estatica;
E quella rotolando a cader viene
Sul mar giusta le leggi della statica.
Ma voi Protei Nereidi e Sirene
Glauchi e Tritoni ed ogni Ninfa acquatica
Venite a galla dagli algosi fondi,
Salvate il Berrettin, chè non s' affondi.

LXIV.

Gran sventura saria, se si perdesse
Cotal virtù straordinaria ignota,
Che al magico Berretto il ciel concesse,
Acciò l' occulta verità fia nota,
E le nequizie sue ciascun confesse.
Prendetelo finchè sull' onde nuota,
Prendetel pria che il mar non l'assorbisca,
E sì rara virtù non si smarrisca.

LXV.

Che prendasi, che in giro indi si porti
Alli Sultan che occupan d'Asia i sogli,
Poscia d'Europa visiti le Corti.
Quante ivi scoprirà cabale e imbrogli!
Passi ivi pur sotto silenzio i torti
Che fanno ai sposi lor le regie mogli,
Purchè scopra i disegni empj e sinistri
Dei furbi cortigiani e dei ministri.

LXVI.

Nelle cancellerie ne' gabinetti
Penetri e ne' politici congressi,
Ove gli scaltri aggiratori eletti
De' Principi a trattar degl' interessi,
E a discuter del mondo i grandi oggetti,
Mercanteggiano i deboli e gli oppressi;
E con tuon di candor' e d'amicizia
Ricopron la menzogna e la malizia.

LXVII.

Ma tutta de' marini abitatori
Sorda rimansi la cerulea truppa,
E dalle grotte sue non esce fuori,
E fra i giunchi e i coralli si raggruppa:
E intanto il Berrettin dei salsi umori
Gravitando s'imbevera e s'inzuppa,
E dall' ondoso dorso alfin dispare,
E nel fondo precipita del mare.

LXVIII.

O voi, che un cor sincero in pregio avete,
Voi, che sempre del vero andate in traccia,
Del Berretto la perdita piangete,
Chè più del sol non rivedrà la faccia.
Non più dai cupi cuori il ver trarrete,
Chè menzogna su i labbri ognor s'affaccia.
L' uom sincero deriso è assai sovente,
E più merto ha colui, che meglio mente.

LXIX.

Presso ad Ormùs si pescano le perle,
Che stan nelle conchiglie in fondo al mare;
L'ardito nuotator, che per averle
Sott' acqua colaggiù valle a pescare,
Oh se fra l' alghe brancolando, e per le
Cieche profondità su riportare
Quel Berretto potesse! oh come cosa
D' ogni perla saria più prezìosa!

LXX.

Arsace per l'affanno e per la smania
Si contorce e divincola qual' angue,
E invaso par da frenesia da insania.
Entro le vene se gli agghiaccia il sangue,
L' occhio offuscato è da caligin strania,
E cade a terra semivivo esangue,
E tutti in lui gli spiriti animali
Sospese avean le funzìon vitali.

LXXI.

Irene sbalordisce alla caduta,
E chiama e grida ignara del secreto.
Accorron servi e paggi, ognun l'ajuta,
Chi acqua fresca gli spruzza, e chi l' aceto,
Chi la menta a fiutar dagli o la ruta,
Chi l' essenza di rose, e chi l' Orvieto,
Finchè con stento l'anima assopita
Tornò di nuovo a dar segni di vita.

LXXII.

Pallido e smorto i torbidi occhi attorno
Gira attonito in volto, e par che tema
Per fin la luce riguardar del giorno;
Insensibil riman palpita e trema,
E a vista del suo fato e del suo scorno
Cade in una mortal tristezza estrema;
E lui distrar dalla tetraggin nera
L' afflitta Corte in van procura e spera.

LXXIII.

Quanto idear si può, quanto far lece
Per richiamar la gioja e l' allegria,
Tutto in opera pose e tutto fece;
Ma profonda crudel melancolia
Nella Reggia d'Ormùs regnava in vece
Della brillante ilarità di pria;
Poichè il Sultan già pien d' amenità,
Or' a vederlo sol facea pietà.

LXXIV.

Ed intanto con tenere parole
La cagion de' suoi mali Irene istessa
Co' i dolci vezzi suoi, com' ella suole,
Per recargli conforto a lui s' appressa,
E consolarlo e sollevar lo vuole.
Mutolo ei fissa il torbo guardo in essa,
E con languida man la spinge indietro,
E ne divien d' umor più nero e tetro.

LXXV.

Ma tolga il cielo, o Donne mie vezzose,
Che prolisso e nojoso a voi mi renda
Colle imagini triste e lacrimose
Di quella strana orìental leggenda.
Permettete però, ch' io mi ripose,
Ed il racconto mio per or sospenda.
Che se la stessa compiacenza avrete,
Poi della storia il seguito udirete.

LA CAMICIA

DELL' UOMO FELICE.

NOVELLA II.

I.

Arsace a sollevar dalla mortale
Melancolia crudel, che sì l'afflisse,
Senza sapersen la cagion del male,
Che non si fece mai, che non si disse?
Tutta la facoltà medicinale
Pillole droghe e farmachi prescrisse;
E tutti i venturieri e gl'impostori
Divenuti eran medici e dottori.

II.

S'imaginàr spettacoli novelli,
E piacer ricercati e pellegrini;
Ed uno fu dei lor pensier più belli
Di far venir d'Europa i burattini,
E da Napoli i cola e i pulcinelli,
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;
E se altri sono in altre regìoni
Più luminosi e celebri buffoni.

III.

Vecchie donne, che in ciò diceansi pratiche,
Tinto in olio pennel (pensier bisbetico!)
Volean passargli lieve in sulle natiche,
Perchè stimola al riso un tal solletico;
E il riso per le sue virtù simpatiche
Della melancolia è un grande emetico;
Ma la decenza di quel buon Sultano
Ricusò d'espor nudo il deretano.

IV.

Ma tutti eran rimedj incerti e vaghi,
E vani espedienti e senza effetto;
Onde per ritrovar cosa che appaghi
Le speranze de' sudditi e l'affetto,
Fu convocata l'assemblea de' maghi,
A cui credeasi risedesse in petto
D'ignote cose la scienza arcana
Superiore a intelligenza umana.

V.

Talor, ma raro assai, quell' adunanza
Soleasi unir con potestà plenaria
In casi di grandissima importanza,
O in qualche occasion straordinaria,
O grave perigliosa circostanza,
Che indispensabil renda e necessaria
Determinazion pronta, e pront' ordine
Per por riparo a qualche gran disordine.

VI.

Così i Greci in affar di conseguenza
Consultavan gli oracoli dei Numi;
Così i Romani giusta l'occorrenza
Delle Sibille aprivano i volumi;
Così in casi talor di coscïenza
Imploriamo anche noi consiglio e lumi
Da paffuti dottor, per lo più frati
Nella Teologìa laureati.

VII.

Il grave esterior le rase chiome
Dan lor d'opiniòn l'alto vantaggio,
Con barbe lunghe sino al basso addome
Veniano lenti lenti, e al lor passaggio
La man sul petto il popol ponsi, come
Far suole in segno di rispetto e omaggio;
Chè color riveriti e riguardati
Eran come del cielo i deputati.

VIII.

Io dir non vi saprei per qual sventura,
O piuttosto per qual fatalità
Da noi credito ottien più l'impostura,
Che la semplice e nuda verità;
Forse non se le bada e non si cura
Per quella stessa sua semplicità,
E il tren dell' impostor colpisce gli occhi,
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.

IX.

In un ampio salon quei babbuassi
Siedonsi a Corte, e custodisce e guarda
Truppa i passaggi attorno, e all'erta stassi
Brusca, e indietro a respingere non tarda
Chiunque colà volga incauto i passi
A colpi di spuntone e d'alabarda.
Di soldatesca a duri modi avvezza
Son privilegj impertinenza e asprezza.

X.

Quali oracoli allor aprìr la bocca
Quei vasi di saper; ma non l'apriro
Che per dir cosa stravagante e sciocca;
D'ogni scempiezza e d'ogni lor deliro
Non vi farò nojosa filastrocca;
Dirovvi sol che a maraviglia uniro
A interesse ad orgoglio ad arroganza
La superstiziòn e l'ignoranza.

XI.

Chi disse, che il Sultano una Moschea
Bella più ancor delle Moschee più belle
Al gran Profeta edificar dovea;
E chi doversi consultar le stelle,
E che al Sultan trovarsi sol potea
Rimedio dalla inspeziòn di quelle;
Chi disse, acciò il Sultan s'allegri e svaghi,
Il Governo lasciar doversi ai maghi.

XII.

Chi disse, ch' ire a visitar la Mecca
Dee lo stesso Sultan, ma da suo pari,
Cioè non far visita magra e secca;
Ma seco aver cameli e dromedari
Carchi di doni, e che d'Ormùs la zecca
Quanti occorran fornir debba danari;
E se alla Mecca al mal la medicina
Non troverà, la troverà a Medina.

XIII.

Ma il venerando Abumelek già sorge,
Ed alto arcano espettorar già vuole.
Nell' adunanza al sorger suo si scorge
Muto rispetto, ed alle sue parole
Riverente ciascun l' orecchia porge.
La sapìenza sua venera e cole
Ormùs l' Eufrate il Tigri e le disperse
Nazìon sulle sponde Arabe e Perse.

XIV.

Il guardo pria solleva al ciel, poi dice:
Solo indicar ciò che si cerca, io posso.
Al Sultan ricovrar soltanto lice
La sua primiera ilarità, se indosso
La Camicia si pon d' un uom felice.
Solo per modo tal da lui rimosso
Fia l' estremo languor, che sì l' affanna.
Chi altri rimedj a lui propon, l' inganna.

XV.

Chi trovar tal Camicia avrà la sorte
Gran premio s' abbia, ed il Sultan l' ammetta
Fra li primari Satrapi di Corte.
Tal Camicia si cerchi, a che s' aspetta?
Si trovi tosto ed al Sultan si porte,
E calda calda indosso se gli metta;
E tosto che il Sultan indosso avralla
Tornerà lieto, Abumelek non falla.

XVI.

D' Abumelek alla proposta strana
Ciascun s' acqueta e replicar non osa;
E del gran mago la dottrina arcana
Passò per certa anzi infallibil cosa;
E ciaschedun lodò la sovrumana
Virtù della Camicia portentosa,
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla;
Resta solo a saper, dove trovarla.

XVII.

Prima in Ormùs e in ogni suo contorno
Cercàr felici, e non trovàr niente;
Onde d' Asia spedìr per ogni intorno
E Satrapi e Bascià, chi ad occidente,
E chi a settentrìon, chi a mezzogiorno,
E chi all' ampie contrade d' oriente.
Color partiro e scorser quinci e quindi
Persi Fenici Armeni Arabi ed Indi.

XVIII.

XVIII.

Vider d'orgoglio turgidi Monarchi,
Ch' eterna ambizìon rode e divora;
Viderli ognor del pubblico odio carchi,
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,
E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.
Falso splendor, che i vani oggetti indora,
Sui mortali elevarli invan pretende,
E fra loro i più miseri li rende.

XIX.

Vider chi profondea richezze immense,
D' avaro genitor' ampj tesori,
In lusso in feste in equipaggi in mense;
Ma dell' oro i satelliti timori,
E d' ammassar l'avide voglie intense
Agitavano il cor dei possessori;
E la noja maggior d' ogn' altra pena
Lor la vita amareggia ed avvelena.

XX.

Un Dervis poi trovàr di quel turchesco
Ordine monacal, l' institutore
Di cui l' opposto fe' di san Francesco.
L' uno è di penitenza e di rigore,
L' altro è un ordin d' un genere burlesco.
Che quì ciascun secondo il proprio umore
Giudichi, in quanto a me son buon cattolico;
Ma l'allegro amo più che il melancolico.

XXI.

Or come aver colui la gioja in viso,
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,
E sulle labbra la facezia e il riso,
Per lo Sultano addolorato e tristo
I due Bascià d'Ormùs furon d'avviso
Della Camicia sua di far' acquisto;
Ma poi s'avvider ch' arte, e non natura
Quella ancor sostenea gaja impostura.

XXII.

Chi vantava splendor di ceppo antico,
E le fumose imagini degli avi,
E profusi favor di Prence amico,
E privilegj e onor tracolle e chiavi;
Ma dell' invidia e dell' astuto intrico,
E di lor vanità vittime e schiavi;
Sollievo certamente al mesto Sire
Le lor Camicie non potean fornire.

XXIII.

Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri
Vita traea voluttuosa e molle;
Ma l' eccesso del vizio e dei piaceri
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,
E fra sospetti imaginati e veri
Per gelosia spregevol fassi e folle,
Nè le Camicie loro al tristo tedio
D'Arsace offrir potranno alcun rimedio.

XXIV.

Poi fra le Malabariche galanti
Seducente gentil vezzosa e bella
Baladera trovàr, che in danze e in canti
Giorni lieti menava, e intorno d'ella
Mille drudi eran sempre e mille amanti,
E all' andamento agli atti alla favella
Credendo che per la melancolia
La sua Camicia un anodin saria,

XXV.

Domandàr quei d' Ormùs un testa a testa,
E piena la trovàr di compiacenza:
Tosto che fur con lei le alzàr la vesta,
Nè moto ella fe' mai di resistenza:
Breve Camicia avea, perchè detesta
Gl' imbarazzi d' incommoda decenza;
Ma sotto in osservar la Baladera
S' avvider, che felice ella non era.

XXVI.

Altri col perspicace alto intelletto
L' opre e gli arcani di natura apprese,
E quanto in ogni età fu fatto e detto;
Onde fra i dotti celebre si rese
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Ma intollerante zel di mira il prese,
La letteraria cabala il livore
La possente ignoranza e il vecchio errore.

XXVII.

Massa infelice è il resto de' viventi
Allo scherno all' insulto ed all' oltraggio
Esposta ognor de' forti e de' potenti;
Onde nella fatica e nel servaggio
Mena dì mesti fra miserie e stenti;
E dal penoso lor lungo viaggio
Trar non avean potuto alcun profitto
I messaggieri del Sultano afflitto.

XXVIII.

E sospirando ripetean talora:
O uomini felici, ove voi siete!
Fate soggiorno sulla Terra ancora,
O nojati di noi sdegnato avete
Co' i mortali comune aver dimora?
E cercaste spirar aure più liete?
E immersi in quel pensier torbido e tetro
Tornavan mesti e mal contenti indietro.

XXIX.

Dall' Egeo sino all' Indico oceano
Per borghi per castella e per città
La Camicia fatal cercata invano,
Che reca al possessor felicità,
A far fedel rapporto al lor Sovrano
Ritornavano i Satrapi e i Bascià;
Chè la Camicia tanto ricercata
Del felice mortal non s' è trovata.

XXX.

Così al can notator talun per spasso
Getta pietra sul fiume, e il can nell' onda
Per addentarla gettasi, ma il sasso
Sotto acqua rotolandosi s' affonda.
Indarno il can lo cerca, onde alfin lasso
Torna al padron che aspetta in sulla sponda,
E a lui par che confuso e sconsolato
Dica, caro padron, non l'ho trovato.

XXXI.

Dunque, fra lor dicean camin facendo,
Abumelek, che ne' prestigj suoi
Fu infallibile ognor, grande e stupendo
Oracol di magia, ei stesso poi
Sì crudelmente or vassi divertendo
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,
Noi bracchi di chimerica Camicia
D' ambasciador col titolo invernicia?

XXXII.

La costa occidental di Natolia,
E dell' Eusin le regìon rimote,
E d' entrambe le Armenie, e di Soria
Le città scorse più famose e note
Un pajo di quei Satrapi venia,
Andar vedendo le speranze vote,
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare
Alla Reggia d' Ormùs di là passare.

XXXIII.

Dell' Eufrate perciò varcàr le rive,
E nella terra entràr, che la Scrittura
Nel libro della Genesi descrive,
Ov' aura allor spirò nitida e pura,
E fur delizie d' amarezza prive,
Ed ove nello stato di natura
La prima madre e il primo genitore
Visser felici almen ventiquattr' ore.

XXXIV.

Anzi un Arabo autor perito e dotto
In ciò, che ha di più raro il tempo antico,
(Che però ciecamente io non adotto)
Marca il sito preciso, ov' era il fico
Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.
Io non vo' garantirvelo; ma dico,
Che quella terra oltre ogni dir feconda
Di bellissimi fichi anch' oggi abbonda.

XXXV.

Progredendo incontràr valletta amena,
D' onde esalava odor di Paradiso,
Di campestri vaghezze adorna e piena.
Ivi un pastor sopra l' erbetta assiso
Gia modulando boscareccia avena.
Due villanelle leggiadrette in viso
Presso lui canestrin con mano industre
Fean di giunco e di vimine palustre.

XXXVI.

Il fido can giace al pastore accanto,
E svelto agil di membra e vigoroso
Contadinotto e danza e canta intanto
Avanti a lor sul praticello erboso,
E coro fan le villanelle al canto
Con gajo intercalar melodìoso,
E di letizia il bosco e i colli attorno
E tutto empian quel pastoral soggiorno.

XXXVII.

Soffermansi i due messi in sul sentiero
Del silvestre spettacolo all'aspetto.
La pura gioja ed il contento vero
Di quella gente avventurosa in petto
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero
Non conosciuto pria dolce diletto,
E ad osservar quel boscareccio crocchio
Stansi senza aprir bocca e batter' occhio.

XXXVIII.

Stati alcun tempo taciti ed attenti,
Al compagno un di lor fe' manifesta
L'emozìon che prova in cor: non senti
Tenero senso, gli dicea, che desta
La gioconda armonia di quei concenti?
A veder tanta gioja e tanta festa,
Caro Satrapo mio, dì, che ne dici?
Color non si diria, che son felici?

XXXIX.

Ma come in gente mai povera e sbricia
Possibil fia, che un giubilo si veggia,
Che non si suol fra nobiltà patricia,
E in gran città trovar' e in alta Reggia?
Possibil fia che la fatal Camicia
Cercar fra alberghi pastoral si deggia,
Che in van finor fra le mollezze e gli agj
Trovar sperossi e in splendidi palagj?

XL.

Amico, quei risponde, io tel confesso,
Sorpreso a primo colpo anch'io restai;
Di cotal gente l'esultanza io stesso
Con maraviglia e con piacer mirai;
Ma più maturo poi fatto riflesso,
Vidi e compresi ben, che non può mai
Gente d'ogni agio priva e altrui soggetta
Aver felicità solida e schietta.

XLI.

Di rozzi abitator di boschi e valli
Quelle le usate son rustiche ferie;
Ma non già di color' i canti e i balli
Son vere gioje e contentezze serie;
Ma rapiti momenti ed intervalli,
Che frappongono ai stenti e alle miserie,
E dopo quel brevissimo solazzo
Tornano alla fatica e allo strapazzo.

XLII.

Così se asino ancor la fune snoda,
A cui legato lo lasciò il villano;
Con ritte orecchia e con arcata coda
Saltar lo vedi sull' erboso piano;
E ragghia e scherza, e ti parrà che goda;
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudio vano
Di nuovo il vettural lo sottopone
Alla fune alla soma ed al bastone.

XLIII.

Troppo, Satrapo mio, l' altro ripiglia,
Fitte in capo ti stan l' idee di Corte,
Troppo quel tuono al cortigian somiglia.
Qualunque stato abbia destino o sorte
Assegnato a ciascun che si consiglia
Colla ragion, sa ben come sopporte
Privazìon di ciò ch' agi tu appelli,
Nè sua felicità ripone in quelli.

XLIV.

Poich' ei fatti ebbe questi e altri rifflessi,
D' interrogar per ischiarir le cose
Sul loro stato quei pastori istessi
Al cortigiano Satrapo propose;
Onde mezzi non sieno e modi ommessi
Di pervenire al ver; e quei rispose,
Giacchè così filosofar t' aggrada,
Disinganniam le astratte idee: si vada.

XLV.

Sovr' essi, poichè viderli appressare,
Fissàr gli sguardi, e li stimàr coloro
Ai gran turbanti all' abito talare
E al satrapesco esterior decoro
Personaggi di rango e d' alto affare,
E interrupper la danza e i canti loro,
Non sapendo qual fin qual' interesse
Satrapi e cortigian colà traesse.

XLVI.

Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,
Perchè per noi cessar? noi gl' innocenti
A turbar non veniam vostri piaceri:
Ditene sol quai fausti avvenimenti
Qual ragion (poichè quì noi siam stranieri)
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti?
E da quei che la danza avea sospesa
Franca risposta ai messaggier fu resa.

XLVII.

Chiunque siate voi, non già vedeste
Rare cose fra noi straordinarie.
Pastorali abitudini son queste,
E costumanze solite ordinarie;
Onde non dure sembranci e moleste
Le cure nostre giornaliere e varie.
E quai cure elle son? chi ve le impose?
Richieser quelli, e il villanel rispose:

XLVIII.

Stranier, noi grazie al ciel, di gran Signori
Al dominio il destin non sottopone.
Siam poveri, ma liberi pastori.
Non quì d'avaro burbero padrone
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,
Nè quì gli ordini altieri alcun c'impone.
Non ci turbano il cor' avide voglie,
E quel poco che abbiam, nessun cel toglie.

XLIX.

L'industrìoso provvido cultore
Dolce compenso della sua fatica
Gode, quando al benefico favore
E di pioggia feconda e d'aura amica
Dal suol vede spuntar l'erbetta e il fiore,
Crescer le piante e biondeggiar la spica,
E in copia il nudrimento uscir dal seno
Dell' ubertoso fertile terreno.

L.

Guidiamo ai paschi or sull' aprico colle
Le pecorelle, or nell' ombrosa valle;
Poscia del sole al tramontar satolle
In rozze le chiudiamo umili stalle,
E forniscонci il latte e il cacio molle,
E lane e pelli, onde coprir le spalle.
Talor proviam, se a noi di trar rìesce
Nelle reti gli augelli, all' amo il pesce.

L I.

Sol queste son nostre richezze : figlio
Di quel pastor che là vedete, io sono.
Fresco e robusto è ancor : al suo consiglio,
Poichè sempre il trovai sensato e buono,
E con profitto e con piacer m'appiglio.
Allorchè Mostanser era sul trono
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti
Era già guardian dei regj armenti.

L I I.

Ma de' ministri l'alterigia stolta
Sdegnando, del Sultan dopo la morte
Quà venne; e delle iniquità talvolta
Della città parlando e della Corte,
Coll' esempio la voglia a noi ne ha tolta,
E contenti viviam di nostra sorte.
Le due che assise son su quell' erbosa
Piaggia, una è suora mia, l'altra è mia sposa.

L I I I.

Il colto suol ci nutre e ci sostenta,
L' opra di nostre man di che abbisogna
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;
Nè di ammassar e primeggiar s' agogna,
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.
La danza il canto il suon della zampogna
Dopo l' usato giornalier lavoro
A noi son di sollievo e di ristoro.

L I V.

Stupiti i due Bascià davangli ascolto,
Domendàr poscia: e nulla brami o speri?
E quegli: ho l' uopo mio, nè cerco il molto.
Restàr mutoli alquanto, e fra pensieri
Fiso un l' altro guardandosi sul volto;
Al pastor poi rivolti i messaggieri
Dissergli alfin: dunque tu sei felice.
E il pastor rispondeva: il cor mel dice.

L V.

Ambo allor se gli stringono alla vita,
E di dosso il sajon traggongli intanto.
Agli assassin, grid' ei, correte, aita,
E alte grida si levano e gran pianto
In tutta la famiglia sbigottita.
E i Bascià: non temer, cedi soltanto
La tua Camicia e guiderdon ne avrai:
Ed ei: Camicia a me? non l'ebbi mai.

L V I.

In fatti il ricercaron, ma delusi
Trovàr, ch' ei non avea Camicia indosso;
Onde mesti partivansi e confusi,
E ch' esister potesse un grande e grosso
Garzon senza Camicia contro gli usi
Comuni, parea lor un paradosso;
E credendo ottenuto aver l'intento
Vider svanire ogni speranza al vento.

LVII.

Così amante talor sogna, che in letto
Seco la Bella sua nuda si giaccia,
E già anelante a coglierne diletto
Pargli esser presso, e stendele le braccia;
Quando si desta e trovasi soletto
Di mal sparso sudor molle la faccia;
Perchè sognando il suo desir gli finse,
Ch' ei stringea la sua Bella, e l'aria strinse.

LVIII.

Tornati dunque a Ormùs con tristi auspici
Sparser della Camicia i cercatori,
Che gli astri ai voti lor non furo amici,
E che delle Camicie i possessori,
Come all' esterno appar, non son felici,
Sebben gli dicon tai gli adulatori,
E il volgo come tai li cole e officia.
Quei che felici son, non han Camicia.

APPENDICE

ALLA NOVELLA

DELLA CAMICIA

DELL' UOMO FELICE.

I.

Io so ben, che il racconto antecedente
Sulla Camicia dell' uomo felice
Da taluno si termina altrimente;
Pertanto aggiungo quì per appendice
Ciò ch' un certo assai noto in oriente
Scrittore di conti arabi ne dice;
Dal che comprenderete quanto sia
Grande il rigor dell' esattezza mia.

II.

Quì forse, Donne mie, qualcun non loda,
Ch' io far voglia la coda a una novella;
Poichè ognun fa sonetti colla coda
Massimamente in itala favella;
Ma le novelle poi non è di moda.
Sofistico cavillo! oh questa è bella!
Non son dunque io padron di dire e fare,
E di metter la coda ove mi pare?

III.

Narra l'autor, che due Bascià tornati
Dalla lor missìon, discesi appena
All' Isola d' Ormùs del mar nojati
Sdrajarsi presso a un Kiosc su piaggia amena.
Di campagna casin da noi chiamati
I Kioschi son, di cui l'Italia è piena,
E il Turco situarli ha per costume
Sulle rive del mare, o presso a un fiume.

IV.

Il Sultano a quel Kiosc per suo diporto
(Poichè al Sultano il Kiosc appartenea)
Pria che foss' ei nella tristezza assorto
Con Irene venir spesso solea;
Benchè i Bascià veruno avesser scorto,
Voce là dentro udiron, che dicea;
No, di me più felice il ciel non serra
Negli ampj spazj suoi, non che la terra.

V.

Conoscer quella voce a color parve;
Non d'Arsace ella è già, poich' ei non esce,
E colà da gran tempo ei non comparve,
Chè la luce del sol perfin gl' incresce.
E chi altri fuor che lui potrebbe andarve?
Onde stupian, ma lo stupor più cresce
Ripeter dentro udendo: oh me felice!
E conobber chi è quei, che così dice.

VI.

VI.

Era Marzucco: e in ver chi mai colà
Entrar potria, se non gente di Corte?
Onde alzatisi tosto i due Bascià
Picchiàr più volte e ripicchiàr sì forte,
(Chè d'osar tutto han piena facoltà)
Che sembra che atterrar voglian le porte,
Quando sentiro alfin qualcun venire
Tratto da quello strepito ad aprire.

VII.

Sovvengavi, che Irene già promise
Di giacer con Marzucco a lor grand' agio
Quando possibil fosse, e or che il permise
D'Arsace il favorevole disagio,
La sua promessa d'adempir decise;
Ma far nol volle entro il Real palagio;
Onde nel Kiosc per mantener parola
Quel giorno con Marzùc venn' ella sola.

VIII.

Marzùc, ch' era nel colmo del diletto,
A quel picchiar' entrò di mal' umore,
E le mutande postesi e il farsetto
Per veder cosa fosse quel romore,
Chiuso l'uscio e lasciata Irene in letto,
Prese una scimitarra ed uscì fuore,
E in tal' arredo e con cipiglio fosco
La porta alfin venne ad aprir del Kiosco.

IX.

Quando i Bascià Marzùc vide alla sbarra,
Divenne per timor' or bianco or rosso,
E gli cadde di man la scimitarra,
Se reo sapendo d'attentato grosso.
Non temer, quei diceangli, e per arra
Glien dier la lor parola, indi di dosso
Gli traean la Camicia, ei cheto stava,
E per rispetto ei stesso se la cava.

X.

Se sapesser quei Satrapi non so,
Ch' ei con Irene osato avea giacere.
Forse ch' essi il sapeano, e forse no;
Ma sembiante ambo fer di nol sapere.
Rassicurandol dunque a lor bastò
D' aver la sua Camicia in lor potere:
Portanla a Corte, e per l' orribil tedio
Presentano ad Arsace il gran rimedio.

XI.

Ella esser per lui dee l' asta d' Achille,
Questa la noja avria prodotta e sciolta,
Quella fe' le ferite e poi guarille.
Cotal Camicia, ei chiede, a chi fu tolta.
Ma come conservar le idee tranquille,
Quand' esser' ella di Marzucco ascolta?
Fu presso a divenir pazzo e frenetico,
E tocco da mortal colpo apopletico.

XII.

Stettesi pria per alcun tempo invaso
Dai più tetri pensier stupido e muto,
Poscia appressossi la Camicia al naso,
E parvegli sentirvi Irene al fiuto;
E ne rimase tanto persuaso,
Che disse: un tal rimedio io lo rifiuto.
Pria che pormela indosso, io vo' crepare;
E fuori del balcon gettolla in mare.

XIII.

Gonfia dal vento iva ondeggiando in aria,
E ove andasse a cader non vi so dire.
Per quei, cui gelosia tormenta e angaria,
E suol di quella ipocondria patire,
Una cotal Camicia è necessaria.
Vada a cercarne chi ne vuol guarire.
Quest' è la coda, che quì far conviene:
Ditemi or voi: non ce l' ho messa bene?

LE DUE

SUNAMITIDI.

NOVELLA III.

I.

Divina gioventù, che degli Dei
Non che del germe uman fai la delizia,
Non men t'esalterò, s'io ti perdei;
Di piacer di contento e di letizia
Sorgente abbondantissima tu sei.
Da te la noja fugge e la mestizia,
Tutto è vita con te, tutto è vigore,
E senza te tutto languisce e muore.

II.

Che s'uom costantemente esser felice,
E se te posseder con permanenza
Ad un mortal, o gioventù, non lice;
Attorno emana dalla tua presenza
Vivifica virtù benefattrice,
E salutiferissima influenza;
E ciò appunto col fatto oggi son pronto
A dimostrarvi in questo mio racconto.

III.

Guari, o Donne, non è, che in un' antica
Città della Calabria ulteriore,
Il di cui nome uopo non è ch' io dica,
Era vescovo un certo Monsignore,
Che sempre un' esemplar casta e pudica
Vita menata avea; sicchè l' amore
Co' i dolci modi affabili ed umani
Guadagnossi de' suoi diocesani.

IV.

Era all' incirca, a dirvela in secreto,
Dell' età mia, vo' dire ottogenario;
Ma sempre ameno per natura e lieto.
Don Giammaria chiamossi il secretario,
Tranquillo buon vivente ed uom faceto;
E mastro era di casa un tal Macario,
Credo, anch' ei galantuom, ma d' umor strambo;
Eran però gran donnajuoli entrambo.

V.

Quantunque Monsignor d' una natia
Forte complessìon fornito fosse,
Onde ognor sano avea vissuto pria,
Col tempo ad abbioccar' incominciosse,
E dell' età gl' incommodi soffria
Suppurato catarro affanno tosse
Svogliatezza o altro tal cronico insulto;
Onde chiamò li medici a consulto.

VI.

Pieni costor di medica dottrina
Tastargli il polso, e cogli occhiali al naso
Esaminàr l' episcopale urina,
E ciaschedun quei, che più crede al caso,
Aforismi d' Ippocrate sguaina,
Di Celso di Galeno d' Oribaso;
Chi palpa il ventre, e chi gli preme il tergo,
E borbottan fra lor medico gergo.

VII.

E con termini poi tondi e majuscoli
Van grecizzando, e in tuono grave e serio
Parlan d' eterogenei corpuscoli,
Che imbarazzan l' addome e il mesenterio,
E fanno urto su i nervi, ovver dei muscoli
Comprimon l' azìone e l' elaterio,
E d' improvvisa ostruzìon di pori,
E di corruzìon d' inerti umori.

VIII.

Le lor riflessìon poich' ebber fatte,
Tutti alla fin d' accordo fur, che cura
Miglior non v' era in caso tal che il latte.
Doversi sol, per ire alla sicura,
Saper qual più allo stomaco si adatte
Di Monsignor' ed alla sua natura,
Se caprino vaccino bufalino
Cavallino asinino o pecorino.

IX.

V' era un medico detto don Andronico
Assai di Monsignor familiare,
E amico fin d'allor ch'ei fu canonico,
E vicario di poi capitolare;
E or l' assisteva in quel suo male cronico
Con un' attenzìon particolare.
E quando erano soli, assai sovente
Burlavano fra lor liberamente.

X.

Don Andronico stavasi in disparte
Le tante a udir' opinìon contrarie,
E siccome uom, che nella medic'arte
Cognizìoni avea non ordinarie,
Levossi, e disse: io lascio quì da parte
Ogni discussìon sopra le varie
Specie di latte più o men forti e dolci:
Latte di giovin donna è quel che vuolci.

XI.

E tanti irrefragabili argomenti
Tante ragioni e tante prove addusse,
E tanti ripetuti esperimenti
E tanti fatti autentici produsse,
Che rìuniti alfine i sentimenti
I consultori al suo parer condusse.
Laonde a quanto egli propose e disse
Ciascuno uniformossi e si soscrisse.

XII.

Di gravide fanciulle in cerca andaro,
Che amor sedusse e stimolo di carne,
Capriccio o altrui promesse arte o danaro.
La gran difficoltà non fu a trovarne;
Chè non è di tal merce il gener raro:
Difficil fu bensì la scelta farne;
Ma cerca cerca, alfin trovossen' una,
Che all' uopo adatta parve ed opportuna.

XIII.

Foresozza trovàr bella ragazza,
Che un puttin partorito avea di poco,
Tarchiatella frescoccia un po' brunazza,
Un pajo d' occhi avea pieni di foco,
Con due poppotte di sì bella razza
Da tentar' e sedur l' uom più bizzoco,
Colme di latte, ed avea nome Gnesa,
E Monsignor per allattar fu presa.

XIV.

Narrav' ella, che un tal contadinotto
Appostatala un dì dietro un macchione,
Poste a vista le avea le mani sotto
Senza chieder neppur permissìone;
Che a tal' ardir ella impregnò di botto
Contro la sua decisa intenzìone;
Ma di colui per poca esperìenza
O per distrazìone e inavvertenza.

XV.

Nessun cercò verificar la cosa.
Gnesa il dottor due volte al dì mugnea,
E ber di latte al vescovo una dosa
Mattina e sera in un bicchier facea.
Poi fe' riflessìon giudizìosa,
Che s' ei stesso sul sen poppar volea
Del latte, qual natura lo fonnò,
Meglio ei farebbe; e Monsignor poppò.

XVI.

Ma siccom' era Monsignor costretto
Dagli anni e dagl' incommoducci sui
A star gran tempo agiatamente in letto;
In tal situazìon mal puossi altrui,
Che giaciuto non sia, succiar' il petto;
Onde alla donna incommod' era e a lui.
Il medico però fu di parere
Di far colei con Monsignor giacere.

XVII.

Che oltre all' agio maggior, ch' una simìle
Orizzontal congiacitura offriva,
Del benefico effluvio giovanile
L' aura salubre e la virtude attiva
Scuote l' inerzia, e dal torpor senile
Gl' illanguiditi spiriti ravviva:
Come fecondità per l' atmosfera
Spande zeffiro lieve in primavera.

XVIII.

Ed in prova di quanto egli dicea
Del buon vecchio David l' esempio espose,
Che colla Sunamitide giacea,
Di cui si dicon tante belle cose;
E per cui il figliuol di Betsabea
Il cantico dei cantici compose,
Che avea le poppe del sapor del vino,
E simile a una torre il bel nasino.

XIX.

Send' un de' primi cardini del tempio,
A Monsignor in pria scrupolo nacque;
Ma di quel sant' adultero l' esempio
Lo persuase, e colla donna giacque
Dicendo, se David senz' esser' empio
Seco ebbe nuda, e all' Adonai non spiacque,
Sunamitide bella in letto stesa,
Perch' io non potrò poi giacer con Gnesa?

XX.

Natura in ver de' doni suoi più parca
Meco fu, che con lui: sant' ei, profeta
Frombolier danzator dinanzi all' arca,
Suonator d' arpa musico poeta,
E ciò che d' altro assai più val, monarca,
Cui nulla far che in capo vien, si vieta:
Ma con donne David non coricosse
Per poppar latte, e non avea la tosse.

XXI.

Pertanto Monsignor regolarmente
Giacque con Gnesa, e sen trovò contento;
Chè in tal guisa assai più piacevolmente
Senza punto scomporsi a suo talento
Allor potè da natural sorgente
Trar dolce salutifero alimento;
Cioè con Gnesa in linea paralella
Steso, il latte succiar dalla mammella.

XXII.

Mentre una notte il nostro semi-etico
Al solito poppava a suo grand' agio,
Gnesa a quel succio un tal maggior solletico
Provando, inchinò il volto e adagio adagio
Quasi per improvviso estro poetico
Diegli senza malizia un picciol bagio.
Ed egli, oh gran bontà! non entra in collera
A cotal' atto, e sorridendo il tollera.

XXIII.

Ed iscusando tai donnesche lezie,
Via, pazzarella, non far la buffona.
Passò il tempo, dicea, di tali inezie.
Per gioventù, non per la mia persona
Sono gli scherzi di cotesta spezie.
Son vecchio, figlia mia, dunque sii buona.
E intanto con man lieve il tippe tappe
Le facea mollemente in sulle chiappe.

XXIV.

Il dottor che dal metodo prescritto
Vedea tuttor la sanità dell' egro
Di dì in dì trar visibile profitto,
E sempre divenir più sano e allegro,
Di lasciar gli propose ogni altro vitto;
E ad ottener risanamento integro
Sempre uso far di latte sol, che stretta
Cura lattea dai medici vien detta.

XXV.

Ma non potea sol d' una donna il seno
Tanto latte fornir quanto bastasse
Pel necessario nutrimento pieno;
Laonde convenia, che si trovasse
Un' altra giovin lattatrice almeno,
Che il servizio lattifero alternasse,
(Pazìenza se per stupro o adulterio)
Uscita poco fa di puerperio.

XXVI.

E a sorte in una terra lì vicina
Trovaron la moglier d' un legnajuolo,
Che per lavor da un tempo era in Messina,
Giovine e fresca anch' essa, e che un figliuolo
Avea che la medesima mattina
A sei mesi mort' era di vajuolo.
Nina avea nome, e lei don Giammaria
Propose per lattar sua signoria.

XXVII.

Questo don Giammaria, com' io dicea,
Era di Monsignore il secretario,
E tutta la diocesi credea,
Ch' ei fosse di colei concubinario.
Forse ragion di crederlo s' avea,
Non però d' appurarlo è necessario.
Io per me assicurarvelo non posso,
Ma alfine alfin non parmi un paradosso.

XXVIII.

Pertanto Nina ancor fu in letto messa
Allato a Monsignor nuda e distesa;
E siccome qualor cantava messa
Fra il diacono e il suddiacono era in chiesa,
Di diaconessa e di suddiaconessa
L' offizio Nina in letto fero e Gnesa;
Chè ancor la primitiva Chiesa santa
Suddiaconesse e diaconesse vanta.

XXIX.

E qualor' a man dritta o a man mancina
Giaciuto Monsignor si rivolgea,
Dava sempre di faccia o in Gnesa o in Nina.
E da quattro capezzoli traea
Alimento ad un tempo e medicina.
Uscian così, giusta la storia ebrea,
Dal beato Eden, se Mosè non erra,
I quattro fiumi a fecondar la terra.

XXX.

Ben' anche il primo albor non apparia,
E desti tutti e tre fra le lenzuola
Giacean di buon' umore e in allegria
Parlando or d' una ora d' un' altra fola:
Venne al vescovo allor la fantasia
A Nina di narrar la pazziuola
Di Gnesa, che mentr' ei sorbiva il succhio,
Vicino al naso gli appiccò un baciucchio.

XXXI.

Or mentre Monsignor la cosa narra,
A Nina pazzacchiona per natura
Saltò in capo improvvisa idea bizzarra,
E disse: cotestei se si figura
Ch' esser debb' io da men di lei, la sgarra;
Ogni riguardo in questo dir trascura,
Si stringe addosso al vescovo, e gli dette
Quattro baciozzi e cinque e sei e sette.

XXXII.

Perdette a tanto ardir la sofferenza,
E dall' insolentissimo attentato
Lesa credè l'episcopal decenza
Qual venerabilissimo prelato;
Cosa dunque vuol dir tanta impudenza?
Con gravità dicea. Son diventato
Un qualche bamboccion? Via, ragazzacce
Finiamola; e fa lor delle minacce.

XXXIII.

Ma da riguardi esente ognor si tenne
La donna in letto, e docil mai non fue;
Nè il corruccio di lui color contenne,
Sicchè non iscoppiassero ambedue
Di risa in uno scroscio alto e solenne.
E possibil non fu, che l' ire sue
E il tuon grave alla lunga ei sostenesse;
E alfin si pose a ridere con esse.

XXXIV.

E involontario e col pensier distratto
Fra questi abituali incitamenti
Intangibil non può rendersi affatto,
E compiacenze semplici e innocenti
Provò d' inevitabile contatto,
Bocca applicando o man con lievi e lenti
Scocchi di labra or languidi or mordaci,
Che in ver non eran, ma parevan baci.

XXXV.

Sì fatti aneddotucci e coserelle,
E il latteo saluberrimo liquore,
Ch' ei di color traea dalle mammelle,
Feron sì buon' effetto in Monsignore;
E il traspirar benefico di quelle
Tal gajezza inspirogli e tal vigore,
Che segni e marche in lui furon vedute
Di lussuria non già, ma di salute.

XXXVI.

Nina fu la primiera che osservolle,
E già volea... ma Monsignor s'oppose
Al petulante ardir di quella folle,
E più contegno in grave tuon le impose.
Scherzi sì, ma non oltre; onde non volle
Neppure udir parlar di tali cose.
Ciò a Monsignor fa onore, io nol contrasto;
Ma facile a ottant' anni è l'esser casto.

XXXVII.

Pertanto in Monsignor per più e più mesi
Costante un cotal metodo a seguire,
Mercè li savi espedienti presi
Cominciàr di salute a comparire
Effetti sempre più chiari e palesi,
Come poc' anzi ebbi l' onor di dire.
Acquistò il buon' umor' e l' appetito,
Sicchè quasi parea ringiovinito;

XXXVIII.

Poichè di gioventù l' alito attivo,
E il latte salutar di poppa umana
Con efficace corroborativo
Reser sua signoria vegeta e sana,
Lo che di Speusippo redivivo
La dottrina provò creduta strana.
Ma non peranche, o Donne, andate via,
Chè non è tutta la novella mia.

XXXIX.

Le cose a sì buon termine ridotte;
Come di Monsignor le sonnolente
Mani da casual moto condotte,
A posar sulle donne ivan sovente,
Sonnacchioso rivolsesi una notte,
Come tuttor solea sbadatamente,
Dalla parte di Nina, ed in quel mentre
A caso le posò la man sul ventre.

XL.

E gli parve tastandolo all' oscuro
Sentirvi enfior, durezza... onde le chiese,
Nina cos' hai, che il corpo hai tu sì duro?
Ed ella: eh nulla. Ed ei, così, riprese,
Sempre non fosti: ed ella: oh no sicuro.
Ma stamattina fantasia mi prese
D' andar nell' orto per mangiar baccelli,
E la pancia ben ben m' empii di quelli.

XLI.

Voltosi Monsignor dall' altro canto
Stese la man di Gnesa al ventre allora,
E trovato anche quel durotto alquanto
Le disse: certo neppur tu finora
Il ventre avesti mai teso cotanto.
Forse baccelli hai tu mangiato ancora?
Ed ella in verità, Monsignor mio,
Amo i baccelli, e gli ho mangiati anch' io.

XLII.

Monsignor biasimò sì pazze cose,
E mostrò ch' una tal replezìone
Potea sequele aver pericolose;
E ad esse questìon su questìone
Lor gia facendo, e Nina allor rispose:
Con baccelli per far colazìone
Già dissi, ch' io colla compagna mia
Fui quì nell' orto di vossignoria.

XLIII.

Per allor Monsignor altro non disse;
Ma la mattina poi fe' a se venire
Il maestro di casa, e gli prescrisse
Di dire all' ortolan di non aprire
A chi nell' orto per entrar venisse.
Macario andò sollecito a eseguire
Quanto Monsignor vescovo comanda,
Fa chiuder l' uscio, nè il perchè domanda.

XLIV.

Peraltro, Donne mie, se si volesse
Su ciò saper l' opinìone mia;
Io vi direi, che dalle donne stesse
Tanto Macario, che don Giovammaria
Di quanto Monsignor facea con esse
Pienamente informati erano pria.
Perch' io creda così, palese a voi
Apparirà da quel ch' io dirò poi.

XLV.

Osservando però che giornalmente
La pancia lor si fea più gonfia e dura,
S' avvide esser d' un gener differente
Quella straordinaria gonfiatura,
Cioè quel tal gonfior, cui volgarmente
Il nome diamo d' ingravidatura;
Ch' esse però diversi assai da quelli
Ch' ei già credè, gustato avean baccelli.

XLVI.

Grandemente ne fu turbato e afflitto,
Ma in feminili sintomi inesperto
E cauto ognor ne' suoi giudizj e dritto,
Far non ne vuol risentimento aperto,
Nè il fatto pubblicar finchè il delitto
Non sia provato ad evidenza e certo;
Poichè un qualunque sbaglio, ei saria cosa
Ridicola ad un tempo e scandalosa.

XLVII.

E fra di se dicea: gli effluvj loro
In me vigor trasfondono e salute;
Forse con un analogo lavoro
Potrian qualità tali aver' avute
Gli effluvj miei da ingravidar coloro.
Quante cose impossibili credute
Gran tempo fur, che poi l' esperienza
Possibili ha mostrate ad evidenza.

XLVIII.

E inteso avea nomar scirri tumori
Ostruzìon durezze ed escrescenze,
E altri donneschi incommodi e malori,
Che ingannati talor dalle apparenze
Reputàr gravidanze i professori,
Malgrado le lor lunghe esperìenze.
Frettoloso somier sovente intoppa,
La prudenza però non è mai troppa.

XLIX.

E si ristrinse a dar qualche bottone,
Motto o parola equivoca allusiva
Riguardo a quella lor colazìone,
Ed ai baccelli che han virtù enfiativa:
Ma quelle per schivar la questìone
Davan risposta ognor dubbia evasiva.
Di Monsignor conobbero il sospetto,
Ma stetter sempre ferme al primo detto.

L.

Il medico chiamar fe' allora, e i suoi
Sospetti Monsignor communicogli.
Caro dottor, da un certo tempo in poi
Io mi ritrovo, disse, in brutti imbrogli.
Coteste donne, come è noto a voi,
Presi per lattatrici e non per mogli;
Eppure ho gran timor, ch' esse sian pregne,
Vedete ben, che sarian cose indegne.

L I.

Mi rallegro con vostra signoria,
Scherzevolmente il medico rispose,
Io mi rallegro assai, ch' ella ancor dia
Prove di sanità si vigorose.
Lasciam le celie, amico; all' età mia
Più non si tratta di sì fatte cose,
Riprese Monsignor: ma don Andronico
Proseguendo pur gia lo scherzo ironico.

L II.

Di lei tutto è l' onor: chi di giacere
Con ambedue le donne si compiacque
Della lor gravidanza ei debbe avere
La gloria sol: con una donna giacque
Il coronato autor del *Miserere*,
Nè frutto dal concubito ne nacque.
Son l' opre vostre di più gloria degne;
Con due giaceste, ed ambedue son pregne.

L III.

Nè repugnante alla natura umana
In vecchia età il fenomeno vi paja,
Nè cosa affatto senza esempio e strana.
Di padri, ch' ebber figli in lor vecchiaja
Della storia potrei sacra e profana
D' esempj a voi citar le centinaja;
Quantunque d' anni assai di voi più carchi
Forse non ebber figli i patriarchi?

L I V.

E Monsignor: de' patriarchi, amico,
Per carità non mi citar gli esempi.
A ottant' anni eran' essi a tempo antico
Giovin come a vent' anni in questi tempi.
Attienti dunque attienti a ciò ch' io dico,
Nè cotesti mi far discorsi scempi.
Del fatto mio sicuro io son: vegghiando
Certo non fu, seppur non fu sognando.

L V.

E quei: nè in ciò trov' io gran maraviglie,
Nè la Scrittura disfiguro o storco.
Poichè Lot tracannò più e più bottiglie
Sonnacchioso e ubriaco come un porco
Vecchio, com' era, ingravidò le figlie,
Quantunque il fatto fosse un pochin sporco.
Nè due donne impregnar potreste voi
Non ebro e immune dagl' incesti suoi?

L V I.

Monsignor già un pochin nojato essendo,
Alle dottrine tue medicinali,
Rispose, volontier cedo e mi rendo:
Ma non entrarmi in fatti scritturali;
Poichè assai più di te io men'intendo.
Son vescovo, e delle alme episcopali
E sempre il vecchio e il nuovo testamento
Cibo spiritual' ed alimento.

LVII.

Ma come diavol mai, come in pensiero
Ti vien di Lot la lubrica avventura?
Il fatto in ver non è il più bello, e spero,
Salva l' autorità della Scrittura,
Che per l' onor di Lot non sia il più vero,
Ma detto solo in simbolo e in figura.
Or torniamo all' affar, se non ti spiace,
E lasciam Lot e il re Davidde in pace.

LVIII.

Don Andronico in tuon di più importanza
Allora disse, che ad un tempo egli ebbe
Forte sospetto di lor gravidanza;
Ma che or le donne esaminate avrebbe,
Onde poi far ciò che la circostanza
E la decenza suggerir potrebbe;
Ch' ei peraltro astener doveasi omai
Da un latte, che potea nuocergli assai.

LIX.

Poi portossi da lor, che cotant' avide
Stat' eran di baccelli, e sull' autore
Le interrogò, che rese aveale gravide.
I riguardi obbliando ed il pudore
Da pria color volean sfrontate e impavide
Sostener, che l' autor fu Monsignore.
Se sol con lui, dicean, giacemmo nui,
Come si puote altri imputar che lui?

L X.

Crucciossi don Andronico, e a coloro
Disse: non è l' arar' un tal terreno
Di vomere senil l' opra e il lavoro,
Nè rende a calde vacche il ventre pieno
Infermo e vecchio bue, ma giovin toro.
Svelate il vero autor del fatto osceno,
O la calunnia e l' impudenza ardita
In voi sarà da Monsignor punita.

L X I.

D' Andronico lo sdegno e la minaccia
D' ambo color la pervicacia scosse.
Intimorite al suol bassàr la faccia,
Poi disser: solo un retto fin ci mosse,
Nè crediam, che delitto a noi sen faccia.
Volemmo sol, che rinnovata fosse
La pratica per noi, che ad uscio chiuso
Fu nella Chiesa primitiva in uso.

L X I I.

Restò il dottor sorpreso e stupefatto
Da ambo color si stravagante scusa
Udendo addur, che a parer suo col fatto
Nulla ha che far, di cui le donne accusa.
Qual mi fanno costor discorso matto
Della pratica antica a porta chiusa?
Fra se dicea: la primitiva Chiesa
Che diavol' ha che far con Nina e Gnesa?

LXIII.

Scosso alfin da quel torbido pensiero
Disse a color: se il debito gastigo
Schivar volete, senza alcun mistèro
Senza inviluppo di menzogne, esigo
Che schiettamente confessiate il vero.
Tutto esse allor svelàr l' occulto intrigo;
Mà perchè chiaramente il comprendiate,
Dirovvi com' eran le cose andate.

LXIV.

Messer don Giammaria, dacchè di Nina,
Come già dissi, il legnajuol marito
Andato per lavori era a Messina,
Dall' assenza di lùi trasse partito,
E colei si tenea per concubina.
E direm, ch' ei si sia poscia ingerito,
Ch' ella dovesse Monsignor lattare
Sol per vederla e per lasciarla stare?

LXV.

Circa al mastro di casa è altra faccenda.
Egl' impiegò della sua industria i frutti,
Che accumulati avea coll' azìenda,
Come in cotal mestier fan quasi tutti.
A tali assalitor forz' è s' arrenda
Avida donna, o essi sian belli o brutti;
Sperìenza l' insegna, e tanto più
Se han, com' ei, bell' aspetto e gioventù.

LXVI.

Avend' ei tutto dì sotto le mani
Popputa foresozza e fresca e bella,
Vedi oggi, vedi ier, vedi domani,
Bel bel, siccome avvien, s' invaghì d' ella.
Con modi la trattò dolci ed umani.
Borchie le regalò cuffia gonnella
Manigli, od altro tal ch' ella bramasse,
E facilmente ai suoi voler la trasse.

LXVII.

Ma come a lor di delicato amore
La nobil fiamma non ardea nel petto,
Che a pensier grandi eleva l' alma e il core;
Ma in traccia solo di carnal diletto
D' impuro accesi e sregolato ardore
Cercando gian sovra qualunque oggetto
D' impudicizia immersi entro il letame
Ad isfogar le viziose brame;

LXVIII.

Perciò comun la mensa avendo e i lari
Per poco che del mondo uso egli avesse,
Possibile non fu, che degli affari
Del compagno ciascun non s' accorgesse.
Amici eran fra lor familiari,
Per donne avean le passioni istesse;
Onde convenner contro ogni decoro
D' accomunar le donne in fra di loro.

LXIX.

Narra in fatti una cronaca secreta,
Che ser Macario e don Giovammaria
Non curando ciò che decenza vieta
Senza riguardi e senza gelosia
In continuo bagordo e in tresca lieta
Godevansi le donne in compagnia.
E udite quali usàr ragion barocche
In quelle orgie per trar quelle due sciocche.

LXX.

Disser, che nella Chiesa primitiva
E mensa e domicilio e donne e letto
Tutto in comun' ogni cristian gioiva.
E che or di rinnovar quel benedetto
Uso, l' occasione a lor si offriva;
E cotal' uso, che agape fu detto
A usci chiusi i neofiti cristiani
Celebràr per escluderne i profani.

LXXI.

Che l' uso in vescovadi s'introduca
Esser giusto, e fer dire a Luca e a Pavolo
Ciò che non disse Pavolo nè Luca.
Color però non comprendendo un cavolo
L'uso adottàr: purchè a goder conduca
Accettato l' avrian per fin dal diavolo.
Nè mai la cosa traspirò, che chiusi
Stavansi allor, e n' eran gli altri esclusi.

LXXII.

E forse per sciocchezza ed ignoranza
Credean color far meritorio offizio
In rinnovar la primitiva usanza;
Ma il dissoluto ognor nell' esercizio
Di sua lussurìosa intemperanza
Ama di spinger' all' eccesso il vizio,
Nè più conosce nel trasporto osceno
O di modestia o di decenza il freno.

LXXIII.

Ben vide il senso, che ascondeasi sotto
Al gergo dalle femine tenuto
Don Andronico allor, nè fe' più motto;
Ma in lor discolpa altro argomento arguto
Oltre di ciò fu dalle donne addotto,
Che nè scandalo v' era intervenuto,
Nè la cosa al di fuori erasi spasa;
Ma in casa fatta e ognor rimasta in casa.

LXXIV.

Ma poichè Monsignor tutta ebbe intesa
Per mezzo del dottor la tresca rea,
Disdegnoso lo scandalo e l' offesa
Punir' esemplarmente in pria volea;
Poi Macario obbligò di sposar Gnesa,
E a tal condizìon lo ritenea,
Ed a dotarla Monsignor s' incarica;
Ond' ei sposolla, e non perdè la carica.

LXXV.

Ma le cose non mica andar sì chete
Potean riguardo al secretario e Nina;
Poich' ella è maritata, ed egli è prete,
E insieme una tal coppia non combina;
Onde dielle una somma di monete,
Ed al marito la mandò a Messina.
Cacciò don Giammaria, ma don Andronico
Raccomandollo al cardinal Rezzonico.

LXXVI.

Nondimen poi quell' ottimo prelato
Un benefizio conferigli ei stesso;
Ma restò sommamente amareggiato,
Che la famiglia sua con tal' eccesso
Profanasse in tal guisa il vescovato,
E che le donne fossersi permesso
Di far passare un povero impotente
Per adultero e per incontinente.

LXXVII.

Ma se d' impudicizia alzò il sipario,
Bugia non v' è, che femina non dica.
Per malizia o altro suo fin secondario
Nelle calunnie sue sovente implica
Persino l' impotente ottogenario.
Certamente non fu tanto impudica,
Giusta la scrittural storia veridica,
La bella Sunamitide davidica.

LXXVIII.

Di santità la sacra Bibbia è tempio,
Non dà che lezìon savie e instruttive;
Sempre propone un qualche bell' esempio,
E se, siccome spesso avvien, descrive
Osceno fatto scellerato ed empio,
Son cose ognor simboliche allusive.
Ella d' oscuri ognor simboli è mista,
E i simboli sol denno aversi in vista.

LA

DIAVOLESSA.

NOVELLA IV.

I.

Tutto omai, Donne mie, prova ed attesta,
Che la filosofia da un tempo in quà
E del Diavol puranche entrata in testa,
Perchè lascia a ciascun la libertà,
E tanto, come pria, non ci molesta.
Come vuol, ciascun pensa e parla e fa,
Ei non s' impaccia più ne' fatti altrui,
E neppur noi più c' impacciam di lui.

II.

E finalmente essendosi avveduto,
Che col perseguitar nulla s' acquista;
Bel bel, siccome accade, è divenuto
Tollerante indolente ed egoista.
E da tal svogliataggine è avvenuto,
Che omai per far delle anime conquista,
Non più cotanto s' agita e s' affanna:
Chi vuol si salva, e chi non vuol si danna.

III.

Altre volte però così non era.
Il Tentator costantemente allato
Stavasi a ciaschedun mattina e sera
Intento a fargli far qualche peccato.
Sovente nella sua figura vera
Con gran coda e gran corna ei s' è mostrato.
Se ciò non era, e chi pensar potea
Ch' egli gran corna e lunga coda avea?

IV.

Sebben chi dell' Apocalisse il passo *
Ha letto, in cui fra le altre cose belle
Ci si racconta, come Satanasso
Trasse la terza parte delle stelle
Sol colla coda sua dall' alto al basso,
Sclamar dovrà: quelle son code, quelle.
Queste, che conosciam son raperonzoli,
E tutto al più ridicoli codonzoli.

V.

Sulle anime talor per via di patti
Acquistava legittime ragioni.
Spesso in forma legal facea contratti
Con queste o quelle tai condizioni,
Siccome innumerabili ne ha fatti
Co' i maghi colle streghe e co' i stregoni.
Ma rompendo talor patti e riguardi,
Se li portava via; Dio ce ne guardi!

* Apoc. Cap. XIII.

VI.

Nella fè converrebbe esser novizio
Per non saper che in Roma il Diavol spesso
A comparir citavasi in giudizio,
Quando se gli facea qualche processo
Avanti al tribunal del sant' Offizio;
Ch' entrò sovente in corpo a qualche ossesso,
E che malgrado impertinenza tanta
Allo spruzzo tremò dell' acqua santa.

VII.

In sembianza talor di giovin bella
Comparve a innamorato giovinetto,
O in forma dell' amante a una donzella
Apparve ancor, quand' era sola in letto.
E questa metamorfosi era quella,
Che ottenea per lo più sicuro effetto.
E questo è ciò, se mi darete orecchio,
Che a raccontarvi, o Donne, io m' apparecchio.

VIII.

Era una volta in Spagna uno Spagnuolo...
Ma quì sento scoppiar riso indiscreto.
Spagnuoli in Spagna! ah ah! Sibben, non solo
Spagnuol, ma Spagnuolissimo ripeto.
Iva egli involto in ampio ferrajuolo
Con lunga spada, che gli uscia per dreto,
Cercando senza scrupoli e paure
Giorno e notte d' amor varie avventure.

IX.

Don Ignazio ei chiamossi, e un de' più noti
Casati avea: la nobil sua famiglia
Drittamente scendea fin dai re Goti,
Da cui l'ispana nobilezza piglia
Della più illustre antichità le doti.
Nacque e l'infanzia sua passò in Siviglia,
Allora capital di tutta Spagna,
Vasta e ricca città che il Betis bagna.

X.

Avito possedeva ampio retaggio,
Che a dissipazìon mezzi forniva.
Bell' aspetto vigore ardir coraggio,
E naturale avea persuasiva;
Ma eccessivo e brutal libertinaggio
D' onta e d' infamia i pregj suoi copriva;
Detestabil costume, e sentimenti
Ignobili malvagi e vìolenti.

XI.

Ebb' ei la stessa educazione e scuola,
Che quel famoso don Giovan Tenorio,
Che uccise il buon commendator Lojola,
Che l' atto impedir volle infamatorio,
Di cui la statua e moto ebbe e parola;
Onde il *verrai, verrò* tanto è notorio,
E lo spettacol della cena tetra,
Che il Convitato si chiamò di Pietra.

XII.

Entrambo giunti a dodici anni appena,
E di costumi e d' indole concordi
Si mostraron del mondo in sulla scena,
E uniti sempre in crapule in bagordi
Vita menàr licenzìosa óscena
Immersi in vizj obbrobriosi e lordi.
Sempre da lor condotta tal si tenne,
E mai freno d' onor non li ritenne.

XIII.

E quasi non potesse angusto spazio
D' ambedue soddisfar l' incontinenza,
Per far vie più solenne ed ampio strazio
Della verginità dell' innocenza,
Si diviser la Spagna; e don Ignazio
Scorse Granata Andalusìa Valenza:
Pascol di don Giovanni alla lussuria
Diè Castiglia Leon Navarra Asturia.

XIV.

Ma fer pria di dividersi scommessa,
Sedotte chi di lor più donne avria.
Partiron poscia, e la condotta istessa
Tennero entrambi per diversa via.
E allor parve in Ispagna essersi messa
Della verginità la carestia;
E che avesse Asmodeo salaci arditi
Due pro-Diavoli suoi colà spediti.

XV.

Ma voi più volte, o Donne mie, vedeste
Sovra le scene pubbliche e private
Di don Giovan le scandalose geste,
E le azìon più infami e scellerate;
Finch' ei fu dalle orribili e funeste
Mense tratto fra le anime dannate;
E udiste replicar con gridi atroci
Il *sempre* e il *mai* da sgangherate voci.

XVI.

Allor spande in quell' orrido baratro
Globi di foco, acceso zolfo e pece,
Di fumo e di fetor s' empie il teatro,
Che fa disgusto di spavento invece.
Ma il foco il grido il luogo opaco ed atro
Impressìone in semplici alme fece.
Dicon perciò tornando a casa i putti:
Mamma mia, come i diavoli son brutti!

XVII.

Ma se spettacol tal taluni attedia
Filosofetti, io non la prendo a scherno;
Poichè quella bellissima comedia
Chiaro ci fa veder cosa è l' inferno;
E fa gran bene, e a molto mal rimedia,
Onde gran sapìenza io vi discerno;
Anzi la preferisco alla dottrina
Del padre Busembaum, del Bonaccina.

XVIII.

Di don Ignazio ora vediam, che avvenne,
E vi dirò ciò ch' io dicea, che anch' ei
Di don Giovanni la condotta tenne.
Di lussuria, com' ei, piantò trofei
Ovunque, e formidabile divenne
Ai padri ai sposi ai drudi ai cicisbei.
Fu della pudicizia il gran flagello,
E d' ogni iniquità turpe modello.

XIX.

Finse con maritate antico amore,
Propose alle zitelle un imeneo,
Colle divote e colle sacre suore
Ipocrita mostrossi e gabbadeo;
E se sposo s' oppose o genitore,
Assassinare o avvelenar lo feo,
E per via di delitto e tradimento
A conseguir giungea sempre l' intento.

XX.

Ma non crediate già, che ognor si serri
Di racchiuse città dentro le mura;
Seguito da satelliti e da sgherri
Iva talor vagando alla ventura.
Quegli a un suo cenno sguainando i ferri
Fean fuggire i villan per la paura;
E don Ignazio alzate le gonnelle,
Godea le spaventate villanelle.

XXI.

Presso Cordova giunti a scura notte,
Ov' era un suburbano monistero,
Sgherri e padron, svelte le porte e rotte,
Çamuffati nel chiostro impeto fero.
Atterite le caste giovinotte
Madonne e croci ad impugnar si diero;
Ma gli osceni satelliti e feroci
Di madonne ridevansi e di croci.

XXII.

La bella suor Clotilde avendo visto
L' attacca un di color nomato Alzierro.
D'un cristo è quella, ei d'un coltel provvisto.
D' argento è il cristo, ed il coltel di ferro;
Onde tosto al coltel cedette il cristo,
Poichè tolse e intascò l'iniquo sgherro
L' argenteo cristo dell' afflitta suora,
E poi verginità le tolse ancora.

XXIII.

Nella confusìon nello scompiglio
Un di quei manigoldi Astriglio detto
A suor' Anastasìa diede di piglio;
Pur si stacca ella, ed entra sotto al letto;
Ma colà, raro ardir! seguilla Astriglio,
E ivi l'impresa sua mise ad effetto;
Nè so, che in altro caso una tal' opra
Fatta alcun sotto il letto abbia, e non sopra.

XXIV.

Un di lor, che di nulla si ributta
Disse, e scommise allor, che la Badessa
Stuprata avrebbe ancorchè vecchia e brutta;
Tenne parola e vinse la scommessa.
Che m' è giovato trar la vita tutta
In darmi, ella dicea fra di se stessa,
Per la verginità cotanti affanni,
Se tormisi doveva a settant' anni?

XXV.

Eravi un pappagallo in monistero
Di vaghe piume e di bizzarro umore,
Cui del *Te Deum* quasi un versetto intero
A cantar' insegnato avean le suore;
Onde di suora vecchia il canto vero
Imitando, all' oscuro in quel romore
Empio innocentemente intender feo
L' usato canto, ed intuonò il *Te Deo.*

XXVI.

Ma come scempio suol far delle agnelle
Lupo dentro a un ovil, tal don Ignazio
Della lussuria sua le monachelle
Fe' pasco, e quando alfin ne fu ben sazio
Chiappò rapì la più gentil fra quelle;
E poichè ne godè per breve spazio,
Un dì che l' aer divenìa già fosco
Soletta abbandonolla in mezzo a un bosco.

XXVII.

Noto il mattin fu il fatto, e gran romore
In città se ne fece ed in campagna.
Ciascun fra se ne indovinò l'autore,
Ma niun l'osa nomar, niun se ne lagna;
Poich' egli era un potente e gran signore.
Ciò ch' era allor' ovunque, er' anche in Spagna;
Titol Feudo natal rendean taluni
Pronti al delitto, e dalla pena immuni.

XXVIII.

Conti marchesi duchi e feudatari
Conservan le famiglie illustri e grandi.
L' asse avito, e la massa dei danari
In molte mani fan che non si spandi.
I feudi e i privilegj ereditari
Prezìosi però stimo e ammirandi.
Che se alcun di costor qualch' insolenza
Si permette o attentato... eh... pazìenza.

XXIX.

La sola, a cui del nostro eroe gl' inganni
Invan tentaron di sedurre il core,
Una donzella fu, che da' primi anni
Desir nel sen gli avea destato e ardore,
Fin d' allor ch' era unito a don Giovanni.
Ardor dissi e desir; chè vero amore
In anima sì perfida e maligna
E in sì perverso cor, no, non alligna.

XXX.

Ermenegilda si nomò: Siviglia
Fu la sua patria, ivi ella nacque e crebbe;
Educazion nel sen di sua famiglia,
Che nobil' era, convenevol' ebbe.
Bella gentil leggiadra a maraviglia,
E i pregj suoi lungo a narrar sarebbe:
Vi dirò sol, che in tutta la città
Fur poche o niuna a lei pari in beltà.

XXXI.

Or don Ignazio dopo la famosa
Gesta seguita a Cordova vicino,
Udì ch' Ermenegilda era già sposa
D' un suo parente e suo concittadino,
Giovin d' indole onesta e generosa,
E differente assai dal suo cugino;
E che ad un feudo lor, ch' è verso il mare,
Con gran treno un tal dì dovean passare.

XXXII.

Punto d' orgoglio fu, che conseguisse
Altri ciò ch' egli avea tentato invano.
Giurò farne vendetta, e si prefisse
Di tor la sposa al cavalier di mano;
E imaginò nel suo pensiero e fisse
Il modo ond' eseguir l' atto villano
Di rapire la sposa in sulla via,
Allorchè da Siviglia al feudo gìa.

XXXIII.

Mise insieme ed armò marmaglia rea
Di ladri e malfattor tutti a cavallo,
Di cui valersi in casi tai solea,
E che in delitti avean già fatto il callo.
E appostolli in un bosco, che sorgea
Dal mare alla città nell'intervallo,
E alla lor testa per dar più coraggio
Si pose, e ad aspettar stette al passaggio.

XXXIV.

E intanto un bastimento di pirati
Spalmato leggerissimo veloce,
Che più navigli avea presi e annegati,
Del Betis pronto stavasi alla foce.
Color ladri eran tutti e scellerati,
Gente senza pietà d' aspetto atroce.
Tal' impiego sovente i gran signori
In quei tempi facean dei lor tesori.

XXXV.

Ed ecco un suon di rustici strumenti
A poco a poco avvicinar s'udiva,
E strepito d'applausi e di concenti:
Viva gli sposi, Ermenegilda viva.
Stansene i briganton cheti ed attenti
Il lieto treno ad aspettar, che arriva,
E rimpiattati stringonsi, ove il bosco
Di tronchi e cespi è più serrato e fosco.

XXXVI.

Ecco appressar, ecco apparir gli sposi;
Snudano i ferri allor, calan la buffa
E sbucano dal bosco i sgherri ascosi,
Ed improvvisi attaccano la zuffa.
Quei si sbandano inermi e paurosi;
Ma don Ignazio Ermenegilda acciuffa,
Nè badando ai singulti ai gridi ai pianti,
A traverso al caval ponsela avanti.

XXXVII.

E da pochi satelliti seguito
Per prevenir qualunque impedimento
A tutta corsa col trofeo rapito
Giunse al cader del sole al bastimento,
Che già pronto attendea vicino al lito.
S' imbarcan tosto, e i marinari al vento
Sciolgon le vele, e il largo a tutta possa
Prendono, acciò nessun seguir li possa.

XXXVIII.

Don Ignazio comanda ai marinari,
Che di Sicilia prendano la via,
Ch' ivi terre ei possiede e feudi vari,
Senza saper dove Sicilia sia,
Quasi non debba un cavalier suo pari
Avvilirsi a imparar geografia.
Onde drizzàr speditamente allora
Verso Sicilia i marinar la prora.

XXXIX.

L' affanno, in cui quell' infelice han posta
L' alto spavento il rio dolor la troppa
Pena i sensi le tolse; onde deposta
Sul letticciuol del camerin di poppa
La semiviva, il rapitor le accosta
Alle narici aureo vasetto o coppa
D' elexir rari e di liquor squisiti
Per richiamar gli spiriti smarriti.

XL.

Apre i languidi lumi, e gira attorno
Attonito lo sguardo, e se ritrova
In strano ignoto instabile soggiorno;
E ciò che vede il suo dolor rinnova.
Al fin di sua sventura e del suo scorno
L' autor vede e conosce, e tal ne prova
Ferita al cor, che restò immobil muta
Come avesse la Gorgone veduta.

XLI.

A consolarla il cavalier s' accinge,
Ma con ribrezzo Ermenegilda il guarda,
E con orror lungi da se il respinge.
A riprender però colui non tarda
Il costume natio, forte la stringe
E ponla sotto colla man gagliarda;
E brutalmente indi il piacer ne coglie,
Che da lei non ottien, ma a forza il toglie.

XLII.

A che non hai tue vittime ridotte
Ria passìon ch' osi chiamarti amore!
Così colei quell' affannosa notte
Scorse, e del giorno appresso anche molte ore
In lagrime da gemiti interrotte,
In amari singulti e nel dolore.
E intanto un fresco vento di ponente
Il naviglio spingea prosperamente.

XLIII.

Eran la sera al gran canale in faccia,
Che lo stretto chiamiam di Gibilterra,
Ove gonfio e ristretto il mar si caccia
Fra l' Europèa e l'Africana terra.
Il mar che tutto ciò, che arresta e impaccia
I suoi liberi moti, apre ed atterra;
Quando il naviglio impetuoso e tetro
Improvviso uragan respinge indietro.

XLIV.

In fretta i marinar serran le vele,
E chiudon gli sportelli; chè ogn' incuria
Divenir può funesta. Il mar crudele
Gonfiasi e bolle, e freme il vento e infuria.
Solo regna il terror, forza è si cele
Sdegno ed orgoglio avidità e lussuria.
Ed ogni cor più intrepido e più forte
Ai modi pensa di scampar da morte.

XLV.

Onda maggior, che le minori incalza,
Con fiero urto previene arte e consiglio.
Su i bordi incavalcandosi s' innalza,
Tutto da capo a piè copre il naviglio,
E timone e nocchier nel mare sbalza.
Tu tremi, o Ermenegilda, in tal periglio,
Misera! eri pocanzi in gioja e in festa,
E or l' aspetto di morte a te sol resta.

XLVI.

Rotto l' arbor maestro e l' artimone
Coll' acqua nella stiva alta sei piè
La nave agli urti d' Austro e d' Aquilone
Senza temo e nocchier naufragio fè.
(Badate, temo quì vuol dir timone.
Nella Crusca cercatelo, chè c' è.)
Il quarto dì contro uno scoglio urtò
D' Africa sulle coste, e si spezzò.

XLVII.

Il naviglio così franto e distrutto,
Soffocati altri furo, altri percossi
Perìr dagli assi, e l' equipaggio tutto
Nelle ondose voragini annegossi.
Te inghiottì pure il procelloso flutto,
Misera Ermenegilda, e niun salvossi.
Solo l' autor di tanti mali, solo
Scampò da morte il cavalier Spagnuolo.

XLVIII.

XLVIII.

Vi venero, o divini eterni arcani;
Ma in ciel virtù se non si premia e merto,
Se in altro mondo i gran delitti umani
Punizìon non han, fra noi no certo.
Quei con coraggio e con vigor di mani
Si trasse a terra, essendo al nuoto esperto.
E si trovò sopra deserta piaggia
Arsa arenosa inospita selvaggia.

XLIX.

D'Africa sulla costa occidentale
Quella piaggia del regno di Marocco
Si stende in sul confin meridionale.
Non lungi il Capo Non scopre a sirocco,
E s'internano dietro al littorale
Le terre ove regnàr Giugurta e Bocco.
Ma il pover don Ignazio non intese
Mai parlar d'altro che del suo paese.

L.

Pien di sozzure e quasi nudo, il passo
Muover potendo e con istento appena,
Sdrajò sopra la sabbia il fianco lasso;
Ed appoggiò l'indolenzita schiena
Ad un di musco ricoperto masso,
Che del lido torreggia in sull'arena,
E fissi i torbidi occhi al suol tenendo,
Tristi pensieri iva fra se volgendo.

BIBLIOTECA REGIA MONACENSIS

L I.

Ove son' io, dicea, qual di malori
Tetro mi si presenta aspetto nuovo!
Ove sono i miei servi? ove i tesori?
Qual rovescio di cose a un tratto io provo!
Misero, nudo in mezzo a tanti orrori
In qual parte di mondo io mi ritrovo?
Se quì d'inedia io non morrò, già parmi
Che voraci verran fere a sbranarmi.

L II.

Ma la grazia del ciel, che a lui d'intorno
Finallor svolazzando er' ita invano
Come colomba, e giva e fea ritorno,
E sempre ei la tenea da se lontano;
Facil l' accesso in lui trovò quel giorno,
Che ne' i malor sovente è il cor più sano.
Serrò su don Ignazio i vanni sui,
E parve di voler posarsi in lui.

L III.

Ond' ei pon mente alla passata vita,
E ne prova acerbissimi rimorsi.
Dovea pur tosto o tardi esser punita,
Fra se stesso ei dicea, de' miei trascorsi
La serie innumerabile infinita,
Ah! ch'io ben nelle mie sventure scorsi,
Che giustamente omai sul capo mio
La vindice s' aggrava ira di Dio.

LIV.

Ma s' io mi son senza ribrezzo e senza
Ritegno in tanta iniquità gittato,
Non minor ne farò la penitenza.
Ed io so ben, che d' ogni gran peccato
È più grande, o Signor, la tua clemenza;
Che se a tanti birboni hai perdonato,
Spero, Signor, che accorderai il perdono
Anche a me, che un Idalgo alfin pur sono.

LV.

L' orgoglio, che perfin nelle preghiere
Fatte a Domineddio ponea colui,
Creder non me le fa troppo sincere,
E mi fa molto dubitar di lui.
A decider tardiam, stiamo a vedere
Se veri sono i pentimenti sui,
O se, come è lo stil delli suoi pari,
Proponimenti son di marinari.

LVI.

Ma fra le nubi omai sull' orizzonte
Del mesto sol la dubbia luce appare.
Grave ei solleva l' affannosa fronte,
E volge il guardo al tempestoso mare.
Tutti ha gli orrori del naufragio a fronte,
E le sventure sue più appajon chiare.
Giace la nave rovesciata e affonda,
E vede le assi galleggiar sull' onda.

LVII.

Fra i sparsi arnesi, che alla sponda getta
Il flutto tempestoso e la procella,
Con chiave in sulla toppa una cassetta
Vide sul lido, l' apre e trova in quella
Chiodi martel tanaglie ascia ed accetta,
E di forbici un pajo e una coltella,
Ferramenti utensili o tal strumento
Spettanti al legnajuol del bastimento.

LVIII.

Lo sguardo attorno allor più attento gira,
E ondeggiante sul mar vede un fagotto,
Corre il prende lo svolge, e vi rimira
Due camicie un giubbon scarpe e un cappotto.
Presso un casson galleggia, ei lo ritira,
E frutta vi trovò cacio e biscotto.
O santa provvidenza, io ti ringrazio,
Allor sclamava il cavalier' Ignazio.

LIX.

E quella memorabile giornata
In dare un sesto ai ripescati arnesi
Da don Ignazio fu tutta impiegata,
E in asciugar' i panni all' aria stesi;
Poichè già s' era alquanto dissipata
La terribil tempesta, e i raggi accesi
Il sol dall' alto tratto tratto invia,
Quando fra i sparsi nuvoli apparia.

LX.

Tante volte quel dì con pesi in collo
Passò dal masso al mar, che quel passaggio,
Per quanto breve fosse, alfin stancollo.
Onde fe' del biscotto e del formaggio
Suo pasto, e squisitissimo trovollo,
E bel bel racquistò forza e coraggio.
Chè ciascun s'accostuma anche agli stenti,
E la necessità fa gran portenti.

LXI.

E a trar dall'onde fuor sovente giva
E a far delle assi e dei bagagli ammasso,
Che rigettava il mar sovra la riva;
Ed a portarli al consueto masso,
Ove con bronchi e sassi li copriva.
Indi la sera affaticato e lasso
Si sdraja sulla sabbia, e colla cappa
Per ivi pernottar si copre e tappa.

LXII.

Sorse di gran mattino, e non attese
Che tutto il suo chiaror spandesse aurora.
Ponsi scarpe e giubbon: contro le offese
Prende la scure e la coltella ancora;
Poichè vuol riconoscere il paese
Cercando ove fissar la sua dimora;
E coll' orazion coll' astinenza
Ivi de' falli suoi far penitenza.

LXIII.

Ma prima di partir cela e sotterra
Il magazzino delle vettovaglie,
Per la bocca non men che per la guerra,
Cesoje ascia martel chiodi e tanaglie.
Poichè in quella deserta ignota terra
Preziose per lui son tai bagaglie;
E co' i sterpi le copre e colla sabbia,
Acciò qualcuno a depredar non l'abbia.

LXIV.

Con daga al fianco e colla scure in spalla
Qualche stanza a trovar, che gli convenga
Vassen: lasciamlo andar, che troveralla.
E acciò l'intento ad ottener pervenga,
Aspro cammin suol che s'eleva o avvalla
Difficoltà non han, che lo rattenga.
Dopo cinque o sei miglia, una foresta,
Presso cui scorre un chiaro rio, l'arresta.

LXV.

Abbandonata rustica baracca
Mira alla destra man su verde poggio,
Che dalla macchia un pocolin si stacca.
Stabil le fa massiccia rupe appoggio,
A cui con doppi vimini s'attacca,
Forse di pescatori antico alloggio;
Pargli opportuno, onde montò sul colle,
E più d'appresso esaminar lo volle.

LXVI.

Ameno è il luogo, e attorno una fragranza
Spira di fior silvestri e di vìole.
D' erba grata al sapor havvi abbondanza,
E nespole e carube e lazzeruole.
Havvi il bosco, havvi il rivo; onde la stanza
Piacquegli, e quivi stabilir si vuole.
Di legni è il casottin, piccola grotta
Ha in fondo entro la rupe, e quì pernotta.

LXVII.

Si desta, e sente allo spuntar del giorno
Degli augelli gli armonici concenti
Alla capanna risuonar d' intorno;
Sorge, e dove i bagagli e gli alimenti
Lasciò nel giorno avanti, ei fe' ritorno;
Ed in cinque o sei dì con pena e stenti
Dal masso littoral tutti sul tergo
Gli attrezzi trasportò nel nuovo albergo.

LXVIII.

Della rupe nel concavo ricetto
O vogliam dir nel grottoncin, compose
Di salici e di strame un picciol letto,
Ed il casson dell' armeria vi pose,
E quel che contenea, come ho già detto,
Noci cacio biscotto e altre tai cose,
Per esempio zibibbo e fichi secchi,
Ed altri comestibili parecchi.

LXIX.

Le veci d'anticamera poi fagli
L' anterior baracca, ove ammassati
Legnami e tronchi avea pali e bagagli,
L' alloggio a garantir da tutti i lati,
Briga, che occupazion non poca dagli;
E in penitenza delli suoi peccati
Colpi di fune al cul vollesi dare;
Ma sentì farsi mal, e lasciò stare.

LXX.

Il Diavol per natura e per mestiero
Nemico capital dell' opre buone
A temer cominciò, che daddovero
Non gli scappi di man quel suo campione;
Onde distorlo vuol da quel pensiero,
Acciò non abbia a dir qualche babbione:
Il Diavolo oggidì non val più nulla,
In barba se gli fa, quando ci frulla.

LXXI.

E un dì che avanti a quel selvaggio ostello
Don Ignazio facea la passonata
Per ridurla a una specie di rastrello,
Che alle bestie impedir debba l' entrata,
In forma gli apparì di villanello:
E disse: perchè tutta la giornata
Veggo prendervi quì cotante brighe?
Eh, che non son per voi queste fatighe.

LXXII.

E lo Spagnuol: son' io gran peccatore,
Perciò, caro fratel, la penitenza
Quì venni a far d' ogni commesso errore.
E quei : scusate s' ella è impertinenza;
Ma voi mi fate ridere di core.
Che possa idea di tanta inconsequenza
Porsi in testa un par vostro, egli è incredibile.
Un signor come voi... pare impossibile.

LXXIII.

Lo Spagnuol dopo un tal ragionamento,
E tu chi sei? come sai tu chi io sia,
Interrogollo allor, poichè ti sento
Così parlar della prosapia mia?
E il villanello: il nobil portamento,
La vostra signoril fisonomia
A me benchè villan, chiaro dimostra,
Che cospicua esser dee la stirpe vostra.

LXXIV.

Se chi stassen tranquillo colassù
Si fosse contro voi voluto irascere
Per qualche bizzarrìa di gioventù,
Sì gran signor non v' avria fatto nascere.
Godete dunque; e vi dirò di più,
Che quei, che menan quì la greggia a pascere,
Spettri veggonvi e mostri, e venir nudi
Colle streghe a danzar spesso i lor drudi.

LXXV.

Lasciate dunque quest' infausta cella,
E sì tetri pensier posti in obblio,
Tornate tosto ove il piacer v' appella.
No, don Ignazio allor rispose, il mio
Signor mi chiama, e qual smarrita agnella
La voce del pastor seguir vogl' io.
Il villanel discorsi tai deride:
Partì, nel bosco entrò, nè più si vide.

LXXVI.

Rimaso il cavalier pensoso e solo,
Non sa da tutto ciò che mai dedurre.
Gli elogi e la ragion, che il campagnuolo
Sovra la sua gran signoria produrre
A tempo seppe, il cavalier Spagnuolo
Incominciato avean quasi a sedurre;
E astratto e fra se stesso borbottava:
Alfin colui non tanto mal parlava.

LXXVII.

Ma rinvenendo in se, molto a proposito
Il Diavol, disse, esser potria colui,
Che a distormi dal mio santo proposito
Impiega i soliti artificj sui.
Ma non mi farà far questo sproposito,
Anzi l' iniqua furberia di lui
Me nell' impegno mio conferma ed anima.
O ch' io quì crepo, o ch' io salverò l' anima.

LXXVIII.

In forma di serpente immenso mostro
Un altro dì gli apparve : occhi di foco,
D' asin gli orecchi, e d'avvoltojo il rostro,
Coda lunga sei pertiche a dir poco,
E pelle nera avea più dell' inchiostro,
Empì di puzzo e di sozzura il loco.
Gesù, allor sclama lo Spagnuol, Gesù :
E il mostro sparve, e non si vide più.

LXXIX.

Venne anche a celebrar colà il Demonio
Nefando drudo colla lorda sposa
Le infami danze e l'empio matrimonio.
Tal di pennel con forza imaginosa
Delle tentazìon di sant' Antonio
L'idea ci presentò Salvator Rosa,
Quando figure mostruose e laide
Sovente gli apparian nella Tebaide.

LXXX.

Ma vedendo, che a un sol segno di croce
Ogni fantasma ed ogni mostro strano,
E ogni spettro sparia più brutto e atroce,
Il furbo Ignazio indovinò l' arcano.
Questi è il Diavol che tenta, e se può, nuoce,
Disse fra se : perciò da buon cristiano
All' inganno e all' insidia diabolica
Lo scudo oppose della fè cattolica.

LXXXI.

E v' era da sperar, ch' ei saria giunto
(Se fosse di quel passo andato avanti)
Di santità ben tosto al più alto punto,
E che Spagna al catalogo de' santi
Altro santo Spagnuolo avrebbe aggiunto,
Mediante qualche somma di contanti,
Nel teatro del Ciel, com' era giusto,
Appaltandol dei santi a un palco augusto.

LXXXII.

Ma la costanza e il cristìan vigore,
Che spiegò lo Spagnuolo anacoreta
Contro cotanti assalti, il Tentatore
Omai secca non poco ed inquìeta.
E onta provonne, e si piccò d' onore
Di giunger tosto alla prefissa meta;
E pensa, e dopo aver pensato assai,
Un modo scelse, che non falla mai.

LXXXIII.

Prese d' Ermenegilda il tuon l' aspetto
La voce il portamento e la favella.
Agli occhi neri al rilevato petto
Sembrava Ermenegilda, e ancor più bella.
E poichè si sdrajò sul picciol letto
Lo Spagnuol nell' angusta grotticella,
Tutta vezzi gli apparve all' improvviso,
E salutollo con gentil sorriso.

LXXXIV.

Mezza vestita e mezza nuda ell'era
Da risvegliar le più lascive idee.
Una specie di clamide leggiera
Come le belle usàr galanti Achee,
Le scendea dalle spalle alla maniera
Che le Ninfe si pingono e le Dee;
Chè il Diavol, quando vuol, l'arte perfetta
Possiede anch'ei di far la sua toletta.

LXXXV.

Guardava quegli con pupille immote
Di maraviglia e di stupore pieno
Di Ermenegilda le sembianze note,
Sbircia il ricolmo fianco, e il nudo seno
Par cogli occhi divori, e più non puote
Porre al desir lussurìoso il freno.
E in lei tenendo le pupille fisse,
Tentò parlar più volte, e alfin pur disse:

LXXXVI.

E chi sei tu che sola, ed a quest' ora
Vieni a trovarmi in solitaria stanza?
Ed ella: in me non riconosci ancora
Questa altre volte a te cara sembianza?
E quei: mi parve inver... parmi tuttora
Una certa trovar rassomiglianza
In quel sembiante tuo, mentr' io miravolo.....
Pur dimmi tu.... saresti forse il Diavolo?

LXXXVII.

E qual follia in tanto orror t' indusse?
Mira, diss' ella, Ermenegilda io sono,
Per cui soverchio amor già ti sedusse.
Ma amor ne fu cagione, e ti perdono.
Di vederti desir quà mi condusse,
Quando sepp' io, che divenuto buono
Eri a far penitenza in questo speco,
E quì pur' io, se vuoi, farolla teco.

LXXXVIII.

Ma per qual via venisti? ei le chiedea:
Per miracol scampai da quel naufragio,
Colei rispose, e non puoi farti idea
Quante soffersi poi pene e disagio.
Un villanel, che te veduto avea,
Nuova men diè: soletta e adagio adagio
Per istar teco allor quà mi rendetti,
Ed è gran crudeltà, se mi rigetti.

LXXXIX.

Per dare ai detti suoi maggior risalto
Colei ciò disse in tuon sì dolce e molle,
Che intenerito avrebbe un cor di smalto.
Nell' ossa a don Ignazio il zolfo bolle,
Nè più resiste al violento assalto.
Figuratevi un giovine, che folle
Fu il più gran bordellier de' suoi paesi,
Poi restato digiun cinque o sei mesi.

XC.

Pur nella conturbata fantasia
Tornano i dubbj soliti e i sospetti,
Quella esser del Demon trappoleria.
Troppe le assurdità sono in effetti
Per creder che real la cosa sia.
Ma la ragion che val negl' intelletti
Quando i cor son corrotti? onde tuttora
In lui lussuria abitual lavora.

XCI.

Le dice alfin: deh sgombra, e rassicura,
Cara la mia ragazza, i dubbj miei.
Certamente un' umana creatura
Ad una illusion preferirei.
Ma fino che cotesta tua figura
Conservi, se anche il Diavolo tu sei,
Sempre mi piaci, e se ingannato sono,
Ingannami così, che ti perdono.

XCII.

In questo dir verso di lei si mosse
Con gran trasporto e indifferente assai
Se vera Ermenegilda, o Diavol fosse,
Tutto già in treno pel grand' atto omai;
Ma colei colla man da se il rimosse,
Dicendogli, da me nulla otterrai;
Se pria con mutuo giuramento e patto
Di matrimonio non facciam contratto.

XCIII.

Si stupì don Ignazio in tal maniera,
Sentendola parlar di matrimonio;
E cercò imaginaria e lusinghiera
Ragion per creder, che colei un Demonio
Della razza di quelli almen non era
Apparsi al santo anacoreta Antonio;
Perchè niuna di quelle insidiose
Figure un matrimonio a lui propose.

XCIV.

E disse: ebben, se qui conviver meco
Senza matrimonial vincol ti grava,
(E ridea fra di se) convengo teco,
Che ottima cosa è il matrimonio, brava.
Vivrem marito e moglie in questo speco:
E d'abusarne in guisa tal pensava;
E non sapea, che il nuovo testamento
Distingue fra contratto, e sacramento.

XCV.

Pertanto si giuràr fè rigorosa,
Ed entrambo in giurar poser la mano
Sopra... sopra... non so sopra che cosa.
E con atto diabolico ed umano
Il Diavolo così divenne sposa
Del cavalier' anacoreta Ispano;
E con patto reciproco ambedui
Egli unissi con lei, ella con lui.

XCVI.

XCVI.

Oh mal fermi dell' uom proponimenti!
Oh troppo mal' intesa penitenza!
Non eran che pochissimi momenti,
Che don Ignazio giusta l' apparenza
Parea già presso ad operar portenti:
Ma una volta che presa ha consistenza,
E ha penetrato il vizio insino all' ossa,
Facil non è, che sradicar si possa.

XCVII.

Consumando con copule infernali
Il nefando imeneo sei giorni o sette
L' eremita Spagnuol fra i conjugali
Amplessi diabolici si stette;
Finchè sovra di lui dritti reali
Il Diavolo acquistati aver credette.
E per quello ch' egli era allor scoprissi,
E sprofondollo vivo entro gli abissi.

XCVIII.

Ripreso il ceffo orrendo e il biforcuto
Capo, afferrollo colle adunche mani.
Ajuto, ohimè! santi del cielo, ajuto
Don Ignazio gridò con stridi strani;
E intanto da quell' agnolo cornuto
Staccarsi vuol, ma i sforzi suoi son vani.
Quei colla coda l' attortiglia e cinge,
E colle branche l' incatena e stringe.

XCIX.

Ah che in narrarlo sol, tutto commosso
Dentro mi sento, e alto terror mi chiappa!
Siam buoni, Donne mie, ch' è un guajo grosso,
E il Diavol stassi all' erta, e se s' incappa
Nelle sue man, s' ei ci pon l' unghie addosso,
Più rimedio non v' è, non se ne scappa.
La Diavolessa intanto e il suo consorte
Eran già presso alle tartaree porte.

C.

Bestemmie da tremendi urli interrotte,
De' diavoli il mugghiar confuso e roco,
Che s' udia rimbombar per quelle grotte,
Le grida i pianti il puzzo il fumo il foco,
Il cupo orror di sempiterna notte
Da lungi annunzian delle pene il loco.
Scritto è all' ingresso: uscite di speranza,
O voi, ch' entrate nella trista stanza.

CI.

Chi può i modi narrar, con cui le felle
Anime ree son tormentate e afflitte?
Son queste entro infocate ampie padelle
Su fervente olio eternamente fritte.
Da diavoletti guatteri son quelle
Girate arrosto entro schidon confitte.
In vasti calderoni altre son messe
Sovra bollente pece ed ivi lesse.

CII.

A talun' altra un diavol boja imbrocca,
E lunghissimo spinge un palo dietro,
E fattoglielo uscir fuor della bocca,
Le lo rificca con lo stesso metro.
Con cucchiajoni a forza ad altre imbocca
Di rospi e di scorpioni un pasto tetro,
Ad altre cogli unghion le carni sbrana,
Siccome il cardator carda la lana.

CIII.

E a che turbarvi più con sì funeste
Idee la mente, se in Virgilio, e in Dante
Sovente, o Donne mie, voi le leggeste?
Venne l'Inferno tutto a quei davante,
Che ormai deposta la feminea veste
Colla preda sen torna trionfante,
E d'ogni intorno fe', quanto più seppe,
Il chioccio rimbombar Pape ed Aleppe.

CIV.

L'alunno suo quel Diavolo impudico
Nel Tartaro introdusse, e presentollo
A don Giovanni suo compagno antico,
E quegli appena il vide e ravvisollo,
Venisti alfin, sclamò, venisti amico.
Ed incontro gli corse ed abbracciollo.
Quei quasi da tanaglia allor compresso
Sentissi soffogar da quell' amplesso.

CV.

Sulle avventure ch' ebbero nel mondo
S' interrogaron poi, come si suole;
Ciascuno allor quel ch' egli tenne immondo
Tenor di vita all' altro imputar vuole.
E innaspriti ambedue con iracondo
Rancor ben tosto vennero a parole;
E si presero poscia a tizzonate,
E divertiron l' ànime dannate.

CVI.

Stuolo di spirti incitator (penuria
Mai non ve n' ebbe) acciò vie più gli attizzi,
Non per calmarne l' impeto e la furia,
S' attruppa intorno e lor fornisce i tizzi.
Lo scherno insultator l' onta l' ingiuria,
L' irrisìon l' acre motteggio i frizzi
Pungenti aggiunge; il riso no, che loco
Riso non ha nel sempiterno foco.

CVII.

Ma, o Donne mie, nella dolente stanza
Omai lasciam di peccator quel paro.
La vìolenza lor la scelleranza
S' ivi punita vien, sel meritaro.
Nell' inferno noi siam stati abbastanza.
Torniamo a respirar aer più chiaro.
Dolci son l' alme nostre, e i sentimenti
Destinati ai piacer, non ai tormenti.

CVIII.

E spero, che da voi mi si perdoni,
Se invece di narrar liete novelle,
Vi favellai di rospi e di scorpioni,
Di calderon bollenti e di padelle,
D' orrori di tormenti e di demoni.
Ma voi sapete ben, Donne mie belle,
Che o pinti in tela o in tavola o sul muro
Ne' quadri vi vuol sempre il chiaroscuro.

CIX.

E osserviam di passaggio e leggermente,
Che i pensier vostri e le vostr' opre a degni
Fini dirette son costantemente.
Se ne abusaste, i feminili ingegni
Di che capaci non sarian? Sovente
Mancan diavoli, è ver, nei lor disegni,
Come in questo racconto io vi mostrai;
Diavoli sì, ma Diavolesse mai.

LA

CELIA.

NOVELLA V.

I.

Ah signora Marchesa, ah lo sapete
Quanto questo mio cor v'ama e v'adora!
E voi con me sempre crudel volete,
Che ognor così per voi languendo io muora?
Nè mai di me a pietà vi moverete?
Alla Marchesa donna Eleonora
Diceva l'Abatin don Sigismondo
Il più importun seccatorel del mondo.

II.

E in canzoncina o in madrigal solea
Spiegar sue pene e gli amorosi lagni,
O in sonettin, che copiato avea
Da qualche libro tolto ai suoi compagni,
Somigliandola a Giuno o a Citerea.
Lodava i capei d'or, ch'eran castagni,
E gli astri, ch'eran occhi; o di tal sorte
Altre scempiezze, e l'annojava a morte.

III.

Talor con passìon cupida e calda
In sulla man baci le imprime; e s' ella
Nella freddezza sua costante e salda
Grave contegno tien seria favella,
Prostrato al piè dell' abito la falda
Sospirando le bacia o la pianella.
E de' capelli suoi ruba un gruppetto,
E qual reliquia se l' appende al petto.

IV.

Col marito era in villa allor Madama,
E v' eran' altri di città venuti,
Che la stagione a villeggiar richiama,
Coll'Abatin, di cui son conosciuti
Gli amor per lei, che liberarsen brama;
Ond' erano fra lor già convenuti
Di fargli Celia di cotal tenore,
Da trargli dalla testa alfin l' amore.

V.

E omai non potendo ella il lezìoso
Assiduo lagno e l' insistenze e i pianti
Più sofferir dell' Abatin nojoso,
Coll' intesa di tutti i villeggianti,
E col previo consenso dello sposo,
Un dì, che a far gli usati lai, davanti
Soletto a lei don Sigismondo venne,
In dolce tuon discorso tal gli tenne.

VI.

Caro don Sigismondo, ho troppo omai
Del costante amor tuo troppo gran prove.
Insensibil non son, premio ne avrai.
Tenera alfin per te pietà mi muove.
Vo' che tu sii contento, io già pensai,
Come ciò far si possa e quando e dove.
Ma tre cose prometter tu mi dei,
Perchè abbian compimento i pensier miei.

VII.

Dite, ordinate, l'Abatin rispose,
Che non farei per voi, bella Marchesa!
Le più difficil le più strane cose
Facil saran per me leggiera impresa.
Voi calmate le mie pene amorose,
E voi la pace al cor m'avete resa.
Ed anelante e in volto acceso e rosso
Già le correva a braccia aperte addosso.

VIII.

Piano, ella disse allor, non tanto foco.
Pian pian don Sigismondo, e lo respinge.
Convien proceder sempre a poco a poco.
Spesso guasta gli affar chi più li spinge.
Tutto ciò dovrà farsi a tempo e loco.
Eccoti intanto (ed a giurar l'astringe)
Le tre condizion, ch'hai da osservare,
Pria di venire al principale affare.

IX.

Primo, tu dei far sì, che mio marito
In campagna o in cittade almen due giorni
Resti per cacce o festa o per convito;
Acciocchè a disturbarne ei non ritorni.
Secondo, che ove io ti farò l' invito
Venghi tu al bujo e al bujo si soggiorni.
Terzo, che quando sarem solo e sola
Da nessun s' abbia a proferir parola.

X.

Delle condizìon, che voi mi fate,
L' ultime due, diss' ei, fin da or vi giuro,
Che con rigor saran da me osservate.
Ben volontier starommene all' oscuro,
E non aliterò, non dubitate.
E riguardo alla prima, io v' assicuro,
Che da me tai misure saran prese,
Che per più dì s' assenterà il Marchese.

XI.

Ma vane esser cautele, e alquanto stolte
Oscurità e silenzio, uopo è, ch' io mostre.
Spariscono le tenebre più folte
All' apparir delle pupille vostre,
E senza che di voci il tuon s' ascolte,
S' intendono fra lor l' anime nostre.
Ed ella: per pietà taci, ch' io svengo;
Ed ei: sì parto, e di parlar m' astengo.

XII.

Partissi, e a procurar si pose appena
Per qualche dì del Marchesin l'assenza,
Tosto vi riuscì senza gran pena;
Poichè quei, ch'eran già d'intelligenza,
Concordemente secondàr la scena.
E il Marchese di tutti alla presenza
Disse indi a poco, che l'invito egli ebbe
Per caccia, che durar più giorni debbe.

XIII.

Alla Marchesa apportator di liete
Nuove di gioja il cor pieno e la faccia
Va l'Abatino, e dice a lei: vedete
Che il Marchese partir dee per la caccia;
Più dì lungi ei sarà: libera siete.
Muto e al bujo starò quanto vi piaccia.
Tutto adempii per parte mia, voi stessa
Compir dovrete omai la gran promessa.

XIV.

Sì volontier, don Sigismondo mio,
Sì sì volontierissimo, diss'ella:
Son d'abbracciarti impaziente anch'io.
Vieni domani a mezza notte, quella
L'ora è ch'appagherà d'ambo il desio.
Tu rinunzia alla vista e alla favella;
Chè fra le amiche tenebre soletta
Donna Eleonora tua colà t'aspetta.

XV.

De' suoi desiri al termine vicino
D' un' amorosa ed inquìeta arsura
Il cor brulicò in petto all' Abatino.
E già pone l' ingegno alla tortura,
Che insieme accozzar vuole un sonettino
Su quella felicissima avventura
Fra lo stil di Nasone e quel di Baffo,
Da far dimenticar' Omero e Saffo.

XVI.

In una villa non di là lontana
Nella stessa stagion facea dimora
D' un' ampia signoria la marchesana,
Al cui servizio era una vecchia Mora
Presa sopra corsal barca africana.
Alla padrona donna Eleonora
Per le ragion, che da lei furo addotte,
La domandò per la seguente notte.

XVII.

A istanze tai quella compita dama,
Che molta stima e con ragion sempr' ebbe
Per donna Eleonora e molto l' ama,
Rispose, che la Mora invìerebbe
La susseguente sera, e in ciò che brama
Sempre con gran piacer la servirebbe;
Chè le nate contesse e le marchese
Tengon sempre fra loro un tuon cortese.

XVIII.

Appena incominciava ad apparire
Il primo albor dèl susseguente giorno,
Giù nel cortil fe' il postiglion sentire
Lo scoppio della frusta e il suon del corno.
Gridare il mozzo, ed i cavai nitrire,
E mugolar s' udiro i cani intorno.
Sul calessin monta il Marchese, e va
Alla caccia? non mica: e ove? chi sa?

XIX.

Non tanto si rallegra entro il pertugio
Il rannicchiato pauroso topo,
Se da quel fondo, ove cercò rifugio,
Rimira il gatto insidiator, che dopo,
Inutile aver fatto e lungo indugio,
Parte, mancato avendo omai 'l suo scopo;
Come don Sigismondo, allorch' egli ode
Il Marchese partir, esulta e gode.

XX.

Di quell' eterno dì raccorciar l' ore
Vorria l' avido amante, e pigro e lento
Pargli il sol nel suo corso; e prega Amore
Portento a far contrario a quel portento,
Che fe' di Gabaon l' espugnatore;
E intanto con maligno intendimento
Le persone digià di tutto intese,
Buona caccia auguravano al Marchese.

XXI.

Quel dì, pria che la notte oscura sorga,
La Mora entrò per l' usciuolin di dreto,
Acciocchè l' Abatin non se ne accorga;
E passò poi per corridor secreto,
Onde a sospetti occasìon non porga;
Finchè dietro una serva a passo cheto
In appartata camera s' è resa,
Ove le donne son della Marchesa.

XXII.

Nelle solite camere frattanto
Furon poste le tavole da gioco.
E donna Eleonora, a me quì accanto,
All' Abatin dicea, prendete loco.
E fa mille attenzioni a lui soltanto,
Ad ogni altro badando o nulla o poco.
Quegli ridean già prevenuti pria,
Invidia simulando e gelosia.

XXIII.

Ed egli or collo gomito la tocca,
E con vezzosi ghigni e grazìette
Furtivi sguardi ad or ad or le scocca,
E a lei sovente il piè col piè premette.
Si divertian della letizia sciocca
I circostanti e delle lezie inette.
Il gioco poscia terminato appena,
S' assiser tutti a preparata cena.

XXIV.

Ma lagnandosi donna Eleonora,
Ch' emicrania fierissima soffriva;
La cena terminò più di buon' ora,
E tutta congedò la comitiva,
Chè battute non son le undici ancora,
Dicendo ch' ella a riposar sen giva.
E i commensali allor si separaro,
E nelle stanze lor si ritiraro.

XXV.

Sente in sen l' Abatin stimoli ardenti,
E di caldo desio l' acuta punta.
Coll' orologio in man conta i momenti;
E quando alfin la mezza notte è giunta,
S' avvia tremante a passi brevi e lenti
Per lo bujo, dei piedi in sulla punta
Sostiensi, e tacitissimo s' avanza
Dell' adorato Ben verso la stanza.

XXVI.

La Mora intanto avean le cameriere
Nuda e di rosso tintale la faccia
Nel letto conjugal posta a giacere;
Dicendo, che contrasto alcun non faccia,
S' ode alcuno appressar; ma ritenere
Stretto mutola il dee fra le sue braccia.
Che se ciò esattamente eseguirebbe,
Dalla Marchesa un bel regalo avrebbe.

XXVII.

Eccolo alfin sulla bramata soglia,
E per la gioja il cor gli balza in petto,
Come a soffio leggier tremola foglia.
Apre, ed entra pian pian, s' appressa al letto,
Tocca, sente, non alita, e si spoglia
Lascivo per goder pieno diletto.
Si corica, l' abbraccia, ed alle prime
Mosse su lei fervidi baci imprime.

XXVIII.

E d' amoroso giubilo ricolmo
Così tenacemente a lei si stringe,
Come l' edera al pioppo e vite all' olmo;
E tutto foco a pervenir s' accinge
Delle delizie e dei piaceri al colmo.
Già il fervido corsiero in giostra spinge
Contro il bersaglio, e in amorosa pugna
Già nell' agon la rigid' asta impugna.

XXIX.

La Mora allor che per la stanza oscura
Al venir di colui temuto avea,
Sentendo di che specie è l' avventura,
Che certo all' età sua non attendea;
Si conforta, e deposta la paura
L' ignoto avventuriero al sen stringea.
Non fiata, ma lo stimola e lo scuote
Per far seria la Celia più che puote.

XXX.

Quì forse i cacadubbj obbietteranno
Come mai l' Abatin non s' accorgesse
D' equivoco sì grosso e dell' inganno.
Le More i moti inver, le grazie istesse,
Quel saper far quel non so che non hanno,
Che han tutte le marchese e le contesse.
A questa obbiezione io non rispondo,
Vi ci risponderà don Sigismondo.

XXXI.

Confuso intanto un pissi pissi intese
Di molta gente, che improvvisa e in folla
Doppieri in man tenendo e torce accese,
Spinse a un tratto la porta e spalancolla.
Era colla Marchesa e col Marchese
Tutto lo stuol, che intorno a lui s' affolla,
E l' Abatino attonito dileggia,
E con scherni amarissimi il motteggia.

XXXII.

Egli invece di donna Eleonora
S' accorge allor d' aver fra le sue braccia
La bruttissima vecchia orrida Mora,
Che impiastrata di rosso avea la faccia,
Ond' era ei tinto pel contatto ancora.
Sdegno rabbia furore il cor gli straccia,
E smania e freme, e senza far parola
Tutto s' involge dentro le lenzuola.

XXXIII.

Ed ivi sbuffa e in tanta stizza monta,
Che in sì schifa attitudine l'han colto;
E il punge a segno tal dispetto ed onta,
Che nel sen della terra esser sepolto
Vorrebbe; e s'egli aveva un' arma pronta,
Forse allo scorno si sarebbe tolto
Con qualche colpo disperato e tristo,
Per mai più non veder nè più esser visto.

XXXIV.

Le donne nate pel supplizio altrui,
Della Marchesa il perfido raggiro,
Ed i mal consigliati amori sui
Maledì con frenetico deliro.
Ebber color compassìon di lui.
Fer partire la Mora, e poi partiro.
E l'Abatin ravvolto entro il lenzuolo
Nella disperazìon lasciaron solo.

XXXV.

Dallo sbalordimento alfin riscosso
Non più udendo lo stuol, che beffa e strilla,
L' aggruppato lenzuol da se rimosso,
Volge attorno la torbida pupilla.
Levasi, e si ripon gli abiti in dosso,
E senza indugio alcun sparve di villa
Nascostamente, e andò non si sa dove,
E per gran tempo non se n'ebber nuove.

XXXVI.

Non so, se l'Abatin più saggio rese
Quella Celia crudel, quel brutto affare;
Ma in guisa tal cosa vuol dire apprese
Col sonettin col madrigal seccare
Le ritrose contesse e le marchese.
Le marchese convien lasciarle stare,
Nè le marchese sol, ma qualsivoglia
Donna (intendiamci ben) se non ne ha voglia.

LA

DIVOTA.

NOVELLA VI.

I.

Poichè il fragor della guerriera tromba,
O Donne mie, per l' Europee contrade
Lo spavento spargendo alto rimbomba,
E il fiero scontro d' inimiche spade
Manda alme innumerabili alla tomba;
Noi che abbiamo in orror la crudeltade,
E sensibilità nudriamo in core,
Sediamci a crocchio e favelliam d'amore.

II.

Nè perchè brilla in voi la giovinesca
Vivacità congiunta alla beltate,
Creder vo', Donne mie, che a voi rincresca
D'amore favellar con vecchio vate.
L'alma ancor sento in sen vegeta e fresca,
E giovanil gajezza in vecchia etate;
Nè intende a voi spiegar la mia rettorica
La pratica d'amor, ma la teorica.

III.

Quella forte e soave affezìone,
Che il desir porta a tutto ciò che s'ama,
E per cui con ignota impulsìone
L'alma alla cosa amata unirsi brama,
In cui la sua felicità ripone,
E un sentimento in noi che amor si chiama.
Tende alla creatura umano amore,
E amor divin si porta al Creatore.

IV.

Se quell'umano amore è giusto e saggio,
Benevolenza ed amicizia crea:
Se traligna, divien libertinaggio,
O simil passìon' oscena e rea.
È l'altro caritade è zelo è un saggio
Di quell'amor, che in ciel l'anime bea;
Ma divien, se dal fin retto devia,
Superstizìone e bacchettoneria.

V.

Di tai diramazìon ceppo comune
E amor: figli ha legittimi e anche spuri.
Or se fia, che abitudine in talune
Deboli teste e in certi cor non puri,
O malintesa educazione adune
Falsa devozìone e affetti impuri,
Dal ceppo stesso essendo discendenti,
Si trattano fra lor come parenti.

VI.

E questa è la ragion chiara evidente,
Per cui l' incontinenza andar congiunta
Con bacchettoneria veggiam sovente;
Se poi da tal divozìon compunta
Di buona fè veggiamo alma innocente,
Da stimol sensual ben presto è punta.
Or questa verità, mie Donne, è quella
Che vo' mostrarvi in questa mia novella.

VII.

La vaga la gentil la colta Siena
Del Tosco suol fra le città più note
Di belle donne e di conventi è piena.
E quel fra i primi annoverar si puote,
Che il Rifugio appellàr; poichè vi mena
Santa vita uno stuol d' alme divote,
Che in quel chiostro si chiude e si rifugia
Del mondo per fuggir la tafferugia.

VIII.

A quella istituzion cristiana e pia
Le docili innocenti verginelle
La materna pietà sovente invia,
E che son per lo più leggiadre e belle.
Le suore della vergine Maria,
E di Gesù religìose ancelle
Con carità le guidano e con zelo
Per lo cammin della virtude al cielo.

IX.

Ma sulle altre una certa Teresina
Per la città notissima si rese
Per grazia e per beltade, e da bambina
Maravigliosa e inalterabil prese
Divozìon per santa Catarina,
Che, com' è noto, anch' ella era Sanese,
E purissimo autor di lingua Etrusca,
E temuta però fin dalla Crusca.

X.

Oltre il confessor solito ordinario,
Che ognidì ascolta i lievi lor difetti,
Soglionsi procurar qualche divario
In certi tempi a cotal' uopo eletti
Prendendo confessor straordinario,
Che ne oda i falli un poco più grossetti,
E a cui quelle solean buone figliuole
Alcune riserbar confidenziuole.

XI.

Frate di fresca età di bell' aspetto
Di quelle intatte verginelle intanto
Fu confessor straordinario eletto.
Er' ei creduto poco men che santo.
E oltre di ciò per professor perfetto
Passò nel suon dell' organo e nel canto;
Ma fu dottrina sua caratteristica
La biblica l' ascetica e la mistica.

XII.

Onde bravo era in quello studio strano,
Che fa un mestier della pietà del zelo;
Mestier che l' alma guida per arcano
Imprescrutabil laberinto al cielo,
Con leggi assoggettando il core umano
D' amore al foco e d' aridezza al gelo,
Dottrine ignote ed a nessun concesse,
Se li misteri ascetici non lesse.

XIII.

Forse ebb' egli (e anche tor possiamo il forse)
Da quelle che parean, diverse idee;
Ma le nascose, poichè ben s' accorse,
Che credute sarian d' empietà ree,
Ben persuaso, che nessuno opporse
Alla comune opinìon non dee;
Onde altro in mente e del suo cor nel fondo
Er' egli, altro mostrossi in faccia al mondo.

XIV.

Qual' ingordo ghiotton, che a lauta e grande
Mensa talor famelico s' asside,
L' occhio divorator sulle vivande
Gira prima di scerre e poi decide;
Tal, poichè delle giovani educande
Custode il Padre e direttor si vide,
Girando attorno il guardo incerto e vago
Fu di Teresa più che d' altre pago.

XV.

Gentili modi e verginal pudore
In colei scorse e una dolcezza in viso,
Indizio certo di sensibil core,
Una soavità di Paradiso,
E sguardi fatti per destare amore.
In rimirarla il padre Urban conquiso
Rimansi, e un desir caldo in sen gli bolle,
E gli scorre per l' intime midolle.

XVI.

Quando videla poi sua reverenza
In aria a se venir di penitente,
E con sue questìon la coscìenza
Scandagliando ne andò minutamente,
Semplicità trovovvi ed innocenza;
Onde in lui a confidarse interamente
L' incoraggisce, e per la man la piglia,
La stringe, e ognor titol le dà di figlia.

XVII.

Alla tenera e dolce espressìone,
E al discorso che il padre Urban le tenne,
Per lui vie più pres' ella affezìone,
Vie più ai consigli suoi docil divenne.
Ma quando della pia divozìone
Per santa Catarina a parlar venne
Quasi invaso da zel quel sacerdote
Tosto abbracciolla e le baciò le gote.

XVIII.

Si scosse la fanciulla, e di modesto
Rossor si tinse a quell'insolit' atto;
Perchè, o Padre, dicea, fate voi questo?
Ed egli accarezzandola: l'ho fatto
Perchè a far di nostre anime un innesto
Da trasporto simpatico son tratto.
Affetto, o figlia, hai tu divoto e pio
Per santa Catarina, ed hollo anch' io.

XIX.

Per allor la faccenda andò così;
Ma benchè non avesse un fin compiuto,
Pur della conferenza di quel dì
Non era alla donzella il tuon spiaciuto;
Ma l'altro giorno ei non si tenne lì.
Si reca a lei, l'abbraccia, e per saluto
O raro ardir! lascivamente in bocca
Tre o quattro baci fervidi le scocca.

XX.

Insolito nel sen calore e smania
Sentend' ella, il respinse e lo represse:
Qual vi prese, dicea, subita insania?
Ed ei: sai ben che il ciel ci diè le stesse
Propensìoni; e saria cosa strania
Far per ribrezzo van, che sian compresse.
Si baciano li cristi e le madonne,
Nè baciarsi potranno uomini e donne?

XXI.

Baci a madonne e a cristi ognor si danno,
Diss'ella, e di tai baci io soglio darne;
Ma quei provar quel non so che non fanno,
Quel non so che, che i vostri fan provarne;
E poi cristi e madonne in lor non hanno
La molle cute e la sensibil carne;
Ma ad ogni obbiezìon ch'ella propose,
Ei da gran professor sempre rispose.

XXII.

Dissele poi: giacchè sì schiva sei,
Avvezzarti alla santa obbidìenza,
E darmi un picciol bacio anche tu dei
Dell' indocil contegno in penitenza.
E come ognor coll' indole di lei
Incompatibil fu la resistenza,
Le labbra appressa e appicca adagio adagio
Al padre Urban verginalmente un bagio.

XXIII.

Potea senza frappor lungo intermedio,
Potev' ei senza farla cader d' alto
Pronto cercando a tanto ardor rimedio
Sulle difficoltà passar d' un salto;
Ma preferendo il regolar' assedio
Al vìolento e mal sicuro assalto,
Sperò il forte espugnar, ma cosa accadde
Per cui la rocca per allor non cadde.

XXIV.

Un tal don Carlo giovine Sanese
Di vago aspetto e d' ottimi natali
Tornando di Germania, ov' egli prese
Servizio nelle truppe imperìali,
In patria per congedo allor si rese;
Poichè per via di certi Generali,
Che conoscean la sua signora madre,
Capitan fu nomato in quelle squadre.

XXV.

Quando don Carlo Teresina bella
Vide di quel castissimo Rifugio
Fra l' educande, arse d' amor per ella.
In isposa la chiese, e senza indugio
Contenti entrambo e col consenso della
Lor parentela strinsero il conjugio.
E unitamente dieronsi a godere
Il conjugal reciproco piacere.

XXVI.

Godendon' ella ognor più se ne invoglia,
E fra di se dicea: or ben capisco,
Perchè bramar sì ardentemente soglia
L' uom d' unirsi alla donna, e non stupisco
Se n' ebbe il padre Urban cotanta voglia.
Poverino! ha ragion, lo compatisco,
Il padre Urban oh non è gonzo, no,
Lo so quel che da me volea, lo so.

XXVII.

Ma non, benchè a lui tolta, il padre Urbano
La pecorella sua perdè di vista;
Da lungi attorno ognor le ronza, e invano
Cerca talor trovarla alla sprovvista;
Chè presso erale sempre il capitano
Geloso guardian di sua conquista.
E chi non sa quanto i novelli sposi
Sieno agli amanti incommodi e nojosi?

XXVIII.

Dalla sposa però, cui dispiaciuto
In qualità di suo straordinario
Non era il padre Urban, fu ritenuto
Per confessor suo solito ordinario;
Poichè pel tuon che seco avea tenuto
E dentro e fuori del confessionario
Bel bello a fargli s' era accostumata
I raccontucci delle sue peccata.

XXIX.

Fuorchè in confessional, diceale intanto
Il padre Urban, non potrò dunque, o figlia,
Mai più vederti? ed ella: ho sempre accanto
Lo sposo, e addosso ognor mi si attortiglia.
E io gli vo' ben, perchè i dover del santo
Matrimonio adempisce a maraviglia.
Inver pur' anche a Teresina piacque
Il padre Urban, ma per modestia il tacque.

XXX.

E col cor per natura intenerito
Costantemente affezion professa
Per santa Catarina e pel marito,
Come pel padre Urban che la confessa,
Dal quale avea sì bei precetti udito,
Con ciascun osservando ognor la stessa
Sensibilissima indole amorosa,
Divota penitente amante e sposa.

XXXI.

Avidi intanto di sangue e di guerra
I troni i principati e le potenze,
E le dominazioni della terra
Rancidi dritti e vecchie pretendenze
Ravvivaro e scavaron di sotterra;
Onde sorser litigi e differenze
Fra sua reale maestà cattolica
E sua imperiale maestà apostolica.

XXXII.

Tosto il re cristianissimo dei Galli
Alleato e cugin del re di Spagna
Mosse a favor di lui fanti e cavalli,
E l'acquatico re della Brettagna,
Che i mari ha per legittimi vassalli,
S'unì all'imperador dell'Alemagna;
Poichè senza il politico equilibrio
Del più forte ciascun saria ludibrio.

XXXIII.

Come voraci uccelli di rapina
E ingordi lupi ed affamati cani
S' azzuffano per far carnificina
Del bue lasciato morto dai villani;
Così tutti costor sulla meschina
Italia si gettàr per farla in brani.
E l' estraneo invasor gridando gia:
Lungi, inermi coloni; Italia è mia.

XXXIV.

Dall' Istro dalla Senna e dall' Ibero
Rivali armati in sanguinosa giostra
Scendon d' Italia a contrastar l' impero;
Ond' ella sempre al vincitor si prostra
Dannata a sofferir giogo straniero.
E se osassero dir, l' Italia è nostra,
I natii naturali abitatori,
Riguardati sarian quai traditori.

XXXV.

Staccossi Carlo dalla sposa amata
Per ire a unirsi ai micidiali eroi,
Ed appena che fu giunto all' armata,
Senza che il come a raccontar v' annoi,
Colpito da solenne archibusata
Terminò glorìoso i giorni suoi
Dell' immortale alloro incoronato;
Che in sostanza vuol dir che fu ammazzato.

XXXVI.

XXXVI.

Del pianto e delle lagrime non parlo,
Che in gran copia versò la poverina,
Quando la morte udì del suo don Carlo.
Raccomandossi a santa Catarina
E pregolla a voler resuscitarlo;
Ma quella Santa apparve a Teresina,
E disse: che da un tempo alcuni ostacoli
Nati eran, che impedian di far miracoli.

XXXVII.

Poichè morto restar dunque dovea
L'ucciso sposo suo senza un portento,
Vedovella colei si rimanea;
Ma Carlo pria d'andare al reggimento
Lasciata in caso di malor l'avea
Erede universal per testamento;
Onde libera bella e giovinetta
Potè cogli agi suoi viver soletta.

XXXVIII.

E ciò in parte scemò la sua disgrazia,
E soffribil la rese in certi punti;
Onde di vero core il ciel ringrazia,
Che all'antica non dee fra i suoi congiunti
Dipendenza tornar, di ch'ella è sazia.
Chè supplir puossi ai conjugi defunti;
Ma perder col marito anche i danari
E roba e libertà, son brutti affari.

XXXIX.

S'avviva allor del padre Urban la speme
Di rattaccarsi a Teresina bella,
E a solo a solo intrattenersi insieme,
E consolar l'afflitta vedovella;
Poichè badessa o sposo omai non teme,
O chi abbia dritto o autorità sovr'ella,
E nel più bello della conferenza
Non li disturbi colla sua presenza.

XL.

A lei portossi, che con volto mesto
La perdita piangea del suo consorte,
Sotto il caritatevole pretesto
Di confortarla nella trista sorte.
Pien d'avido desir quell'immodesto
Religioso allor venne alle corte;
E con lussurioso estro l'abbraccia,
E la bacia sul petto e sulla faccia.

XLI.

Riprovando colei quei slanci audaci
Sdegnosetta con man lo respingea:
Ed eccovi ancor quì co'i vostri baci,
Nè altri modi sapete? ella dicea;
Ed ei: dolce mio Ben, troppo mi piaci,
Dell'ardir mio la tua beltade è rea.
E a conjugali giostre assuefatta
Ella omai ben capia di che si tratta.

XLII.

E disse: io credo che innocentemente
Ardito abbiate ciò che avete ardito,
Ma vi esorto a non far l'intraprendente;
Poichè si fatte cose al sol marito
Son permesse, al marito unicamente,
E non ad altri: avete voi capito?
Ed ei: sì, ma il marito è un' ordinario,
E tu sai ben che io son straordinario.

XLIII.

Non ostante più o men sempre s'oppose
A' suoi desir la vedovella amata:
Dio guardi, e che diria, talor rispose,
L'imagin della mia santa avvocata,
Se mi vedesse far sì fatte cose?
Mi farebbe tremar con un' occhiata.
Ella neppur guardava oggetti maschi,
E voi volete che in tai falli io caschi?

XLIV.

Non abbandona il padre Urban l'impresa
E assalti replicar vie più procura;
Chè una devozìon sì male intesa
Alle propensìon della natura
Sa ben che non può far lunga contesa.
Ogni opposizìon cade e non dura,
Se sostener con false idee la speri,
Non con principj ragionati e veri.

XLV.

Perciò co' i baci al solito e col tatto
Preluso avendo alquanto una mattina
Il padre Urban, toltala in braccio a un tratto
Sul vicin letto la gettò supina,
E di brocco venir volle al grand' atto.
Grid' ella, ajuto, santa Catarina;
Ma quei nulla badando alza il sipario,
E si accinge al lavor straordinario.

XLVI.

Di santa catarina e di madonne
Imagini vedeansi attorno al letto;
Un cristo a una pendea delle colonne,
E del cero pasqual v' era un pezzetto,
E in oltre, com' è stil delle pie donne,
L' acqua santa e l' ulivo benedetto,
Lumen cristi e agnus dei contro le streghe,
E scritte a lettre d' or divote prieghe.

XLVII.

Allo scoprir di quegl' incitativi
Il padre Urban fu da lussuria invaso,
E in quei primi suoi moti ardenti e vivi
Fosse urto inavvertito o fosse caso,
(Che per caso e non per altri motivi
Che ciò avvenisse sol son persuaso)
Il cristo allor, comunque fosse, accadde,
Che si staccò dalla colonna e cadde.

XLVIII.

Quel cristo nel cader diè si gran botto,
Che Teresina tutta spaventata
Si volse e vide a terra il cristo rotto.
E il padre Urban con una grande urtata
Indietro spinse e gli squillò di sotto.
Misericordia, grida, io son dannata,
Cristo, misericordia, io non ci ho colpa,
E il padre Urban dell' attentato incolpa.

XLIX.

Ma il padre Urban, che tutto quanto inteso
Al grande affar l' attenzion non svia,
Allo scatto improvviso al non atteso
Strepito si riman confuso in pria;
Ma poichè meglio il caso ebbe compreso,
Sì, dicea, non temer la colpa è mia.
La cosa tal qual' è buona o cattiva,
Io son l' operator, tu sei passiva.

L.

Padre Urban ch' era un logico profondo,
E di tai sillogismi esperto mastro,
Le più grandi si diè pene del mondo
Per provar che accaduto un tal disastro
Non era per orror dell' atto immondo;
Ma perchè omai vecchio era e logro il nastro,
Con cui quel cristo era attaccato al chiodo;
Ma persuader colei non vi fu modo.

L I.

E sì la mente le ingombrò il terrore
E d' inferno l' idee tetre ed opache,
Che preso il cristo il bacia, e con fervore
Prega, che le perdoni e che si plache;
Poi brusca si rivolse al seduttore,
E gli dicea, tirate su le brache,
Queste cosacce non si fanno più,
Tirate su, via via, tirate su.

L I I.

Chi ha un po' di sperienza e di talento,
Che si metta su i piè del padre Urbano
Pien di sorpresa e di sbigottimento,
Slacciato tutto e colle brache in mano,
Dalla grand' opra in sul più bel momento
Distolto a un tratto da quel caso strano;
D' irritata lussuria acceso in faccia
Facea pietà, ma pur le brache allaccia.

L I I I.

Ma piange tuttavia la sconsolata
Vedovella e s' affanna e si dispera.
Part' ei, poichè vedea che la giornata
E omai perduta, e nulla a far più v' era.
E altra volta compir la cominciata
Opra, e meglio i talenti impiegar spera,
Che avea quel dì con poco frutto spesi
Cruccioso contro i cristi mal' appesi.

L I V.

Talun ch' esercitato ed incallito
Non fosse nella pratica del mondo,
Sgomentato sarebbesi e smarrito
A tante smanie a tanto finimondo;
Ma il padre Urban nell'animo agguerrito
Possedea di vigore un sì gran fondo,
Che il coraggio mantenne e la costanza,
Nè rinuncia all'impresa e alla speranza.

L V.

Fralle contradizìon cui son soggette
Le picchia petto e le bacia madonne,
Le spigolistre e le pinzoccherette
E altre deboli tai divote donne,
Or una, (una però che val per sette)
Nel proposito nostro a voi dironne.
Andossi Teresina il giorno appresso
A confessar dal padre Urbano stesso.

L V I.

E raccontogli ciò che ben sapea
Circa all' affar del giorno precedente;
Il padre Urban calmolla, e le dicea,
Che tai cose accadean naturalmente:
Il ciel, figliuola mia, le soggiungea,
Alle fragilità sempre è indulgente,
Che non possono affatto esser rimosse
Da quei che fatti son di carne e d' osse.

LVII.

L'amor, seguiva, egli è una certa cosa,
Ch' entro limiti mai chiuso non fue;
A quella nostra Santa gloriosa
Di cui divoti siamo tutti e due,
Cristo in persona diè l' anel di sposa;
Ma chi può numerar le spose sue?
Di sposo tal tutte far ponno acquisto:
Le vergin tutte son spose di Cristo.

LVIII.

Or se di spose tal pluralità,
Se tal spiritual poligamia
Par nello stato di verginità,
Che spiritualmente ammessa sia;
Se poi prendonsi un po' di libertà,
Credo che per ragion d' analogia
Coloro che più vergini non sono
Debban scusa ottener, non che perdono.

LIX.

Quì, Donne mie, di dirvi io mi dispenso,
Che tai bisticci e bubbole sì fatte
Lusingaron quel cor digià propenso
A certe dolci affezìon contratte.
Benchè prevalga ognor la carne il senso
Sulle idee metafisiche ed astratte,
Pur l' inquieta ognor, se veglia o dorme,
Divoto e sensuale amor biforme.

L X.

Del contrasto profitta il padre Urbano,
E ha il vantaggio di giudice e di parte,
E sapea ben, che lottar tenta in vano
Divozìon contro natura ed arte.
Crede aver di vittoria i pegni in mano,
E dal proposto fin non si diparte.
Insiste insidia assale e bacia e tocca
Tanto, che alfin capitolò la rocca.

L X I.

Dico, che il padre Urbano e Teresina
I brutti a prevenir casi previsti
Capitolàr, che attorno la cortina
Del letto si tirasse avanti ai cristi
E alle madonne e a santa catarina;
Acciò non vedan più gli atti già visti,
Nè si stacchin giammai, ma fissi e sodi
Restin tranquillamente affissi ai chiodi.

L X I I.

Dunque tirato attorno il cortinaggio
Avanti ad ogn' imago o pinta o sculta
Per non fare alla lor modestia oltraggio;
E acciò che resti la faccenda occulta,
Incominciàr di nuovo a far' il saggio,
Se inconveniente alcun indi risulta.
Ma i santi le madonne e i crocifissi
Rimaser tutti ai loro chiodi affissi.

LXIII.

Così colei nell' amorosa giostra
Di sensibilità piena e di foco
Dimentica dei scrupoli si mostra;
Finito poscia il favorito gioco
Ritorna al pissi pissi e spaternostra,
Giusta il costume suo lieve e bizzoco;
Si pente si confessa, e dell' errore
Complice allor l' assolve il confessore.

LXIV.

Talor se all' atto il padre Urban la pressa,
Risponde ella: oggi no; di castitate
Oggi al bambin Gesù fatt' ho promessa:
Domani, se Dio vuol, non vel scordate.
Tal' altra volta: andar' or deggio a messa,
Fate intanto un giretto e poi tornate;
E sempre pria che all' opera si metta
Scaccia il diavol coll' acqua benedetta.

LXV.

Se ticchio al padre Urban talor venia
(E spesso viengli) di ripeter l' atto,
Questo no certo, ella dicea, se pria
Non mi confesso del peccato fatto.
Ed egli: ebben, se il vuoi, figliuola mia,
Quì ti confesso e quì t' assolvo a un tratto.
E la contrizione allor, diss' ella,
Credete io l' abbia quì pronta in scarsella?

LXVI.

Un giorno il padre Urban seco il geloso
Fece, dicendo aver veduto spesso
Ronzar d' intorno un giovin scandaloso
Portato per le femine all' eccesso,
E che correa sussurro ingiurìoso,
Ch' ella talor l' avesse in casa ammesso;
Ma Teresina accusa tal non tollera,
Gli fece il broncio, e gli rispose in collera.

LXVII.

Non vi sareste forse in capo messa
L' idea, che a giovinastro io mi sia resa,
Che appena il dì di pasqua si confessa,
E ch' entrar mai non ho veduto in chiesa,
E Dio sa, se neppur mai sente messa?
Sì fatte cose non le fa Teresa;
Foss' ei, giacchè così mi si strofina,
Divoto almen di santa Catarina.

LXVIII.

Così quel cor che fu sì puro e casto,
Appena entrò nei claustri verginali
Il lupo insidiator, fu infetto e guasto
Dai stimoli lascivi e sensuali:
E colui troppo forti in quel contrasto
Armi impiegò, troppo ella inferme e frali;
Ma interruppe moral riflessìone
L' opre di quel monastico bertone.

LXIX.

Sensatamente il padre Urban riflette,
Che le frequenti visite d' un frate
In alcune ore ai monaci interdette
Cominciavano ad essere osservate,
E in breve tempo diverrian sospette
E nel convento e in tutta la cittate;
E sa che colla monacal livrea
Piena aver libertà non si potea.

LXX.

Pensa e ripensa, altro partito a prendersi
Che ragionevol fosse e non fantastico
Veder non può, se non che a Roma rendersi
Per uscire dall' ordine monastico.
Lo che non può che per grazia pretendersi
E prete secolar l' ecclesiastico
Corto abito portar; poichè portandolo
Per tutto entrar si può senza dar scandolo.

LXXI.

Svelato a Teresina il suo pensiere
Partì raccomandato ad una dama
Molto amica del gran penitenziere,
D' alto lignaggio, e avea credito e fama
D' esser portata a far' altrui piacere.
Per lei dunque l' intento ottien che brama.
Passa dal chiostro al secolo, e da frate
Il padre Urban per lei diviene abate.

LXXII.

Donna Cornelia era colei, per cui
Il padre Urban di smonacarsi ottenne.
Donna Cornelia in conversar con lui
In breve innamorata ne divenne;
E per questa ragion malgrado i sui
Disegni in Roma a lungo ei si trattenne;
Che un vigoroso er' ei bell' abatone
Da innamorar le putte e le matrone.

LXXIII.

Dai Metelli dai Lentuli e dai Gracchi
Famiglie in Roma traggono splendore
Senza che ambizion forzi o stiracchi
L' alta progenie lor; nè tanto onore
Le dame temon che s' imbratti o macchi
Per atto alcun di campiacente amore;
Onde gli atti d' amor donna Cornelia
Atti non riputò di contumelia.

LXXIV.

Donna Cornelia giovinetta e bella
Inver non era al par di Teresina;
Ma di figura avea gran pregj anch' ella,
E parea veramente una regina
Agli atti al portamento alla favella.
Molta in mestier d' amor' arte e dottrina,
E grandi possedea rari talenti,
E vari pel piacer raffinamenti.

LXXV.

Onde poichè fra l'una e l'altro nacque
Reciproca amorosa intelligenza,
Donna Cornelia il suo desir non tacque;
E don Urbano allor con sua eccellenza
Su molli piume agiatamente giacque
Fra lenzuole finissime di lenza
Con larghe trine di sottil lavoro,
E sotto baldacchin co' i fiocchi d'oro.

LXXVI.

Vizio nudrito ognor dall'abitudine
Facil destò della lussuria il foco
Nello sfratato drudo, e gratitudine
Con vanità preser d'amore il loco;
Nè scrupol nè divota inquìetudine
Egli in colei trovò molto nè poco;
Frivolezze cotai che il volgo noma
Devozìon, non son che finte in Roma.

LXXVII.

Due volte i dì menò più corti ed atri
La stagion fredda all'erbe e ai fior nemica,
Due volte il duro suol fesser gli aratri,
Verdi i prati tornàr, bionda la spica,
Mentre ai passeggi e ai pubblici teatri
Mostrossi con Urban l'illustre amica;
Chè vedove zitelle e maritate
In Roma al fianco lor sempre han l'abate.

LXXVIII.

Ed ei co' i primi personaggi spesse
Volte a gran mense e in assemblee trovossi
Di principi talor di principesse
E di prelati e di cappelli rossi.
Nè più le sue maniere eran le istesse;
Di vano orgoglio a segno tal gonfiossi,
Che di colei si sovveniva appena,
Che già la fiamma sua stat' era in Siena.

LXXIX.

Con solenni promesse e con regali
Spesso il suo patrocinio era implorato,
Ed egli ricevea memorìali,
E già credea di divenir prelato,
E posto ottener poi fra i cardinali,
E infin cangiar condizìone e stato.
E quai produr non può follie sì strane
Ambìzion dentro le teste umane!

LXXX.

Quando per don Urban di quella dama
Cessò a un tratto l'amor, cangiò d'oggetto,
Siccome avvien, se per virtù non s'ama,
Ma solo a fin di sensual diletto;
Al fianco suo più don Urban non chiama,
E non curato e ogni dì più negletto
Tosto si vide, e al fin con brusco muso
Dal portinar fu dal palagio escluso.

LXXXI.

Favola allor dei cavalier serventi,
E ludibrio del Pubblico divenne.
E tai sofferse altieri trattamenti,
Che quasi pazzo per rancor ne venne.
Allor delle natie grazie innocenti
Di Teresina sua si risovvenne.
Sperò che ancor per lui la stessa fusse,
E a Siena speme tal lo ricondusse.

LXXXII.

Ma qual' in cor dispiacimento e pena
Provò quando colà più non trovolla!
L' anno volgea che di passaggio in Siena
Venuto un giovin veneto adocchioll,
E due o tre volte insiem trovarsi appena,
Che l' una all' altro piacque, ed ei sposolla.
Era un garzon lo sposo suo novello
Di gran famiglia, amabil ricco e bello.

LXXXIII.

Discreto in oltre ed in oprar sensato,
E savìezza avea più che dottrina.
Marco (così lo sposo era nomato)
Dopo non molti dì la Teresina
Menò con pompa e splendido apparato
Alla città dell' Adria un dì regina,
E presentolla a tutti i suoi parenti,
E a gara ognun le diè divertimenti.

LXXXIV.

LXXXIV.

Dei Veneti l'ameno e gajo umore,
Il tuon di città grande e popolosa,
E più il buon senso unito al savio amore
Del buon consorte alla novella sposa
La bacchettoneria tolser dal core;
Ond' ella la dolce indole amorosa
Dai vani oggetti frivoli distolse,
Ed allo sposo suo tutta la volse.

LXXXV.

Deposte allor le scrupolose inezie,
E dall' inganno altrui non più sedotta,
La sensibilità di buona spezie
Fu in legittimi limiti ridotta;
Nè inorpellò colle divote lezie
D'allora in poi la savia sua condotta;
E ciò che pria difetto e vizio fu,
Poscia divenne conjugal virtù.

LXXXVI.

Così amor se provien da fonte impura
Libertinaggio o ipocrisia diventa,
Rimorso e inquietudine procura
E il delitto consiglia o lo fomenta.
Se con virtù s'associa, il cor depura
Da' vizi, e rende l'anima contenta;
Ond' esser dee da onesti cori escluso
Non già l'amor, ma dell' amor l' abuso.

LXXXVII.

Intanto don Urban stavasi in Siena
Pien di tristezza e da dolor conquiso;
Ma vi restò tre o quattro mesi appena,
Che più omai non potè viver diviso
Dalla dolce cagion della sua pena;
E avendo di raggiungerla deciso,
Parte, e senza frappor dimora alcuna
Si rende sulla veneta laguna.

LXXXVIII.

Colà giunto, a più d' un di quella gente
Nuove chiedea della sanese sposa;
E tutti rispondean concordemente,
(Ciò che ben raro avvien) la stessa cosa,
Che passava in città generalmente
Per bella per gentil per virtuosa;
E don Urban fessi insegnar da quei
Il suo palagio, e si portò da lei.

LXXXIX.

E disse al portinar: dite a Madama,
Che don Urban suo *quondam* confessore
Giunto da Siena in quest' istante, brama
A lei di presentarsi aver l' onore.
Quei l' annunzia; ella in mente allor richiama
Gli antichi falli del carpito amore;
Fecelo entrar', e con sereno aspetto
Lo accoglie, e lo introduce in gabinetto.

XC.

Esultante di giubilo l'ex-Frate
Credè, ch'ella colà lo introducesse
Per rinnovar le confidenze usate,
E l'ardor suo con tai parole espresse:
Dunque, o mia Teresina, ancor m'amate?
Dunque mia cara... e senza altre premesse
A braccia tese incontro andolle a un tratto
Per abbracciarla e per venire al tatto.

XCI.

Sdegnosa ella il respinge e in grave tuono
Disse: di mia semplicità con ree
Arti un tempo abusaste, e vel perdono;
Ma più ella omai facilità non dee
Al delitto prestar: cangiati sono
I luoghi e i tempi, ed io cangiai d'idee.
Esser vittima omai più non vogl'io
Dell' altrui frodi e dell'inganno mio.

XCII.

Or tai cose scordiam; ma d'ora in poi
Ciò ch' io potrò ch' util vi sia, nè offenda
L'onestà mia, pronta il farò per voi.
Benchè discorso tal colui sorprenda,
Pur' a dispetto dei disegni suoi
Forz' è che alla virtù tributo renda.
S'ama il vizio si segue e s'accarezza;
Ma solo la virtù s'onora e apprezza.

XCIII.

Teresina così finchè disposta
Fu all' infantil divozìon fattizia,
Alla seduzìon rimase esposta,
E agli artificj dell' altrui nequizia;
La bacchettoneria poscia deposta,
L' ingenuo e franco tuon dell' amicizia
Con virtù vera e solida congiunse;
E questo è quel che a dimostrar s' assunse.

PROMETEO

E

PANDORA.

NOVELLA VII.

I.

Sempre dunque dovrem, Donne amorose,
Parlar di ciò che accade ai tempi nostri?
Sempre d'umane e d'usuali cose?
Che mal v' è che talvolta ancor vi mostri
Straordinari fatti, e alle famose
Avventure i forbiti orecchi vostri
E a udir le belle imprese io gli accostumi
Dei prischi Eroi dei Semidei dei Numi?

II.

E poichè siete vaghe d'ascoltare
Le curìose novellette ognora,
Vi voglio questa sera raccontare
La storia di Prometeo e di Pandora;
So che a suo modo ognun la vuol narrare,
Come voi stesse avrete udito ancora;
Ma io che l'ho letta in un antico foglio,
Come l'ho letta raccontar la voglio.

III.

Altri conti altre storie altre novelle
Trovato ho in oltre in questo testo antico,
E cento graziose coserelle
Scritte da un bravo autor detto Gianfico.
Ma datevene pace, o Donne belle,
Chè al certo da ora in poi non ve le dico,
Se voi non mi pregate e ripregate,
E qualche carezzina non mi fate.

IV.

E allor vi do parola infin d'adesso,
Che vincer mi farò dai vostri prieghi;
Ma per altro il farò con patto espresso,
Che se avverrà giammai che anch'io voi preghi,
Voi meco far dobbiate ancor lo stesso,
E il richiesto favor non mi si nieghi.
Dopo questo preambolo son pronto
A farvi questa volta il mio racconto.

V.

Poichè in mente ideò l'impresa ardita,
E col foco immortal dal cielo tolto
L'industre Prometèo diè moto e vita
A un freddo marmo di sua mano scolto;
Apparve al mondo di beltà compita
Di amabili maniere e amabil volto
La prima donna; perchè avanti a lei
Eran tutte Deesse e tutti Dei.

VI.

Ma che altra donna non sia stata pria
Da taluno si nega o si contrasta.
Egli è ver che rispondersi potria,
Che fu la prima di marmorea pasta;
Ma senza starvi a far l'apologia,
L'asserisce Gianfico, e tanto basta.
E proseguiam la storia incominciata
Nè ci arrestiamo a questa ragazzata.

VII.

Talmente l'opra sua piacque all'autore,
Che in rimirarla sì perfetta e bella
Diletto pria, poi concepinne amore,
E finalmente si sposò con ella.
La donna in guisa tal dopo poche ore
Che venne al mondo non fu più zitella.
E da madre d'origine sì strana
Si propagò tutta la specie umana.

VIII.

Pandora, che così poscia chiamossi,
Vide un giorno nell'onda il suo bel viso,
Indi del gran potere assicurossi
Del dolce sguardo suo del dolce riso,
E infin d'ogni arte feminile armossi;
Onde il buon Prometèo restò conquiso,
E sendo egli il primo uom, che fu marito,
Fu il primo dalla moglie a esser tradito.

IX.

D'altro allor per lo ciel non si discorse,
Che della nuova bella creatura,
E ciascun Dio determinò di porse
A tentar seco lei qualche avventura.
Tutte le Dee ne fur gelose, e opporse
Ciascuna ai lor disegni invan procura;
Chè ogni Nume voll'esser cicisbeo
Della sposa gentil di Prometeo.

X.

Giove che pria d'ogni altro i rari apprese
Pregj dell'opra portentosa e strana,
La prima volta allor dal ciel discese
Per desio di gustar la carne umana;
E all'amorose voglie ella si arrese
Della divina autorità sovrana.
Se anche voi, Donne mie, foste a tai prove,
E chi saria che non cedesse a Giove?

XI.

Con militar franchezza il Dio guerriero
Appresso Giove a visitarla venne.
L'ampio scudo, e sul lucido cimiero
Le tremolanti peregrine penne
E le robuste membra e il guardo fiero,
Tutto piacque alla donna, e Marte ottenne
Sollecita di lei facil vittoria,
Di che con gli altri Dei poi si fe' gloria.

XII.

Dopo il Dio della guerra, il Dio dell'acque
Venne colla corona e col tridente
Alla novella sposa, e non le tacque
L'amoroso desio: naturalmente
Vana è la donna, e perciò si compiacque
Un amante d'aver così possente,
E sol per vanità fu concubina
Di sua reale maestà marina.

XIII.

Febo, che nella lucida carriera
Cose discopre sì diverse e tante,
Ciò vedendo calò dalla sua sfera,
Ed a Pandora presentossi avante.
La bionda innanellata capelliera
Il maestoso giovanil sembiante
Feron su lei così potente effetto,
Ch'egli fu di Pandora il prediletto.

XIV.

Ma Mercurio, ch'è Dio dell'eloquenza,
Ancor'egli sen venne a ritrovarla,
E giunto della donna alla presenza,
Seppe sì ben convincerla e obbligarla,
Che di sua porzìon non restò senza
Mercè la sua destrezza e la sua ciarla;
Poichè un fecondo parlator sagace
Volge gli animi altrui come a lui piace.

XV.

Lasciò persin di Venere il marito
L'incude il maglio e la fornace accesa,
E benchè zoppo e mezzo abbrostolito
Ebbe coraggio di tentar l' impresa.
Dalla donna in sul primo ei fu schernito,
E derisa l'istanza e vilipesa;
Ma tanto importunò, che alfin pur' ebbe
Ciò che avuto altrimenti ei non avrebbe.

XVI.

Venne anche Momo l'inventor d'irridere
E mormorar con arte e con astuzia.
Seppe sì ben tutti gli Dei deridere,
Esagerando ogni atto ogni minuzia,
Che divertì la donna e la fe' ridere
Co' i satirici motti e coll' arguzia.
E in guisa tal' ebbe il favor di lei
Al paro e meglio ancor degli altri Dei.

XVII.

E come dopo l' ora della mensa
Turba di mendicanti e pellegrini
Colle ciotole in man corre e s' addensa,
Dove di zoccolanti e cappuccini
Brodosi avanzi il portinar dispensa:
Così correan gli Dei grandi e piccini
Ad isfogare le lascive voglie
Di Prometèo coll'indulgente moglie.

XVIII.

Ed ella nel vedersi dalla schiera
Degli immortali Numi attorniata
A poco a poco interamente s'era
Dell'origine sua dimenticata,
E di se stessa unicamente altera;
Dispensando a chi un detto a chi un' occhiata,
Tutti allettava, e a chi la man stringea,
E a chi furtivamente il piè premea.

XIX.

Opportuno chiamava in un momento
Quando il rossor quando il pallor sul viso,
E sempre pronto aveva a suo talento
Sugli occhi il pianto e sulle labbra il riso.
Il deliquio il tremor lo svenimento
A tempo comparir facea improvviso,
Or lieta or mesta or tacita or loquace
Or fingea sdegno ed or tornava in pace.

XX.

Sparia sovente e poi ricomparia
Accesa in volto ovver scomposta il crine.
E se talor sospetto e gelosia
In talun comprendea, con sue moine
A porsegli vicin tosto venia;
E il consolava colle paroline
Co' i languidi sospir co' i vezzi sui,
E tutte le finezze eran per lui.

XXI.

Oltre all'ore per altro in cui ciascuno
Soleva andare a lei pubblicamente,
In altre ore appostate ad uno ad uno
Ricevea tutti separatamente.
E se talun vi sorprendea taluno,
La facea comparir cosa innocente;
Chè avea pronti i raggiri e tanti e tali,
Quali e quanti non hanno i curiali.

XXII.

E come la civetta in sul mazzuolo
Al zufolar del cacciatore e al fischio
Or s'innalza or s'inchina or spiega il volo;
E intento ai lazzi non badando al rischio
Degl' incauti augellini il folto stuolo
Svolazza attorno, e resta alfin nel vischio:
Così con sue civetterìe costei
Nella pania d'amor traea gli Dei.

XXIII.

Da questa di finzion prima maestra
Le femine imparàr le tante frodi;
Onde ciascuna è sì perita e destra
In tender lacci ed in formare i nodi,
Con che gli amanti semplici incapestra
Tratti dai dolci e lusinghieri modi.
Da lei impararo i detti i moti e le altre
Arti in amore insidìose e scaltre.

XXIV.

Ma voi per altro, o Donne mie, che siete
Di costumi sì docili e sì buoni,
So ben, che approfittar non vi vorrete
Di sì perfidi esempj e lezìoni;
Perchè odiate l'inganno, e vi potete
Della regola dir l'eccezìoni,
E amate di buon cor di buona fede,
E peggio per colui che non lo crede.

XXV.

Che se talun vi critica e vi accusa,
Che attorno aver più adoratori amate,
Senza mettermi a far la vostra scusa,
Io vo' che a questo tal voi domandiate,
Se da lui ne sarebbe alcuna esclusa
Quando potesse aver più innamorate.
E purchè il ver volesse dir, direbbe,
Che averne molte anch' ei non sdegnerebbe.

XXVI.

Chè quell' esercitar sovrano impero
Sulla suddita turba numerosa
Di tanti adoratori, a dire il vero,
Bisogna pur che sia la bella cosa.
Ma voi che non avete animo altero,
Regnate senza tirannia orgogliosa,
Voi che superbo non avete il core
Pagate amor con altrettanto amore.

XXVII.

E se ancor voi le vostre scappatelle
Di far talvolta non avete a schivo,
Compatirvi convien, Donne mie belle;
Perchè giovani siete e caldo e vivo
Avete il sangue, e alfin son bagatelle;
Perchè il fondo del cor non è cattivo,
Nè a voi Pandora assomigliar potrei;
Perchè valete voi più assai di lei.

XXVIII.

Di lei, che usar sapea le più secrete
Arti per adescar nuovi amatori,
E poi per ritenerli entro la rete
Fingea con tutti tenerezze e amori,
Ma siccome poc' anzi udito avete
Sapea a tempo accordar grazie e favori,
Ed or con le parole ed or co' i fatti
Tutti tenea contenti e soddisfatti.

XXIX.

Io non lodo Pandora, o Donne mie,
Nè dico già che non facesse male;
Perchè quell' usar tante furberie,
Quell' esser tanto vaga e universale,
Sebben si soglion dir galanterie,
Pur se una donna usasse in guisa tale,
La gente avvezza a dir potrebbe dire...
Basta, voi mi potete ben capire.

XXX.

Ma d'altra parte, a dirla schiettamente,
Quel volersi tenere al cintolino
Sempre attaccato un cavalier servente,
E solo a lui parlar pianin pianino,
E a tutti gli altri non badar nìente,
La cosa a lungo andar secca un tantino;
Perchè alla fine, per parlar sincero,
A nessun piace far da candeliero.

XXXI.

Di Pandora allorchè s'innamoraro,
Come suol farsi ai tempi nostri ancora,
Gli Dei chi più chi men la regalaro.
Perciò la donna si chiamò Pandora,
Cioè dono di tutti, come è chiaro
A chi la greca lingua non ignora.
Che se voi, Donne mie, sapeste il greco
Ancora voi ne converreste meco.

XXXII.

Ma da gran tempo Prometèo vedea
Le tresche della moglie e il proprio scorno,
E nondimen dissimular volea;
Ma poi vedendo che di giorno in giorno
De' concorrenti il numero crescea,
E sempre più di nuovi fregi adorno
Se gli aggravava in fronte il dìadema,
Determinò di varìar sistema.

XXXIII.

E in se stesso dicea: dunque non basta
Farsi una moglie con le proprie mani,
Acciò da altri non sia sedotta e guasta,
E tenga i Numi insidiator lontani?
E chi agli Dei le dive lor contrasta,
Che sulle donne altrui fan da sovrani?
Stian colle Dee, lascin le donne a noi,
E viva ognuno colli pari suoi.

XXXIV.

Sicchè quando egli in casa ritrovava
Liberamente colla moglie a crocchio
Starsen gli Dei, neppur li salutava,
E guardavali brusco e di mal' occhio;
Ma nessuno per nulla a ciò badava,
Nè il marito stimavano un finocchio;
E seguian francamente a darsi spasso,
E a scherzar colla moglie e a far del chiasso.

XXXV.

Ond' ei la cosa andando ognor più avanti,
Prese la moglie un dì fra l' uscio e il muro,
E in termini le disse alti e lampanti,
Con autorevol tuono e muso duro:
Per casa io non vo' più questi galanti:
O facciamla finita, o ch' io ti giuro,
Se mi saltano un giorno in testa i fumi,
Prima a te rompo l' ossa e poscia a i Numi.

XXXVI.

La donna, che giammai non si ritenne
Di dire i propri fatti e i fatti altrui,
Il discorso che a lei lo sposo tenne
Narrò a ciascuno degli amanti sui,
E ne pianse di cruccio; onde ne avvenne
Che tutti gl' irritò contro di lui
A segno, che fra lor fu stabilito
Di rovinare il povero marito.

XXXVII.

Sicchè fatta una specie di congiura,
Concordemente l' accusaro a Giove
D' aver rapito l' immortale e pura
Fiamma del ciel con temerarie prove;
E formata l' umana creatura
In guise affatto inusitate e nuove,
Ed animando l' opra di sua mano
Usurpato il divin dritto sovrano.

XXXVIII.

Onde allor dagli Dei mosso e instigato
Giove ordinò che Prometèo dovesse
Del Caucaso a una rupe esser legato,
E un avvoltojo il fegato gli avesse
Svelto dal sen col rostro e divorato,
E quel di nuovo sempre rinascesse,
(Supplizio atroce!) onde non mai rimasto
Fosse il vorace augel senza tal pasto.

XXXIX.

Così di Giove gli ordini eseguiti,
E fatto a Prometèo cangiar soggiorno,
Gli Dei da niuno ostacolo impediti,
Stavansi con Pandora e notte e giorno.
Esempio memorabile ai mariti,
Per non tenersi i sommi Numi intorno.
Fan da padroni in casa loro ognora,
E con ciò credon d' onorarli ancora.

XL.

Supplizio sì crudel pena sì dura
Ella è ben altro, o Donne mie dilette,
Che in testa aver chimerica armatura.
So che gran torto a Prometèo si dette
Perchè quella animò sua creatura.
Terribil degli Dei son le vendette,
E pe' i gelosi Grandi e pe' i Potenti
Sempre furon delitti i gran talenti.

XLI.

Allor l' invitto eroe per buona sorte
Sterminator dei mostri iva pel mondo,
E delle sue prodezze Ercole il forte
Empia la Terra e l' Erebo profondo.
Sciolse quel miser dalla rupe, e morte
Diè co' suoi strali all' avvoltojo immondo,
E poi colazìon con Prometeo
Col fegato di quello Ercole feo.

XLII.

Dall' empio masso Prometèo disciolto
Più omai non volle in sua magion por piede.
D' Ercole alle alte imprese util fu molto,
E alla filosofia tutto si diede.
Pel mondo anch' egli errò, nè fu sì stolto
Di voler dalla donna esiger fede.
Fuggì costante il feminil consorzio,
E diè l' esempio del primier divorzio.

XLIII.

Ha il divorzio, per far digressione,
Gl' inconvenienti suoi e il suo vantaggio.
Se a fin di prole ei fassi, o per ragione
D' antipatia o delitto, è giusto e saggio:
Ingiusto e assurdo egli è, se n'è cagione
Noja capriccio umor libertinaggio.
Ma se di quel di Prometèo vi parlo
Niun più di lui ebbe ragion di farlo.

XLIV.

Degl' immortali drudi in compagnia
Finchè Pandora poi libera visse
Spesso restava incinta e partoria.
Anzi v' è un qualche antico autor che scrisse,
Che per accrescer l' umana genia
Ella una volta al mese partorisse.
Dei parti che seguian ciaschedun mese
Poi mensual sintomo il loco prese.

XLV.

Le grazie intanto e le bellezze rare,
Onde amor dagli Dei la Donna ottenne
A poco a poco vennero a mancare,
E il vezzo e il brio sempre minor divenne;
Sicchè s' incominciaro ad annojare
I Numi, e più sì folta a lei non venne
Degli amanti la turba, e finalmente
L' abbandonaron tutti interamente.

XLVI.

La donna, che passò degli anni il fiore
Fra i dolci allettamenti del piacere,
Avvezza a variare amanti e amore
Far non puote invecchiando altro mestiere;
Perciò Pandora omai senza amatore,
Le vespertine e fresche aure a godere
Soletta alla campagna un dì sen giva
Nel gran calor della stagion' estiva.

XLVII.

E in vedersi da tutti abbandonata
S' assise sotto un albero fronduto,
Pensando alla felice età passata;
Quando dal vicin bosco un nerboruto
Satiro uscì, che avendola adocchiata
A lei corse lascivo e risoluto
Di prenderne piacer', e volontieri
Ella di lui compiacque ai desideri.

XLVIII.

Forse a Pandora in quell' età matura,
In cui d'amanti non avea più speme,
Non dispiacque la cinica avventura.
Se v' è attempata femina che teme,
Si consoli: non è nella natura
De' satiri peranche estinto il seme.
E spesso a grinza cute a chioma bianca
Se manca amante, un satiro non manca.

XLIX.

Scuso perciò le donne attempatelle,
Se l'albicante crin, se il volto scabro
Celano e l'inegual flaccida pelle
Con finta capelliera e con cinabro
Per comparir più giovani e più belle,
E all' occhio per dar brio, freschezza al labro;
Onde pascol fornire agli appetiti
Possano ancor dei sensuali arditi.

L.

Or da origine tal deriva ognuno;
Perciò i costumi i spiriti i talenti,
Le passìoni e i genj di ciascuno
Vari sono fra loro e differenti.
I torbidi per padre ebber Nettuno,
Mercurio i furbi, e Marte i vìolenti;
E dei lascivi e dei mormoratori
Momo e il Satiro fur progenitori.

LI.

Ma nell' immensa turba dei mortali,
Che coprono la Terra in ogni dove,
Quanto pochi son quei che i lor natali
Possano riferire a Febo e a Giove,
E con esimie e belle opre immortali
Dian dell' origin lor non dubbie prove,
E facciano vedere a chiari segni,
Che degli autori lor non sono indegni!

LII.

Dura il costume della donna ancora
D' aver più amanti e varìar sovente,
Ed il mestier ch' esercitò Pandora,
Quantunque sì comune e sì frequente,
Sopra ogni altro del mondo oggi s' onora,
E divenuto è nobile e potente:
Dolce mestier che col femineo sesso
Ebbe principio, ed avrà fin con esso.

LIII.

Donne, il conto è finito, e o finto o vero,
Util moralità trarne potete.
Passa tosto degli anni il fior primiero,
Nè sempre belle e giovani sarete;
Onde chi v' ama con amor sincero,
Amar voi ancora e conservar dovete;
Nè cominciar da Giove, e a poco a poco
Darsi a un satiro immondo alfin del gioco.

IL

PURGATORIO.

NOVELLA VIII.

I.

O Donne mie, voi certamente udiste
Del Purgatorio ragionar sovente;
Ma poichè cose son che niun le ha viste,
Ne parla ciaschedun confusamente;
Onde voi forse non ne concepiste
Infinador l' idea conveniente;
Perciò vo' far stasera al mio uditorio
Quattro parole sopra il Purgatorio.

II.

Il Purgatorio altro non è che un loco,
Ove espiar si suol colpa o difetto,
E ove talun rimane o molto o poco,
Fintantochè n' esca purgato e netto.
Nè sempre è ver, che vi si trovi il foco,
Come hanno molti imaginato e detto;
Ma vi si soffre o fame o sete o sonno,
Ed altre cose che dir non si ponno.

III.

V' han Purgatorj, ove ad un' alma impura
Fassi il bucato con ranno e sapone
Per toglierne le macchie e la sozzura;
Od all' aereo sventolar s' espone,
Come appunto si purga e si depura
Da peste e infezìon lana o cotone;
O s' inzuppa di sal, come si fa
Al prosciutto al merluzzo al baccalà.

IV.

S' io talor' obbiettai per celia e gioco,
Essersi messe fuori idee sì matte;
Ecco la gente che ci crede poco,
Ecco quì le risposte, che m' han fatte.
L' anime l' azìon soffron del foco,
Da cui bruciate son, nè mai disfatte,
E perchè l' azìon del sal del ranno
E dell' acqua soffrir poi non potranno?

V.

Dopo sì mostruose e strampalate
Stranezze assurdità sogni e follìe,
Onde le teste o furbe o riscaldate
Composero le lor teologie;
Se per compir' i suoi disegni un frate,
Come da me udirete, o Donne mie,
Un Purgatorio fe' d' un gener nuovo,
Nulla di sorprendente io vi ritrovo.

VI.

Badia nel Tosco suol famosa e nota
Su collina che domina un vallone,
Dal consorzio degli uomini remota,
Fu de' suoi falli per espiazione
Eretta da una vedova divota,
E poi dotata dalle pie persone.
L' Abate nome avea don Benedetto,
E passava per uom santo e perfetto.

VII.

E in fatti possedea qualità rare .
Ed insigni virtù; ma un tal trasporto
Per le femine avea particolare,
Che inver potuto avria fargli gran torto.
Ma sempre lo sepp' ei sì ben celare,
Che nessuno giammai sen' era accorto.
In chi cautamente asconder sallo
Divien più perdonabile tal fallo.

VIII.

Ricco villan vi fu detto Ferondo,
Che non lungi di là facea soggiorno,
Ed era un badalon gaglioffo e tondo,
E noto in tutto quel contado attorno.
Sendo il piu gran pinzochero del mondo
Portavasi in Badia quasi ogni giorno;
E con sue scioccherie spropositate
Divertia molto i monaci e l' Abate.

IX.

Moglie per altro avea giovine e bella
(Rosa avea nome) più ch' altra mai fusse;
Ma essendo gelosissimo di quella,
In pubblico giammai non la produsse.
Un giorno alfin venne in Badia con ella,
E lei nell' orto a passeggiar condusse.
Fu presente l' Abate, e di stupore
Restò colpito e d' inquìeto amore.

X.

L' ebbe don Benedetto appena vista,
Che gran desir glien venne, e fe' disegno
Di farne ad ogni costo la conquista.
E avendo molto spirito ed ingegno,
E in testa di compensi ampia provvista,
Tutti impiegolli a un fin di lui sì degno.
Lor venne incontro, e grave e sostenuto
Fe' gentilmente ai conjugi un saluto.

XI.

Dell' inferno parlò del ciel dei santi,
Lodò l' amore conjugale e puro,
E con tali discorsi andando avanti
Una Vergin trovàr pinta sul muro.
Ciascun, dicea, le litanie quì canti,
E può del paradiso esser sicuro;
E l' Abate e Ferondo e la sua Donna
Le litanie cantàr della Madonna.

XII.

I sposi poi preser congedo, ed ei
Con dignità la man sopra la testa
Pose a Ferondo: indi rivolto a lei,
Che stavasi tutt' umile e modesta,
Regalolle un bellissimo agnusdei.
Soggiunse poi, tientelo caro, questa,
Poichè t' insegnerò certe mie prieghe,
Arma sicura ell' è contro le streghe.

XIII.

Per via madonna Rosa col marito
Del padre Abate le virtù decanta,
E gli dicea: l' hai tu, Ferondo, udito?
Oh come parla ben! oh come canta!
Che bel metal di voce! ho gran prurito
Di confessarmi a quell' anima santa.
Nè sarai di negarmelo sì ingiusto,
Anzi parmi dovresti averci gusto.

XIV.

Va pur, Ferondo allor le prese a dire,
Va, farai ben, l' Abate è un uom sì saggio,
Che ti può nel decalogo istruire
Più che altro abate, e ne trarrai vantaggio.
Cenaron poscia e andarono a dormire.
E apparso appena il mattutino raggio,
Ferondo andò in Badia, prima che uscisse
L' Abate di sua camera, e gli disse:

XV.

Si vuol mia moglie confessar da voi.
Ella (il merito suo non se le toglie)
E buona in tutti gli andamenti suoi,
Ma troppo inver troppo esigente moglie;
Ragion per cui v' è sempre a dir fra noi.
Per carità sue smoderate voglie
Calmate, o Padre, o che altrimente io risico
Di presto divenir per lo men tisico.

XVI.

Stuzzicando mi sta tutta la notte,
E in maniera che a dirlo io mi vergogno.
Non è a dir quanto brontoli e borbotte
Su questo punto, o veglio o dormo o sogno.
Nulla con lei si fa, se ... deh con dotte
Parole fate non più del bisogno
Esiga: contentar mai non la posso,
Il diavol, Padre mio, par ch' abbia addosso.

XVII.

La mano a tal discorso il padre Abate
Strinse a Ferondo, e dissegli, coteste
Son cose estremamente dilicate.
Ci vuol particolar grazia celeste,
E soggiungea con aria d' umiltate,
E con melliflue espressìon modeste:
Son troppo peccator, Ferondo mio,
Ma pur farò per te quel che poss' io.

XVIII.

All' importante autentica notizia,
Che acquistò da Ferondo, ei non è d'uopo
Di dir qual' ei provasse in cor letizia,
Di colei la calda indole al suo scopo
Vedendo a maraviglia esser propizia.
Licenziò Ferondo, e poco dopo
Di lui la moglie alla Badia sen venne,
E al padre Abate tal discorso tenne.

XIX.

Più che per confessarmi, io vi prevengo,
O padre Abate molto reverendo,
Che un buon consiglio a chiedervi quì vengo.
Non saprei dirvi, quanti guai soffrendo,
La vita stentatissima ch' io tengo.
Solo da voi qualche sollievo attendo.
E quei: figlia dì pur', i pensier tuoi
Sicura in me depositar tu puoi.

XX.

Ed ella allor: Ferondo mio marito
Sapete ch' egli è assai religioso,
Sapete ch' è gaglioffo e scimunito;
Ma non sapete quanto egli è geloso.
Mi tien come prigion, muovere un dito,
O fare un passo senza lui non oso.
Vi giuro, Padre mio, che quel babbione
Di trattarmi così non ha ragione.

XXI.

E vi dirò di più; ma ciò non v'esca
(Lo dico al confessor) di bocca mai.
Voi vedete, ch'io son giovine e fresca,
E alfin di carne anch'io; ma non cercai
Galante intrigo in vita mia nè tresca,
Come altre fan; perciò mi maritai
Per dar casto e legittimo alimento
Al naturale mio temperamento.

XXII.

Ma di divozìon tanti e sì scempi
Riguardi ha in capo ognor quell'animale,
Che se gli dico: il tuo dovere adempi;
Guardi il ciel, mi risponde, oggi è natale,
Un altro giorno, è pasqua o i quattro tempi,
Un altro, la tal santa il santo tale;
E se talor il matrimonio ha loco,
Quel ch'ei fa, Padre mio, vale assai poco.

XXIII.

Quanto era meglio di restar fanciulla,
Che unirmi ad uomo sì geloso e inetto,
Che a nulla è buono, o Padre, affatto a nulla.
E paternostri a spippolare in letto,
L'essenzìal scordando, ei si trastulla.
Datemi per pietà, don Benedetto,
Qualche consiglio voi savio e a proposito;
Altrimenti farò qualche sproposito.

XXIV.

Il padre Abate a quella diceria
Stato essendo attentissimo: capisco,
Tutto tutto capisco, o figlia mia,
Disse, e di vero cor ti compatisco;
Ma se toglier gli vuoi la gelosia,
Con poco, credi a me, te lo guarisco.
Ma pur? diss' ella: ed ei: per perentorio
Rimedio dee mandarsi in Purgatorio.

XXV.

Ed ella: ohimè! dunqu' ei dovria morire?
E quei: sì, se di vita io non lo privo,
Ei non potrà di gelosia guarire;
Ma ognor che vuoi, te lo ritorno vivo.
Ed ella: come? ed ei: non ti stupire,
Cotal rimedio è inver superlativo;
Ma ho certe secretissime preghiere,
Che non san tutti, e non le den sapere.

XXVI.

Ma vo' che sappi tu, perchè sei tu,
Che vi son potentissime parole,
Che hanno una certa incognita virtù
Da muover monti ed arrestare il sole,
Ravvivar morti e volger fiumi in su,
E miracoli oprar quanti si vuole;
Chè pose Dio potenza ignota *in verbis*,
Assai più che *in lapidibus et herbis*.

XXVII.

La Donna, che con molta indifferenza
Le ragion precedenti aveva intese;
All' arcana virtù, all' evidenza
Del latino sermon che non comprese,
Delle parole di sua reverenza
Restò persuasissima e s' arrese;
E sommessa rispose al padre Abate,
S' è così, fate voi quel che stimate.

XXVIII.

E quei: tutto va ben; ma in questo mondo
De' avere ogni servizio il contracambio.
Da gelosia guarisco il tuo Ferondo,
Tu dei d' un altro mal guarirmi in cambio.
Io t' amo, gioja mia, non tel nascondo,
Servizio teco con servizio cambio.
Ciascun di noi qualcosa dia del suo,
Un miracol' io do, tu l' amor tuo.

XXIX.

Fattasi in volto di pudor vermiglia,
Gesù! che ascolto mai! madonna Rosa
Turbata tutta a quel parlar ripiglia,
Un sant' uom come voi chieder tal cosa!
E il padre Abate allor; tu parli, o figlia,
Come chi ragionar non sa o non osa.
Ma dì, qualunque santità più pura
Puot' ella contrastar colla natura?

XXX.

XXX.

Divinità per ispirare amore
I raggi suoi sopra il tuo volto schizza,
E quest' amor' il desiderio in core
Di posseder l'amata cosa attizza;
E tua beltà mirando, al Creatore
L'alma il core il pensier, tutto si drizza;
Ed anche quì testi latini aggiunge
E passi di scritture, e poi soggiunge:

XXXI.

Di certe assurde opinìoni d'oggi
Poco o nulla per me son persuaso.
Credi tu, che al di fuor santità sfoggi,
O ch' ella nelle man ne' piè nel naso
Nel ventre o nello stomaco s'alloggi?
Santità sta nell' alma, ed in tal caso
Se in certi atti co' i sensi non si mischia,
La santità di perdere non rischia.

XXXII.

Vedete, Donne mie, come colui
La sacra teologica dottrina
Diffigurava co' i garbugli sui
Per sedurre un' ignara contadina!
E che altro dir che riportarsi a lui,
O che altro far potea la poverina?
Ma l'Abate oltre a quel ragionamento
Si valse d'un terribile argomento.

XXXIII.

Tirò da un scatolino un bel giojello,
La man le prese e in dito a lei lo mise.
Poi disse: ebben, cor mio, farai tu quello
Che ti chies' io? nulla colei promise
Con aperto parlar; ma pria l' anello,
L' Abate poi dolce guatò e sorrise.
Or certamente ad una tal proposta
Quel suo silenzio era una gran risposta.

XXXIV.

Pertanto assai propensa e persuasa
Monna Rosa lasciò don Benedetto.
L' anel nascose, e ritornata a casa
Di quanto il confessor aveale detto
Disse che appien contenta era rimasa.
E grandi elogi fe' d' uom sì perfetto.
Ed allo scempio credulo Ferondo
Le più belle contò cose del mondo.

XXXV.

E per tre notti il natural suo foco
Calmò, perchè sapea, che ben supplito
Il molto reverendo avria fra poco
Alla scioperataggin del marito.
Ma ciò fu dallo stolido bizzoco
Dell' Abate ai consigli attribuito,
Punto non dubitò, ch' ei non ne fosse
L' autore, e il terzo giorno a lui recosse.

XXXVI.

Grazie, vivo per voi, con faccia lieta
Gli disse, grazie, o molto reverendo,
Che Rosa pria sì fervida e indiscreta
Riducesti a ragion, grazie vi rendo.
Cui quel sant'uom: deh figliuol mio t'acqueta,
Arrogarmene il merto io non pretendo.
Dal ciel tal grazia riconoscer dei,
Che sì gran peccator, com'io, non sei.

XXXVII.

Poi fra di se dicea: mo te lo spiccio.
E gli diede a mangiar del salsicciotto
E un certo di sermon freddo pasticcio,
Poichè sapea Ferondo esserne ghiotto.
E intanto di vin rosso torbidiccio,
Di cuï piena ha una fiasca, empiendo un gotto
Di soppiatto vi mesce e vi dissolve
Una sua tal maravigliosa polve.

XXXVIII.

Tolta tal polve par lungo le torbe
Acque Cimmerie ovver di Lete al margo.
Tal narcotico ha in se, che chi ne sorbe
Cade in un profondissimo letargo,
Che moto e polso arresta e i sensi assorbe
Da istupidir non che addormir' un Argo,
E per magica forza effetto doppio
Produce e triplo e quadruplo dell' oppio.

XXXIX.

Cagiona una maggiore o minor dose
Sonno lungo più o men, di morte imago.
Di nappel di mandragora compose
Quella polve al Giappon celebre mago.
Del gufo il sangue e del vampir vi pose
Del ghiro della nottola e del drago.
Il padre Abate l'ebbe da un mercante
Venuto dalle parti di levante.

XL.

Poichè tanta a Ferondo a bever dienne
Quanta a farlo dormir tre dì bastasse;
Tosto con esso lui nel chiostro venne,
E ivi finchè la polvere operasse
Co' suoi monaci seco s'intrattenne
A udir quante scempiaggini sparasse.
Ed ecco i sensi altissimo gl' invade
Sonno improvviso, e a terra immobil cade.

XLI.

Tutti i monaci songli a un tratto sopra,
E d'acqua fresca spruzzangli la faccia,
E a prestargli soccorso ognun s'adopra.
Chi al cor la man gli pone e chi lo slaccia,
E chi gli tasta il polso onde ne scopra
Il mal; ma il polso è senza moto, e traccia
Di vita in lui non resta, ed ha le membra
Torpide intirizzite, e morto sembra.

XLII.

Poichè tutto tentàr e i mezzi umani
Tutti impiegàr per richiamarlo a vita,
E tutti furo infruttuosi e vani,
L' anima omai credendone partita;
Sovra una bara il poser colle mani
Sul petto, e dalli monaci assistita
Sua reverenza celebrò l' essequie,
E al defunto pregàr l' eterna requie.

XLIII.

Terminata la solita preghiera
Su quella bara lo lasciaro esposto
Per riguardo del mondo insino a sera
Con due moccoli accesi; e fu il supposto
Cadavere vestito allor com' era
Privatamente in un avel riposto.
Nè alcun vi fu, che il povero Ferondo
Non credesse esser già nell' altro mondo.

XLIV.

Dai birri per scampar Torzon si fece
Fra' Bernardin ch' era in Badia vinajo,
Di Bologna natio; nera ha qual pece
L' alma, d' iniquità grand' operajo.
Di quei che società rigetta e rece
Dell' infamie più ree nel letamajo.
Fattolo il padre Abate a se venire,
In tuono grave incominciogli a dire.

XLV.

Tutte le cose, figliuol mio, son state
Con provvido e mirabile artifizio
Dal gran Fattor disposte ed ordinate
Per lo comun reciproco servizio:
Quindi è, che or il novizio dell'Abate,
Or l'Abate ha bisogno del novizio.
Perciò di me bisogno hai tu sovente,
E io bisogno ho di te presentemente.

XLVI.

Padre, rispose allor fra' Bernardino,
Quanto ti debbo io so; comanda pure.
Tu mi facesti custode del vino
Senza punto badare alle misure,
Tu mi dispensi ognor da mattutino
E da vesperi e d' altre seccature;
Non badi se di chiostro esco soletto,
E chiudi gli occhi a qualche mio difetto.

XLVII.

Di quanto per te feci, figliuol mio,
L'Abate ripigliò, non farne conto;
In avvenir vedrai quanto sempr'io
A tuo favor sarò disposto e pronto,
Se vorrai far ciò che da te desio,
Poichè sopra di te confido e conto;
Ma sendo cosa dilicata e critica,
Di secreto fa d'uopo e di politica.

XLVIII.

Sai ch'ogni uom benchè giusto ha in questo mondo
Le debolezze e i difettuzzi suoi;
Un arcano perciò non ti nascondo.
Qual passìon' imaginar non puoi
Per la moglie prov' io di quel Ferondo,
Che ognun crede oggi morto esser fra noi.
E quì narrogli tutto quell' affare,
E l' instruì di quel che aveasi a fare.

XLIX.

Oh gloria e onor di tutti i padri Abati!
Sclama il Torzon, non per restarsi oscuri
Sì sublimi talenti il ciel ti ha dati
D'una sola Badia fra quattro muri;
Ma per sovraneggiar su tutti i frati
E presenti e preteriti e futuri.
A tai lodi l'Abate non arrestasi,
Opra, gli dice, e non andare in estasi.

L.

Poi seco in chiesa il mena, e nell' avello
Ov' è Ferondo in quel letargo assorto,
Pria toltone il petron, discender fello,
E trarne quell' imagine di morto.
Ponlo ei stesso sugli omeri di quello,
Che le parti facea di beccamorto;
Come se fosse un carico di strame,
O un sacco di carbone o di letame.

L I.

E acciò colui l'ignota via non falle,
S'avvia tenendo in mano un lumicino,
Per disastroso angusto e bujo calle,
E dietro a lui seguia fra' Bernardino
Con quel masso di carne in sulle spalle;
E sceser giunti appiè di quel cammino
In cupa tomba, ove si chiudon quei
Che son di leso monachismo rei.

L I I.

Destinato a Ferondo è quel soggiorno.
Lugubre è il loco e orribilmente oscuro,
Chè chiuso è ogni passaggio ai rai del giorno.
Scabro e nero è il volton' il suolo e il muro,
Nè vedi che funesti oggetti attorno.
Le vestimenta sue tolte gli furo,
E copertol di sudicia gramaglia
Steso il lasciàr sovra un saccon di paglia.

L I I I.

Dal reverendo Abate il Bolognese
Torzone ben diretto ed instruito
Del dormiente la consegna prese;
E che scosso si fosse e risentito
Andando spesso e ritornando attese.
Lasciamlo fare che farà pulito.
Parte l'Abate, e di Ferondo i panni
Sen porta per compir gli orditi inganni.

LIV.

E con altro compagno, che la cosa
Come ita fosse non è punto instrutto,
Recossi a visitar madonna Rosa,
E la trovò con un bambin, sol frutto
Del matrimonio suo, tutta dogliosa,
E sì essa che il bambin vestita a lutto.
E confortolla con pietà e con zelo
A conformarsi alli voler del cielo.

LV.

Tu sai, le disse poi piano e indisparte,
Tu sai, che sacrosanta è ogni promessa,
Feci la mia, tu far dei la tua parte.
E per la notte prossima con essa
L'affare di compir conclude e parte,
Ed a lei ritornò la notte istessa.
Gli abiti di Ferondo in dosso avea,
E Ferondo stessissimo parea.

LVI.

Quì certamente inutil cosa è a dire
Quale e quanto fra lor preser diletto.
Bella er' ella e gentil fatta a gioire,
Vigoroso e bell' uom don Benedetto,
Ambo accesi di fervido desire,
E nudi entrambo e a lor tutt' agio in letto.
Or dopo tutto ciò d' uopo è ch' io mostri,
Che non stettersi a dir dei paternostri?

LVII.

In oltre cose son che ogni momento
Sotto la penna tornano a chi scrive.
Nè vo' dica talun di mal talento,
Che siamo io dissoluto e voi lascive,
Siccome avvien, se con raffinamento
Tai cose a giovin donne alcun descrive.
E poi digià sappiam senz'altro dire
Come tai cose vadano a finire.

LVIII.

Cosa vuol dire, o caro padre Abate,
Ella chiedea, cosa vuol dir, che mai
Questi quattr' anni in tutte le nottate,
Che unita er' a Ferondo, io non provai
Piacer simile a quel che voi mi date?
Se diletto maggior ti procurai
Doni essi son, ripiglia il Frate scaltro,
Che ripartisce il ciel più ad un che a un altro.

LIX.

Ma reciproca è in noi la voluttà,
Che i sensi miei l' anima mia s' imbeve
Di non gustata pria soavità
Su queste belle tue carni di neve.
Qualunque sia piacer, che altrui si dà,
De' conguagliarsi a quel che sen riceve.
Ma già l' astro di Venere apparia,
Ond' ei si veste e torna alla Badia.

LX.

Or poichè dell'Abate a notte oscura
Spesso traghetto tal fu ripetuto,
Se talor da qualcun per avventura
Fu di Ferondo in abito veduto,
Sapendosene il corpo in sepoltura
L' anima di Ferondo ei fu creduto,
Ch' errando per quei colli e per quei prati
In penitenza gia de' suoi peccati.

LXI.

Cotali dicerie cotai timori
Si sparser d' ogn' intorno in mille guise,
E dei divoti furbi ed impostori
L' astuta razza in credito li mise;
Ma udendo quei ridicoli romori
Madonna Rosa entro il suo cor ne rise,
Sapendo ciò che spettro altri asseriva
Esser soda materia e carne viva.

LXII.

Intanto infatigabile esercizio
Facea fra' Bernardin per ben compire
Di cantinajo e carcerier l' offizio.
Or' in cantina or' in prigion debb' ire
Per veder, se in Ferondo un qualche indizio
Di racquistato moto ei può scoprire.
E quando di quel suo risvegliamento
Avvicinarsi alfin vide il momento,

LXIII.

Ponsi avanti alla faccia una visiera,
Ch' ei stesso impiastricciata avea di rosso.
Folta barba ha sul mento ispida e nera,
Nero e rosso il sajon che porta indosso,
E sugli omeri sparsa irta criniera.
Quando Ferondo udì che il sonno ha scosso,
Mugghiando ed ululando entra, e la tomba
D'un rumor cupo a quell'urlar rimbomba.

LXIV.

Funerea in una man fiaccola scuote,
Dall' altra uno staffil di cuojo impugna,
Con cui Ferondo scotola e percuote,
E calci ad or' ad or gli avventa e pugna.
Piang' ei, prega, si duol quanto mai puote,
Nè di quel crudo la fierezza espugna;
Onde con voce lamentevol mesta
Grida, dove son' io? cosa è mai questa?

LXV.

Tu sei, l' altro risponde, in Purgatorio.
Come!... morto son io!... Sì, tu moristi,
E il caso è a tutti colassù notorio;
E ad espìar la gelosia venisti
In questo crogiuol depuratorio,
La gelosia per cui giorni sì tristi
Tu facesti soffrir senza motivo
Alla mogliera tua, quand' eri vivo.

LXVI.

E tu, che con que' fieri modi tui
Mi flagelli così, chi diavol sei?
Se tu geloso, io ruffiano fui,
Il Torzon gli risponde, e tu esser dei
Da me punito per voler di lui
Che premia i giusti e che punisce i rei.
Tu odiasti i ruffiani, io de' gelosi
Le mogli in braccio ai loro amanti posi.

LXVII.

Cui 'l gonzo: e dunque sei morto anche tu?
Sì, pur troppo, fratel, son morto anch' io.
E siccome, quand' era colassù
Fui de' gelosi lo flagel più rio;
Perciò te flagellar degg' io quaggiù
Per tuo supplicio a un tempo stesso e mio.
E Ferondo: che il ciel ti dia suffragio,
Caro ruffiano mio, battimi adagio.

LXVIII.

Quei poi lo lascia in quella tomba cieca,
Ed ei sen va di qualche cibo in busca.
E di prugne e di nespole gli reca
Picciola porzìon con pan di crusca
Con un fiascaccio pien di cerboneca,
O vin di raverusti e di lambrusca.
A cui Ferondo: hai tu costì del vitto?
E quegli: è il pranzo tuo; mangia e sta zitto.

LXIX.

E allor Ferondo: e mangia dunque un morto?
Sibben, mangia egli e bee, quando i parenti
In suo suffragio e per lo suo conforto
Portano pie limosine ai conventi.
E se or da bere e da mangiar ti porto,
Questo il ritratto egli è di lire venti,
Dalla tua moglie all' Abadia rimesse,
Acciò in suffragio tuo si dican messe.

LXX.

E bada di non esser sì cattivo
Colla tua moglie, se ritorni al mondo.
E può tornarvi chi di vita è privo?
Sì, chi Dio vuol; s' ei sia purgato e mondo.
Oh come oh come ben, s' io torno vivo,
Esclama allor lo stolido Ferondo,
Io tratterotti, o moglie mia fedele,
Più dolce dello zucchero e del mele!

LXXI.

Ma omai nel voto stomaco risente
Stimol di fame e l' eccita e lo pugne,
Rode il pan duro ed affatiga il dente,
E trangugia le nespole e le prugne.
E il vin che ingozza acerbo e dispiacente
Maggior disgusto al cibo ingrato aggiugne;
Ma benchè il pasto suo sia tristo e brutto,
Per la gran fame sel divora tutto.

LXXII.

Poi chiede: abitan' altri in questo loco?
Varie le pene son varie le sedi;
Altri abitan nel gelo altri nel foco,
Nè quì più vedon te, che quei tu vedi.
E mangian tutti quì sì mal sì poco,
Come me fai mangiar? Perchè ciò chiedi?
Certo lassù della Badia fra i Padri,
O in Purgatorio quì vi son dei ladri.

LXXIII.

Mi porti un desinar sì magro e scarso,
Caro ruffiano mio, per venti lire,
Ch' esservi qualche trufferia m' è parso;
Ma da chi venga poi non tel so dire.
Ringrazia il ciel, che non sei ghiaccio od arso,
Quei gli risponde, e lo tornò a punire
Collo staffil; lo che due volte al giorno
Ripete, o parta o faccia a lui ritorno.

LXXIV.

E per più mesi il misero Ferondo
In quel rimase purgativo stato,
Espìando così nell' altro mondo
Di gelosia l' orribile reato;
Mentre il più dilettevole e giocondo
Tempo davansi insiem Rosa e il Prelato.
E ambo insiem con reciproco piacere
A lor' agio giacean le notti intere.

LXXV.

E spesso in qualche lor pausa intermedia
(Chè ogni lavor sue pause aver pur dee)
Fra se della ridicola comedia
Ride l'Abate e di sue strane idee.
E a lei dicea: pene il tuo sposo e inedia
Non soffre in Purgatorio, e mangia e bee;
E se brami di nuovo essergli unita,
Io quando vuoi te lo ritorno in vita.

LXXVI.

Questa non è l'intenzìone mia,
Posso ancor grazìe a Dio restarne senza,
E s'ei sta bene ov'è, lasciam vi stia.
Così dicea, perchè la differenza,
Ch'è fra il marito e il vice ella sentia.
Troppo è superìor sua reverenza
Nel merto e nel vigor lussurìoso
Al melenso e pinzochero suo sposo.

LXXVII.

Ma in questo mondo le disavventure
Son pronte sempre e non previste mai.
Dopo il diletto le ingravidature
Vengono, e allor cominciano li guai.
Lo stesso avvenne a monna Rosa pure.
N'ebbe indizio però per tempo assai;
Ma se semenza in fertil suol si butta,
Non v'è a stupir, se il suol germina e frutta.

LXXVIII.

Onde disse all'Abate il giorno appresso:
Le cose alfin come ir dovean, son' ite.
Nell'utero un puttin m'avete messo,
Io ne sento le parti intumidite.
Tastate quì, tastate pur voi stesso.
Più giù, più quà... costì... non lo sentite?
Certo, a quel che sentir si può al di fuore,
Quì, l'Abate dicea, v'è del tumore.

LXXIX.

Rimedio estremo a estremo mal vi vuole.
Prender fa d'uopo un qualche gran partito.
Miracoli esser denno e non parole.
E un miracolo mio pronto e spedito
Solo potrà legittimar la prole.
Per richiamare a vita il tuo marito
Certo priegho io farò: Domeneddio
Non temer che non faccia a modo mio.

LXXX.

L'altra notte poi fe' dal gabbamondo
Bolognese Torzon per cerbottana
Entro l'oscuro carcere a Ferondo
Parlar con voce contraffatta e strana.
Dio vuol, gridò, che tu ritorni al mondo.
Ricovrata che avrai la vita umana,
Concepirà tua moglie un figliuoletto,
A cui nome darai di Benedetto.

LXXXI.

Poichè i pianti e le istanze replicate
Di tua mogliera e i caldi prieghi sui,
E di san Benedetto e dell'Abatè,
Che gran santo è ancor egli al par di lui,
Del Purgatorio t'han l'ore accorciate.
San Benedetto, allor sclamò colui,
E l'Abate e Dio padre onnipotente,
E mia moglie son pur la buona gente.

LXXXII.

E per compir gl'incominciati inganni
La bevanda sonnifera compose;
E fa che tosto il bacchetton tracanni
La polvere nel vin, ma in minor dose.
E rivestito de' primieri panni,
Ed assonnato in quell'avel lo pose,
Ove fu posto dopo il suo mortorio
Poco pria di passar nel Purgatorio.

LXXXIII.

Il susseguente dì di gran mattino
Si desta, e voci ascolta e s' assicura
Esser frati che cantan mattutino.
Alza la testa e nella commessura
Del marmoreo coperchio un bucolino
Vede, che d' alto nella sepoltura
Angusto picciolissimo passaggio
Dava di dubbia luce a un debil raggio.

LXXXIV.

Ch' egli era omai del Purgatorio fuore
La luce il canto il loco assai gli attesta.
Grida, ma niun risponde al suo clamore.
Levasi va tentoni e non s' arresta,
Finchè non giunga sotto a quel chiarore;
E urtando e in su spingendo or colla testa,
Or colle man con quanta forza aveva,
Il marmo sepolcral smuove e solleva.

LXXXV.

Talun, cui parve sotterranee scosse
Aver udite e voce cupa e tetra,
E non sapea qual la ragion ne fosse,
Udendo dell' avel scuoter la pietra
Dubbioso a quella volta allor si mosse;
Ma poi vacilla e per timor s' arretra.
Ed ecco un morto uscir dal monumento;
Onde tutti fuggìr per lo spavento.

LXXXVI.

Questo racconto, o Donne, alla memoria
Dee richiamarvi del risuscitato
Quadriduano Lazzaro l'istoria;
Ma qual divario! quegli erasi stato
Tre dì senz' altra pena espìatoria
Placidamente morto e sotterrato;
E dieci mesi a nespole pasciuto
Ferondo fu due volte al dì battuto.

LXXXVII.

Andàr l'Abate ad avvertir, che finse
A tal rapporto insolita sorpresa;
Estatico uno sguardo al cielo spinse,
Poi co' monaci suoi disceso in chiesa
Andò incontro a Ferondo, e al sen lo strinse;
E disse: lode e gloria a Dio sia resa.
E al portentoso tenero spettacolo
Tutti gridàr miracolo miracolo.

LXXXVIII.

L'Abate a parte allor preso Ferondo,
Molti, disse, dell'avola o dell'avolo,
E di ciò che si fa nell'altro mondo
Ti chiederan; ma non ti tenti il diavolo
Di dir ciò che ne sai, ed in profondo
Silenzio cela il ver; perchè san Pavolo,
Che anch'ei fu all'altro mondo mentre visse,
Mai ciò che vide ed ascoltò non disse.

LXXXIX.

Anzi scritto lasciò, che uditi e visti
Avea lassù misteri e cose arcane,
Come forse tu ancor vedesti e udisti,
Che non si deon ridir da lingue umane.
Che se ciò che godesti o che soffristi
A mortali svelar genti mondane
Osassi, per decreto perentorio
Torneresti issofatto in Purgatorio.

XC.

Però dì pur ciò che ti viene in bocca,
E non abbi timor d'esser smentito;
Poichè la turba sfaccendata e sciocca,
E de' viventi un numero infinito
Di chimerici conti si balocca.
E Ferondo risposegli, ho capito.
Dirò gran cose, o caro padre Abate,
Ma il ver nol dirò mai, non dubitate.

XCI.

L'Abate poi col conjuge risorto
Recossi a consolar madonna Rosa:
Ma i villan camminar vedendo un morto,
Tutti fuggìan, come da orribil cosa.
La moglie ancor s'impaurì, conforto
Ei però diede all'atterrita sposa;
E per grazia a Ferondo quella sera
Permise di giacer colla mogliera.

XCII.

Gli soggiunse però; benchè non dei
Più aver carnal desio lascive voglie,
Pur redivivo ancor marito sei.
E chi è moglie una volta è sempre moglie;
Onde *de jure* di giacer con lei,
Purchè spesso non sia, non ti si toglie;
Ma non t' è già permesso abuso farne,
E attaccar non ti dei troppo alla carne.

XCIII.

E in fatti più che mai rimpinconito,
Più che mai bacchetton pallido e smunto,
Da percosse fiaccato ed avvilito
Scarno spossato e dai digiun consunto,
Se pria poco valea come marito,
Risuscitato poi non valea punto.
Onde a lei, poichè fatto il saggio n'ebbe,
Della resurrezion quasi rincrebbe.

XCIV.

Che appartato egli avrebbe il dormitorio
L'Abate allor con esso lui convenne;
Chè far credendo un atto meritorio
Dal conjugal concubito s'astenne;
E in capo avendo sempre il Purgatorio,
Dall'esser più geloso si contenne;
Onde non fur le visite interrotte,
Che a sua moglie il sant'uom facea la notte.

XCV.

Più assicurati poi spesso a Ferondo
I contadin balocchi e curiosi
Le novità chiedean dell'altro mondo
Strane cose d'udir sempre vogliosi.
E a un gruppo intorno a lui serrato in tondo
Talor conti ei facea maravigliosi;
E nuove fresche fresche alli presenti
Dava talor dei morti lor parenti.

XCVI.

Oh se vedessi, indi a talun dicea,
La nonna tua come s'è fatta bella!
E a chi saluti del fratel facea,
A chi del padre, a chi della sorella,
Morti tutti e di cui non si sapea
Da qualche mezzo secolo novella.
E tutto egli asserìa per cosa certa,
E quei stavansi a udir' a bocca aperta.

XCVII.

Tai cose fra i villan fean gran romore,
Ma ciò, di cui ciascun più assai stupia,
Era d' udirlo spesso e con fervore
Contro i mariti rei di gelosia
L' entusiasta far declamatore,
Ei che stat' era sì geloso pria.
Ma il feto intanto al termin suo condutto,
Madonna Rosa partorì un bel putto.

XCVIII.

Or come il dì, che il putto nacque, appunto
Del beato Cornelio era la festa,
A quel di Benedetto il nome aggiunto
Fu di Cornelio; chè l' usanza è questa.
Ferondo a un stato di ricchezza giunto
Avea di nobiltà già i fumi in testa;
Onde il figlio con termini rotondi
Fu detto don Cornelio dei Ferondi.

XCIX.

A frate Bernardin riconoscente
Sempre poi si mostrò sua reverenza;
Rammentandosi ognor quanto utilmente
In questa importantissima occorrenza
Spiegata avesse abilità eminente;
Onde il Torzon di lui per l'influenza
E pel proprio monastico talento
Prior fu eletto in non so qual convento.

C.

Pertanto, o Donne, la novella mia
Può provarvi, oltre quel che anche altri han detto,
Che il Purgatorio ognor fu della pia
Religiosa industria utile oggetto.
Se a Ferondo per tor la gelosia
Se ne seppe valer don Benedetto,
D'ogni culto gli Agenti a torto o a dritto
Dal Purgatorio ognor trasser profitto.

LO

SPIRITO.

NOVELLA IX.

I.

Spesso esaltar lo Spirito si suole
Del tal signore o della tal signora;
Ma che intender per Spirito si vuole
Non lo compresi, o Donne mie, finora.
E malgrado le frasi e le parole
Cosa non par ben definita ancora;
Anzi sembra un vocabolo posticcio,
Che applica ciascheduno a suo capriccio.

II.

Non conosco neppur chi ben distingua
In che mai questo Spirito consista,
Com' egli nasca in noi, come s' estingua,
Come perder si può, come s' acquista;
Se alloggia nelle mani o nella lingua
Ne' piedi nelle orecchia o nella vista;
Nei lombi qualche fisico lo pose,
Ed altri in altre parti infin l' ascose.

III.

Havvi taluna, a cui fin dalla culla
Le feminili inezie empìr la testa,
Nè avendo giusta istruzìon di nulla
Il mondo inter col cicalio molesta,
Senza metodo alcun, come le frulla,
Tutto confonde ognor tutto dissesta,
E l' altrui merto fissa e l' altrui fama?
Oh che donna di spirito! s' esclama.

IV.

Havvi (ed havvene assai) chi l'insolente
Motteggio lancia contro il giusto e il saggio,
E col gergo di moda e tuon saccente
Ridicol si formò futil linguaggio,
E al buon senso nemico assai sovente
Alla ragione e alla virtù fa oltraggio?
Da quel fatuo brillar sedotti i stolti
Gran Spirito! esclamar spesso tu ascolti.

V.

Ma se alcun nè di frivoli piaceri
Nè delle altrui futilità seguace,
Pieno di filosofici pensieri
Le umane passìon compiange e tace;
Uom di costumi tai rigidi e seri
Alle brillanti società non piace.
Il bel mondo a colui, che non si piega
Alle maniere sue, Spirito nega.

VI.

E quindi avviene, o Donne mie, che a torto
Spesso talun sciocco si crede e tondo,
Che più degli altri esperto è forse e accorto,
E molto più conoscitor del mondo.
Se ciò si chiede, s'abbia ancor rapporto
Alle d'amor galanterie, rispondo
Che è così, certo, e che così pur sia
Lo proverà questa novella mia.

VII.

Pur sebben ciò che a dirvi io m'apparecchio
Suol nel mondo accader comunemente,
A prestarmi vi prego attento orecchio.
Giovine Donna, che recentemente
Era rimasa vedova d'un vecchio,
Siccome è naturale e avvien sovente,
Non saprei dirvi in qual città d'Italia
Non è guari vivea, nomata Amalia.

VIII.

Nobiltà leggiadria nel portamento,
Eleganza negli abiti e lindura,
Molta pel canto abilità e talento,
Instruzìon di Spirito e coltura,
E sensibile avea temperamento
E inclinato al piacer di sua natura,
Sguardo languido e dolce occhio ceruleo,
Che nei cor fea sentir d'amor l'aculeo.

IX.

Onde lo Spirto avendo e il corpo adorno
Di tante e di sì belle qualità,
Avea non pochi adoratori attorno.
Anzi creduta fu la società,
Che in casa aveva in certe ore del giorno,
Una delle miglior della città.
Ma quei che li più assidui eran fra loro
Fur due, cioè Timante e Artemidoro.

X.

Fra le brigate Artemidor passava
Per un dei più bei spiriti alla moda.
Termini tali e un tal frasario usava,
Che non aveva inver capo nè coda.
E alle brillanti frivolezze dava
Il tuon della ragion matura e soda.
Ponea in deriso i rispettabil nomi,
E di fine ironia condia gli encomi.

XI.

Diversi a vero dire a mente appresi
Titoli d'opre avea, nomi d'autori,
Moderni tutti e per lo più francesi,
Che lesse ne' tasselli esterìori;
E da taluno avendoli già intesi
Citar talvolta, uscia sovente fuori
Con passi di Volterre o di Russò,
Senza curar s'erano al caso o no.

XII.

Da molte freddurine e minutaglie,
Dicea, gli antichi non potersi assolvere,
Che i loro assurdi amor le lor battaglie
A legger non si seppe mai risolvere.
Dante Petrarca e simili anticaglie
Dover lasciarsi ai topi e nella polvere;
E ad ogni età lasciar li suoi doversi
Di scrivere e pensar modi diversi.

XIII.

Trascorso a salti avea pertanto e letto
Le comedie del Gozzi e del Goldoni,
Marini Metastasio e Ricciardetto
Tasso Ariosto e altri e cattivi e buoni.
E or madrigal facendo ed or sonetto
Per qualche Bella o in altre occasìoni
Prendea tuon di poeta, e sugli altrui
Con enfasi esaltava i versi sui.

XIV.

Peraltro in ogni suo componimento
Spirito si scorgea non naturale:
Ma tratto a forza e qualche volta a stento
Per farvi ognor brillar l'acume e il sale;
Poichè di mostrar spirito e talento
Era la passìon sua principale.
E a vero dir non n'era privo affatto,
Ma mancavagli gusto e un certo tatto.

XV.

E siccome talento abil profondo
E occhio tutti non han penetrativo
Da scandagliar gli altrui talenti a fondo,
Colui per uom di Spirito col vivo
Caratter suo passò presso il bel mondo.
Del resto dir non si potea cattivo.
E quella di brillar vana leggiera
Sua smania il sol difetto suo fors' era.

XVI.

Di quel suo vivo e petulante umore
La bella Amalia assai si compiacea;
Nè la speranza di più gran favore
Al glorìoso amante suo togliea:
Ma i sperati ottener premj d'amore
Col merto suo non coll' ardir volea.
Artemidor però con lei riserva
E delicati ognor riguardi osserva.

XVII.

E fra di se dicea: non ottenere
La vittoria vogl' io sopra costei
Degli amanti volgar colle maniere,
Come forse ottener facil potrei.
Bramo più lusinghier nobil piacere,
E poter dir; mercè i talenti miei
Già vacillar e ceder già la veggio:
Sì bel trionfo al merto mio lo deggio.

XVIII.

Colà sofferto amante e non distinto
Spesso era ancor Timante inerte e muto,
Di liscio letterario neppur tinto,
Rival non colto e non perciò temuto.
Artemidor de' merti suoi convinto
D' avvilirsi a temerlo avria creduto;
Nè adatte espressìoni avea Timante,
Nè tuon gentil per dichiararsi amante.

XIX.

Ancor egli peraltro, a dirla giusta,
Le magnifiche avea qualità sue;
Bruno color complessìon robusta,
Collottola da frate o sia da bue,
Nero e riccio il capel la fronte angusta:
E mangiava e bevea più che per due.
Coricatosi poscia a ventre pieno
Dormia profondamente ott' ore almeno.

XX.

Non dovea di tal corpo entro le vene
Di stimolanti umori esser penuria;
Ma di quei succhi esser dovean ripiene,
Che dan pascolo e impulso alla lussuria,
Che per abuso amor chiamato viene
Per non fare alle caste orecchie ingiuria,
E in fatti nella sua fisonomia
Impressa la libidine apparia.

XXI.

Mentre un giorno ad Amalia Artemidoro
Alcuni bei passaggi recitava
D'un certo suo poetico lavoro;
Son degni i versi vostri, ella esclamava,
Artemidoro mio, del secol d'oro.
E tutti ei stesso a leggerli il pregava;
Perocchè in bocca di lettor si egregio
Se far si possa acquisteran più pregio.

XXII.

Con sì tenero tuon tai detti espresse
Che omai parea col guiderdon del senso
Rimunerar lo Spirito volesse.
Provonne Artemidor giubilo immenso,
E scorgervi gli parve le promesse,
Che otterreber suoi carmi ampio compenso.
Vò, disse, o bell'Amalia, e a voi davanti
Co' miei versi sarò fra pochi istanti.

XXIII.

Partissi allor lo spiritoso amante;
Ma benchè in breve di tornar prometta,
Alquanto essendo di colà distante
L'alloggio suo, tornar non può sì in fretta.
Col rozzo intanto e tacito Timante
La bella Amalia si restò soletta;
Ond'egli per riguardo e per creanza
Un pocolin più presso a lei s'avanza.

XXIV.

Nel caldo estivo la vezzosa Amalia
Mollemente er' assisa in pian terreno
Sovra sofà, come è lo stil d'Italia,
E ove il chiaror del dì non entra appieno,
Qual forse attese Adon la diva Idalia.
Discoperto a metà palpita il seno,
E negligentemente il braccio posa
Nudo sovra origlier color di rosa.

XXV.

Ed in quel lusinghier molle abbandono
Un placido prendea dolce riposo:
Le socchiuse pupille ingombre sono
D'un soave languor voluttuoso,
Che ispira ardir, e dell' ardir perdono
Promette; a lei s' appressa il desìoso
Timante, ed il guancial sotto la testa,
Che sdrucciolando giù scorrea, le assesta.

XXVI.

Non può allor più frenarsi, al viso bello
Diè un bacio e un altro al sen. D'ira s'accese
Amalia, e, olà, perduto hai tu il cervello?
Grida: ai sdegnosi gridi ei non attese.
E sollevando il candido guarnello,
E vinte le ripulse e le difese,
Arditamente il giovine gagliardo
Pianta sulla trincera lo stendardo.

XXVII.

Audace! ella dicea, che impertinenza?
Ma la voce le manca a poco a poco,
E vie più indebolia la resistenza.
Tutto s'estinse alfin dell'ira il foco,
E coll'assalitor più connivenza
Mostrando, prese parte anch'ella al gioco;
Onde Timante allor preso più ardire
Provò ch'egli sapea più far che dire.

XXVIII.

Di tali rocche espugnator valente,
Come prove ne diè molte e diverse,
Ed armi avendo e metodo eccellente,
Qual dee da' prodi combattenti averse,
Il primo di colei cruccio impotente
Tosto in trasporto di piacer converse;
E trovò di Timante il brusco amore
La scorciatoja, che conduce al core.

XXIX.

Poichè i fervidi moti alfin compressi
Stanchi giunser dell'opra al compimento
Ambo restàr fra i dilettosi amplessi,
Come assorti in un dolce sopimento,
Ed obbliàr tutto ed obbliàr se stessi;
Quando ecco che col suo componimento
A un tratto Artemidor d'Amalia in stanza
Entra, e li trova in quella circostanza.

XXX.

Timante senza alcun preliminare
Sul canapè la Bella avendo stesa
Cominciato *ex abrupto* avea l' affare;
Precauzion perciò non avean presa,
E Artimidoro entrò senza picchiare.
Che disse Amalia in atto tal sorpresa?
Si confuse? si scosse? si sdegnò
Coll' indiscreto Artemidoro? oibò.

XXXI.

Senza punto scompor fisonomia
Placidamente disse a lui; d' amarmi
Spesso in prosa dicesti e in poesia:
Ma scusate di grazia: i vostri carmi
Amate più che la persona mia.
Che abbiate il campo abbandonato parmi
Senza contrasto allor; qual maraviglia
Se del campo il rival possesso piglia?

XXXII.

Ridicolo è il pensiero e stravagante,
Che amor di metafisico alimento
Pascer si possa a lungo andar: Timante,
Che aver non sembra al par di voi talento,
Più deciso mostrossi esperto amante,
E ad acquistarsi amor colse il momento
Non mica con idee intellettuali,
Ma con fisici mezzi e naturali.

15 *

XXXIII.

Come rimansi il misero villano,
Che di feconda pianta alla coltura,
Vede aver sparsi i suoi sudori invano,
E quando ricompensa alfin matura
Lieto goder sperò, rapace mano
I desìati frutti a un tratto fura,
E a lui di sue fatiche il premio toglie,
Nè altro gli resta che odorar le foglie:

XXXIV.

Così rimane Artemidor confuso,
Vedendo che improvviso altri gli ha tolto
D'amore il premio, ed ei ne resta escluso;
Onde se malaccorto appella e stolto,
Chè dell' offerta occasìon far' uso
Opportuno non seppe, e tristo in volto
E taciturno e pien d'onta e di scorno
Di là partissi, e non fe' più ritorno.

XXXV.

Tutto ciò, Donne mie, prova in effetti,
Come dirvi in principio ebbi l'onore,
Che quei che sciocchi credonsi ed inetti,
San spesso a riuscir la via migliore
Prender, più che gli altissimi intelletti,
Massimamente negli affar d'amore;
Purchè alla loro esperìenza unire
Sappiano a tempo un pochettin d'ardire.

L' ABITO

NON FA

IL MONACO.

NOVELLA X.

I.

Giacchè quì pronte ad ascoltar mi state,
Per compiacervi emmi in pensier venuto
D' esporvi un fatto, o Donne mie garbate,
Non è gran tempo in Napoli accaduto,
Che fa onore immortale a un certo Frate
Di spirito sveltissimo ed astuto.
Nè v' è alcuno o del volgo o fra i signori,
Che in Napoli tal fatto o neghi o ignori.

II.

E sempre più visibile e evidente
Apparirà da questo mio racconto,
Che i frati alfin sì sciocca inutil gente
Non son da farsen poi sì poco conto,
Come in oggi si vuol comunemente;
Che anzi han talenti rari ingegno pronto,
E in certi casi poi sono tant' abili,
Che quasi posson dirsi inimitabili.

III.

Poco pria che re Carlo di Borbone
Da Napoli passasse al trono Ispano,
Era colà un certo don Simone,
Che fu Guardia Real di quel sovrano.
Costui aver bramando occupazione
Per la bisogna sua pronta e alla mano,
Manteneva una bella giovinotta
Atta a tal' uopo, e nome avea Carlotta.

IV.

D'un ricco terrazzano er' ella figlia,
Che sedotta da un giovin cavaliere
Era fuggita dalla sua famiglia,
E d'uno in altro poi venne in potere.
Vezzos' era e leggiadra a maraviglia;
Candide carni avea pupille nere,
E il rilevato sen la bella bocca
Parean dir, bacia bacia tocca tocca.

V.

Don Simone la vide, e assai gli piacque,
E a farle qualche visita si rese.
Comprò il piacer sovente, e seco giacque,
E passìon per lei bel bello prese;
Dal che mutuo fra lor contratto nacque,
Ch'egli le assegnerebbe un tanto al mese;
Ma che solo per lui fosse Carlotta,
Cosa per altro un po' difficilotta.

VI.

Qualche oretta passar seco la sera
Ei solea per tenersi in esercizio;
Spesso vi rimanea la notte intera
Per pascolar più lautamente il vizio;
Ma se di star la notte astretto egli era
Sempre a palazzo in attual servizio,
Avea Carlotta i suoi straordinari,
Come tutte aver soglion le sue pari.

VII.

Poichè l'alloggio suo molti contiene
Quartieri e locatari a suoi comandi,
Regnicoli e stranieri, e come avviene
In vasti alberghi e in casamenti grandi,
Promiscuamente ognor chi va chi viene.
Lo che diè facil campo ai contrabbandi;
Onde se di Carlotta in stanza a un tratto
Talun s'insinua, il contrabbando è fatto.

VIII.

Tutto ciò don Simon non può ignorare,
Nè sol rancor, ma gelosia ne prova,
Chè se un paga e altri gode, è un brutto affare.
Pregare è vano, e minacciar non giova.
Distaccarsen non può: dunque che fare?
Pensa e ripensa, altro da far non trova,
Che un altro alloggio prenderle a pigione,
Ove ella sola e sol'ei sia padrone.

IX.

Affittò dunque un bell'appartamento
Fuori del centro, e con i suoi contanti
Lo fornì di bei mobili. Un covnento
In faccia avea di Padri mendicanti,
Di qual specie non ben me lo rammento;
Ma o fosser cappuccini o zoccolanti,
Fosser quei del cavicchio o riformati,
A noi basta saper, ch'essi eran frati.

X.

Nella chiesa, che stava a dirimpetto
Un'imagine assai miracolosa
V'era di sant'Antonio benedetto
Già divenuta in Napoli famosa.
I frati la trovaron sotto il tetto
Di polvere coperta e mezzo rosa;
E fin d'allor per così dir parea
Di miracoli aver la diarrea;

XI.

Chè miracoli molti e forse troppi
A quella santa effigie erano ascritti:
V'eran molti che pria fur gobbi e zoppi,
E caminavan poi tesi e diritti.
V'erano intieri e parlator che stroppi
Fur sempre in vita lor' o sempre zitti;
E infin di quei che a vita eran risorti
Dopo esser stati qualche giorno morti.

XII.

Onde accorreavi il popolo divoto,
Come è il popolo ognor Napolitano;
E in sculto argento v'appendean per voto
O piede o gamba o coscia o braccio o mano,
O ritratto di chi da morbo ignoto
Oppresso un tempo, era tornato sano.
E di prodigj tai certi e sicuri
Eran coperti e tappezzati i muri.

XIII.

Carlotta alla finestra sulla strada
Stavasi per vedere i giovinotti,
Che avanti e indietro van per la contrada,
Colà dal caso o da un perchè condotti;
Molti de' quai (benchè sovente accada
Sempre scandal però) vinti e sedotti
Dalle istigazìoni del demonio
Preferian la Carlotta a sant' Antonio.

XIV.

E di lassù colei ghigni ed inchini
Facea sovente a ciaschedun che passa,
Così adescando i giovani zerbini,
Come civetta or s'alza ed or s'abbassa
Per far cader nel vischio gli uccellini.
Quel che però più la diverte e spassa
È la fisonomia di fra' Gennaro,
Ch' era del monastero il portinaro.

XV.

Allegro e arguto era il buffon del chiostro;
Crespa la fronte, il capo grosso e tondo,
Ampie le spalle, e il naso fatto a rostro,
Brunazzo il volto alquanto e rubicondo,
Folto e nero il capel più dell'inchiostro,
Nè frate vi fu mai più frate al mondo;
Guardo libero ardito, e par che scocchi
Scintille di libidine dagli occhi.

XVI.

In oltre fra' Gennar di quando in quando
Cantar solea napolitanamente,
E colla coppa in mano improvvisando
Facea morir di ridere la gente;
Onde giovani e femine in passando
Seco ciaramellar godean sovente.
Con tutti er' ei lo stesso, e d'ogni spezie
Pronte risposte avea frizzi e facezie.

XVII.

Di fra' Gennaro le buffonerie,
E la divozìon per sant'Antonio,
E di Carlotta le galanterie
Fornirono alli frati ed al demonio
Un miscuglio di cose oscene e pie,
Di cui trafico fero e mercimonio;
E famosa i devoti i furbi i scapoli
Reser quella contrada in tutto Napoli.

XVIII.

Quando adocchia Carlotta alla finestra
Fra' Gennar furbamente, e di soppiatto
Talor guardar fingendo a manca o a destra
Alza ver colassù lo sguardo a un tratto,
Come in cucina al chiodo o alla canestra
Sbircia la carne appesa ingordo gatto.
Carlotta che lo guarda se ne avvide,
E di quei lazzi si compiace e ride.

XIX.

D' in sulla soglia della porteria
Poichè ver lei scagliò lascive occhiate
Fra' Gennaro talvolta in poesia:
Ah perchè, perchè mai, stelle spietate,
(Ei canticchiava, e la Carlotta udia)
Perchè io non son Guardia Real, ma frate!
Di risa ella fe' allor scoppio sì strano,
Che se ne udì lo scroscio da lontano.

XX.

Bacio talor sulle aggruppate dita
Sonoro appicca, e contro lei lo lancia.
Carlotta a quella espressione ardita
A risponder non esita o bilancia,
Quasi dal bacio stata sia colpita
Atto fe' di raschiarsel dalla guancia,
Le strette dita in sullo stesso metro
Ver lui scagliando gliel rimanda indietro.

XXI.

Vedendo fra' Gennar, che la Carlotta
Si diverte a sì fatti atteggiamenti,
Prende coraggio e più massicce adotta
Speranze e imprese assai più concludenti.
Fra' Gennar fra' Gennar, fra se borbotta,
Questo è proprio un boccon per li tuoi denti:
Se tu una volta fra le man m' incappi,
Giuro a santo Gennar, che non mi scappi.

XXII.

Varie erbe avendo un giorno in abbondanza
Raccolte nel monastico giardino,
Per insalata fenne mescolanza;
E ripostele poi nel panierino,
Va da Carlotta ch' era sola in stanza,
E alla fratesca fattole un inchino,
Qual lumaca tirò fuor del cappuccio
La nuda zucca, e le offre il regaluccio.

XXIII.

Lo ringrazia Carlotta e il dono accetta;
E il Torzon le dicea, che sempre fisa
Avea quella figura benedetta
In mezzo del cucuzzolo, e in tal guisa
Or con una or con altra barzelletta
Facea Carlotta sbilicar di risa.
Se la donna fai ridere, e la sua
Vanità sai lisciar, la donna è tua.

XXIV.

Baciozzo il Frate in sulla man le scocca;
Rid' ella; ed egli: e se ti bacio in faccia?
Ebben, tu bacia: e se ti bacio in bocca?
Se baci in bocca! e che vuoi tu ch'io faccia?
Se tocco... tocca, fra' Gennaro, tocca.
La chiappa allor la brancica e l'abbraccia,
La succhia il Fratacchion, nè più si modera,
La tonic' alza, e i suoi gran merti sfodera.

XXV.

Pronto ivi è il letto, e ripiegato il sacco
Ha il Frate, ed ella è già supina e stesa.
E il Torzon più d'un gatto e d'un macacco
Lussurìoso, ella di foja accesa.
Che manca omai per cominciar l'attacco?
Ella intrepida attende, ei l'arma tesa
Spinge... non più. Santa onestà dal cielo
Scendi, e getta su tai scandali un velo.

XXVI.

Ma voi, se tutto andar sì di galoppo
Vedendo, o Donne, vi scandalizzate,
Che la decenza non opponga intoppo.
Pria che si venga al grande affar, pensate
Chi sian gli attor per poter dire: è troppo.
Donna ella è di mestiero, ed egli è un frate.
Baci tasti palpeggi... e che stupire,
Se ciò seguisse che dovea seguire?

XXVII.

Una zitella per idea bizzarra
A un salterio talun la paragona,
Che ha molti accordi, e se uno è falso o sgarra,
Suonar non puoi, perchè il salterio stuona.
La maritata è come una chitarra,
Che facile s'accorda e facil suona;
Le poche corde armonizzar sol basta,
E sempre suona ben, se ben si tasta.

XXVIII.

La donna di mestier la cortigiana,
Che d'impudica Venere alla scuola
Lascivia apprese, e ogni decenza umana
Alla lussuria e all'avarizia immola,
Rassomigliar si puote a una campana,
Che al manico o al batocchio appesa e sola
Ha corda maneggevol penzoloni,
Tira la corda, e quando vuoi la suoni.

XXIX.

Di buona fede e senza farvi rosse
Anche voi, Donne mie, m'accorderete,
Che campana colei sonabil fosse;
E parimente convenir dovrete,
Che il Frate a campanar rassomigliosse.
Da questi dati poi ne dedurrete,
Che dove son Carlotte e fra' Gennari,
Esser vi deon campane e campanari.

XXX.

In quel conflitto passeggier spiegaro
Tanta il Frate non men che la Carlotta
Bravura, e tanto si mostràr del paro
Ei dotto e bravo ed ella brava e dotta,
Che d'accordo ambedue si disfidaro
A più compiuta e decisiva lotta.
E in spiumacciato campo di battaglia
Sperimentàr chi di lor due più vaglia.

XXXI.

Qual dì di guardia don Simon saria
Carlotta calcolò per star sicura;
Allor' il Frate dalla porteria
Inosservatamente a notte oscura
A casa sua venirsene potria
Senza alcun rischio e senza aver paura,
Che importuna sorpresa a un tratto accada,
Sol traversar dovendosi la strada.

XXXII.

Fissato in guisa tal l' appuntamento
Parola d'osservarlo ambo si danno,
Quantunque uopo non sia di giuramento,
Che certo, Donne mie, non mancheranno.
Lieto frate Gennar tornò al convento,
E ogni minuto gli sembrava un anno,
Che tardasse a venir quella felice
Notte di gran diletto apportatrice.

XXXIII.

Ma per priego o desir non cangia mai,
E ognor d'un passo istesso il tempo trotta.
Sorge il bramato dì trascorre, i rai
Già il sol tuffa nel mar, già imbruna e annotta.
La strada fra' Gennar traversa omai,
E alla casa sen va della Carlotta.
Apre la porta ed entra e poi richiude,
E di lei nella camera s'intrude.

XXXIV.

Spogliata tutta e corica trovolla,
Che già attendea l'incappucciato drudo.
La tonica e la ruvida cocolla
Quei depon presso al letto, e atleta nudo
Sovra di lei lanciossi, ed abbracciolla
Con fratesca libidine; e concludo,
Che attaccàr la battaglia e feron cose
Oltre ogni imaginar maravigliose.

XXXV.

Il Nume fier che fe' Vulcan cornuto
Figuratevi in braccio a Vener bella,
E l'infernal' affumicato Pluto,
Che ghermisce la Sicula donzella;
Figuratevi l'asin nerboruto,
Che insidia la castissima pulzella;
Dico, che in paragon di don Gennaro
Non val nulla Pluton Marte e il Somaro.

XXXVI.

Ma oh quanto in questo ingannator mondaccio
Fallaci son le contentezze e incerte!
Quando sicuro alla fortuna in braccio
Le delizie goder ch' ella t' ha offerte
Ti credi, nasce un improvviso impaccio,
Che il godimento in dispiacer converte,
Se senno non ripara e ingegno pronto,
Come udirete in questo mio racconto.

XXXVII.

Di fra' Gennar coll' agguerita putta
La battaglia fervea, che per pudore,
O Donne mie, non v' ho descritta tutta;
E mostravano entrambi egual valore,
Allorchè venne una sorpresa brutta
Ad ammorzar quel dilettoso ardore.
E il preveder difficil molto, e quasi
Impossibil si rende in certi casi.

XXXVIII.

Re Carlo grandemente amò la caccia,
Poichè dicea, che un infinito bene
All' anima ed al corpo ella procaccia;
Il corpo sano e vegeto mantiene,
E ogni vizio dall' anima discaccia,
E gran vantaggio dal cacciar s' ottiene;
Onde a caccia il mattin iva ogni giorno,
E la sera in città facea ritorno.

XXXIX.

Or quella notte istessa ei per istrana
Fantasia volle rendersi a Caserta,
Per poi trovarsi a non so qual lontana
Straordinaria caccia a un' ora certa.
Tosto eseguir la volontà sovrana
All' istante si dee ch' ella è profferta.
Poche guardie colà seco ei menò,
E don Simone in libertà restò.

XL.

Partito delle guardie omai lo stuolo,
Da cui sua maestà fu accompagnata,
Rimase don Simon libero e solo.
Che far? la notte è già molto avvanzata.
Con Carlotta di cui pagato è il nolo
Meglio è il resto passar della nottata.
E la chiave di casa avendo presa,
Va per farle piacevole sorpresa.

XLI.

Carlotta quando udì la porta aprire,
Ch' era il Guardia comprese, e il Frate affretta
A celarsi sollecito e a fuggire.
Nudo il Torzon dal letto allor si getta,
Nè i panni tor, nè si potè vestire.
Tanta fu la paura maledetta,
Tanto lo smarrimento e tanta ambascia,
Che sottana e mantello ov' eran lascia.

XLII.

E fuggì nella camera vicina,
Ov' era ognor piccola lampa accesa,
E ove Carlotta dietro a una cortina
Tutta tenea la guardarobba appesa:
Fra quei panni si cela, e aguzza e affina
L'astuto ingegno, e tien l' orecchia tesa,
Spìando, se con qualche furberia
Può trarsi d' imbarazzo e fuggir via.

XLIII.

Ma qual prender partito il pover Frate
Potea senza mantel senza sottana?
Pensar di rìaver le abbandonate
Lane, è vano pensier lusinga vana.
E buon per lui, ch' è la stagion d' estate;
Chè se aria cruda o fredda tramontana
Fosse improvvisamente sopraggiunta,
Di guadagnar rischiava un mal di punta.

XLIV.

Nello stesso stanzin vien don Simone;
Cappa e stivai si toglie, indi si spoglia,
E l' uniforme sopra un seggiolone
Della stanza di letto appo la soglia
E parrucca cappel braghe depone
Per soddisfar con commodo sua voglia.
Cheto in camera entrò, si ficca in letto,
Ed incomincia il solito spassetto.

XLV.

Pensier sublime a un tratto venne in quelle
Critiche circostanze a fra' Gennaro,
Per cui diè prove indubitate e belle
Di gran sagacità d'ingegno raro.
Voi, che udir le piacevoli novelle,
E gli arguti compensi avete a caro,
Udite, e vi farò per maraviglia
Stringer le labbia ed inarcar le ciglia.

XLVI.

Tosto che fra' Gennar dal nascondiglio
Il russo udì di don Simon che dorme,
Sbuca di là senza curar periglio;
Calze braghe stivali ed uniforme
Ponsi, nè in quella fretta e in quel scompiglio
Bada, se al dosso suo tutto è conforme.
La gorgiera s'adatta, e di parrucca
Con coda penzolon copre la zucca.

XLVII.

Cinge il budriere, colla spada allato
Abbottonasi copresi si tappa,
E in capo assetta il gran cappel bordato.
Tutto poi si ravvolge entro la cappa,
E tacito e guardingo e intabarrato
Scende le scale apre la porta e scappa.
Era di gran mattino, e appena allora
Incominciava a biancheggiar l'aurora.

XLVIII.

Come salvo si vide in sulla strada
E in istato di far ciò che a lui pare
Senza timor ch' altro malor gli accada,
Da frate trasformato in militare
In stivali uniforme e cappa e spada
Vassene, e dove? dove ei risolse andare
Dirò; ma per non dir le cose in aria
Qualche previa notizia è necessaria.

XLIX.

Nei non infetti ancor da dìabolica
Filosofia, tempi felici egregi,
Ch' era un po' più la religion cattolica
Rispettata dai popoli e dai regi;
Eravi in ogni Stato un' apostolica
Nunziatura con dritti e privilegi,
Che avea sul clero regolar non meno
Che sovra il secolar' un poter. pieno.

L.

Onde se quegli, che portavan chierica
Commettean colpa atroce enorme fallo
Del mondo in sulla superficie sferica
Francia Spagna Germania e Portogallo,
E fin in Asia in Africa in America,
Senza permissìon senza intervallo
La nunziatura negli stati altrui
Punia, come un sovran nei stati sui.

L I.

V' eran giudici dunque e tribunali
Dal natural sovrano indipendenti,
Che non sol degli affar spirituali
Decidean come ad essi appartenenti,
Ma spessissimo ancor dei temporali.
E se i re s' ingerian' o i loro agenti
Con chierche collarin cappucci e tuniche,
Issofatto incorrean nelle scommuniche.

L I I.

Or più le nunziature essempligrazia
Certo lustro non han che le distingua.
Al simbol della fè per gran disgrazia
Non si crede oggidì che colla lingua,
E se gli crede sol per fargli grazia.
L' ortodosso fervor par che si estingua.
Nelle moderne Corti io non so come
Resta di nunziatura appena il nome.

L I I I.

Come in tutti i cattolici domini
Era in Napoli allor la nunziatura.
Nunzio era monsignor Pallavicini,
Onor della Romana prelatura;
Ed avea seco l'uditor Rufini,
Forte in scienze ed in letteratura.
Vi cito i nomi, acciò non s' abbia a dire,
Che mi diverto a fingere e a mentire.

LIV.

Ciò posto (poichè por le cose in chiaro
Amo, e dei fatti mai l'ordin non turbo)
Vi dico, Donne mie, che fra' Gennaro
Da frattacchion vendicativo e furbo
A don Simon volea far costar caro
Quel che colui gli diè grave disturbo;
In nunziatura ed alla guardia andò
Dei scoppettelli, e lor così parlò.

LV.

Ma quì farvi ancor deggio altri commenti,
Che di quel tribunal birri e bargelli,
Che altrove si dirian guardie o sergenti,
Nome in Napoli avean di scoppettelli.
Eran certi birbon sporchi e pezzenti,
Che si fean lunghi boccoli ai capelli.
Scuro e nericcio l'abito, e persino
Avean, come gli abati, il collarino.

LVI.

Fra' Gennar con un tuon di gravitate
Disse, signori miei, mi conoscete?
No? via dunque a conoscermi imparate.
Io son Guardia Real, come vedete;
E vengo quì per denunziarvi un frate,
Che mentre in ozio voi vi rimanete,
In braccio d'una pubblica bagascia
Giacer con sommo scandalo si lascia.

LVII.

Oh corrotti costumi! oh iniqui tempi!
Se di dissolutezza esempi danno
Quei che dar di virtù dovrian' esempi,
Cosa mai fare i secolar dovranno?
Tosto in trìonfo ancor da cotest' empi
L' oscenità più ree si porteranno.
Che se impuniti fian scandali tali,
Che giovan scoppettelli e tribunali?

LVIII.

Cui risposer color: di ciò che dite,
Signor Guardia Real, non sappiam nulla.
Come saper, se un Fra', come asserite
Con qualche squaldrinella si trastulla?
Eseguiamo, se diconci, eseguite;
Nè opriam secondo che il cervel ci frulla.
Indicateci voi dal canto vostro
Il luogo, e noi farem l' officio nostro.

LIX.

Fra' Gennar di Carlotta allor' insegna
L' alloggio all' apostolica sbirraglia,
E sì precisamente il contrasegna,
Che ben isciocca ella sarà, se sbaglia.
Furberia, soggiungea, non v' è più indegna,
Di cui gente cotal non si prevaglia.
Un gran birbon quegli esser dee, badate,
Capace è anche di dir, ch' ei non è frate.

LX.

Ma la sottana i zoccoli e il mantello,
Che certo presso al letto in qualche lato
Troverete ammassati in un fastello,
Saranno un documento indubitato
Per giudicar se frate o no sia quello,
Che colla putta stassene corcato.
E quei: sia quanto vuol furbo colui,
Noi grazie al ciel più furbi siam di lui.

LXI.

In questo dir ver l'indicato loco
Di scoppettelli un stuol s'avvia, provvisto
D'arme, come è lor stil, bianca e da foco.
Fra' Gennar che ha suo grado ir tutto ha visto,
Appresso a lor venia distante un poco,
Qual Pier che i sgherri, che legaron Cristo,
Seguia da lungi; e come quei fur drento
Di Carlotta all' alloggio, entrò in convento.

LXII.

E volendosi omai torre il precario
Abito militar, va in stanza, e quivi
Si spoglia, e il tutto serra in un armario;
E in fretta il più che può pria ch'altri arrivi
Ricopertosi allor d'altro vestiario,
Che riserbar solea pe' i dì festivi,
Ponsi alla porta di veder bramoso
L'esito d'un affar sì curioso.

LXIII.

Fecero i scoppettelli irruzìone
Là dove con Carlotta il Guardia è corco,
Alto, gridando, olà! Frate birbone;
E in quel mentre un fratesco abito sporco
Ritrovàr presso al letto in un cantone.
Olà levati su, Frataccio porco:
E tutti e quattro a un tratto gli son sopra,
Acciò che con quell' abito si copra.

LXIV.

Chi per li piè lo tira e al suol lo stende,
Chi le braccia gli tiene e lo rabbuffa.
Don Simon si dibatte e si difende;
Dà un pugno a questi, e quei pel crine acciuffa,
A chi dà un morso, e chi pel collo prende;
E attaccan strana ed accanita zuffa;
Ma che può far' un uom contro uno stuolo
Di quattro uomini armati, inerme e solo?

LXV.

Alla brusca sorpresa repentina
Grida Carlotta alzò da spiritata;
Poichè quella credea truppa assassina.
Balza nuda dal letto, e spaventata
A nascondersi va sino in cantina.
Pur sulle chiappe qualche sculacciata
Sghignando dielle colla dura mano
In trapassar lo scoppettel villano.

LXVI.

Anzi nudrito all'aria dei bordelli
Un di quei sgherri in rimirar le bianche
Poppe e le nude chiappe e i fianchi belli,
Addosso le volea porre le branche;
Ma in ajuto il chiamàr' i confratelli,
Che contro don Simon le forze han stanche;
Poich' ei si difendea, come ad un tratto
Assalito dai can feroce gatto.

LXVII.

Ma d'uopo è pur ch'alfin ceda alla forza,
Che a nulla giova resistenza o cruccio.
L'inesorabil birro a por lo forza
Mantello in dosso e tonica e cappuccio.
Di frate don Simon sotto la scorza
Trattan, come i villan trattano il ciuccio.
Nè altro risponder san, che dargli annunzio,
Ch' ordinava così monsignor Nunzio.

LXVIII.

E a spinte e ad urti lo fan scender giuso
Con aspri motti e con maniera dura,
E pe' i bracci il traean per esser chiuso
Nelle carceri della nunziatura.
E intanto dal claustrale uscio socchiuso
Guatava fra' Gennar per la fessura;
E godea nel veder la rìuscita
Della vendetta sua sì ben' ordita.

LXIX.

Alto già splende il sol, già chiaro è il giorno,
E di gente già son piene le strade.
Gridan: tratto dai birri è un Frate, e attorno
S'affollan per veder, siccome accade.
L'onta sua figuratevi e lo scorno
In vedersi menar per la cittade
In mezzo ai birri colle man legate,
E da Guardia Real converso in Frate.

LXX.

E inutil è, che d'esser Frate ei nieghi,
Inutile è il gridar: son don Simone;
E in testimon chiamar guardie e colleghi
Della sua ripetuta asserzìone.
Le proteste non vagliono ed i prieghi.
Colto un frate infragranti ir dee prigione.
Contro lui testimonio è troppo grosso
Quel che ha vestiario arcifratesco in dosso.

LXXI.

Che don Simon non divenisse pazzo
Per me di non comprenderlo confesso.
Fra lo strepito dunque e lo schiamazzo
Della folla, che a lui veniva appresso
Fu tratto all'apostolico palazzo,
E consegnato al carceriero, e messo
Fu nelle ecclesiastiche prigioni
Fra gli altri ecclesiastici birboni.

LXXII.

Qualch' ora dopo avanti ad un notajo
A farsen cominciossi il costituto.
Quei gli fe' di quesiti un centinajo,
E scrivea le risposte un sostituto.
Quantunque, ei rispondea, Frate vi pajo,
Per tutta la città son conosciuto;
Nè ignota è la persona e il nome mio,
Son don Simon, Guardia Real son' io.

LXXIII.

Vedendo alfin color, ch' ei persistea
Costantemente a sostener lo stesso;
Per provar, s' era ver ciò ch' ei dicea,
Al Palazzo Real spediro un messo,
Che a rendersi colà pregar dovea
Un par di quelle Guardie a fin' espresso
Di riconoscer se, come asseria,
Guardia un certo prigione o frate sia.

LXXIV.

Andiam pure, risposero, e cortesi
Le due Guardie Reali a quell'invito
Del Nunzio al tribunal sendosi resi,
Ov' era don Simon costituito,
Stentaro a riconoscerlo; e sorpresi
Di vederlo colà così vestito,
Don Simone, esclamàr, come con quei
Panni da Frate, come mai quì sei?

LXXV.

Fatti avendogli poi quesiti vari,
Questo che sembra a voi Frate impudico,
Dissero agli scrivani ed ai notari,
Pudico non direm, ma è nostro amico,
Guardia Real collega e nostro pari;
E vi sovvenga del proverbio antico,
Il qual c' insegna, che non già la tonaca
È quella che fa il monaco o la monaca.

LXXVI.

Verificata la persona, il fatto
Dovendosi un po' meglio al chiaro porre,
Tosto un offiziàl partir fu fatto
Alla Carlotta impunità a proporre
Colla condiziòn, che in modo esatto
Debba tale qual'è la cosa esporre.
Fu contenta colei d'ire impunita,
E a quei narrò, come la cosa er' ita.

LXXVII.

Altro uniforme allor fatto venire,
Don Simon si partì libero e assolto.
Quanto pocanzi era seguito, a dire
Vennero al re; chè volontieri ascolto
Davasi a cose tai da quel buon sire.
Gran risa in Corte se ne fero, e molto
Si divertì dell'avventura strana
La famiglia Real Napolispana.

LXXVIII.

Instrutto il re, che un Fra' quell' avventura
Manipolò, volle veder l'autore.
Videlo, e presso della nunziatura
Di don Gennar s'interessò a favore,
Onde non se gli fe' la processura;
Ma i frati più nol voller per timore,
Che non seguisse ancor qualch' altra buglia,
E il confinaro in un convento in Puglia.

IL

RUSIGNUOLO.

NOVELLA XI.

I.

Quando voi, Donne mie, siete presenti
Io narro volontier le novellette;
Poichè voi siete facili e correnti,
E vi si posson dir libere e schiette
Senza pesar le virgole e gli accenti.
Che siate cento volte benedette!
Questi li modi son che usar si denno:
Questo s'intende aver prudenza e senno.

II.

Nè siete come certe smorfiose,
Che a tutti gli atti a tutte le parole
Le bocche pari fan le schizzinose;
Nè seco si può dir quel che si vuole,
E convien prima scrutinar le cose.
In compagnia non vengano, e stien sole:
Se in lieta società non trovan pascolo,
Brutte sguajate, che le pappi il diascolo.

III.

Or che voi dunque ad ascoltar mi state,
Meco me ne congratulo e consolo,
E storielle quante ne bramate
Dirovvi, perchè in mente honne uno stuolo.
E questa volta, o Donne mie garbate,
Quella vi vo' contar del Rusignuolo,
Che se attente vorrete udirla tutta
Io vo' sperar che non parravvi brutta.

IV.

Se il canto ognor del Rusignuol si vanta,
Di cui la dolce melodia risuona
Quando di fronde la stagion s'ammanta,
Questa novella mia sarà almen buona
A mostrar, che oltre al Rusignuol che canta,
Havvi pur' anche il Rusignuol che suona.
I detti miei non censurate ancora,
Udite pria; deciderete allora.

V.

A tempo che Isabella e Ferdinando
Reggevan l'Aragona e la Castiglia,
Un certo cavalier detto Ildebrando
Assai ricco e potente era in Siviglia,
Gli ultimi anni di vita ivi passando
Lieto con una vaga unica figlia,
Ch' ebbe da donna Brigida sua moglie,
Bella un dì, ma l'età bellezza toglie.

VI.

La giovinetta si chiamava Irene,
Ed era bella come un angioletto,
Due tette avea così ben fatte e piene,
L'occhio sì nero, il piè sì ritondetto,
E camminava e discorrea sì bene,
Che il vederla e ascoltarla era un diletto.
E v'era voce che di lei più bella
Non fosse in tutta Spagna altra donzella.

VII.

Molti ne fur gli amanti, e da parecchi
In sposa al genitor fu dimandata;
Ma a tal proposta egli chiudea gli orecchi,
E ogn'istanza da lui fu rigettata;
O che l'amasse, e al solito de' vecchi
Star volesse con lei non maritata,
Ovver che d'allocarla egli aspettasse
Con qualche Grande della prima classe.

VIII.

Garzon, che nome don Sempronio avea,
Cui sulle fresche e colorite gote
Florida e bella gioventù ridea,
Era di donna Brigida nipote,
E come tal'ir sempre a lei solea,
E perchè dell'amor stimolo e cote
Spesso divien l'occasìon frequente,
S'innamoraron vicendevolmente.

IX.

E per sì fatta guisa a poco a poco
Nella coppia gentil s'accese e crebbe
Un amoroso inestinguibil foco,
Che uno dall'altra mai non si sarebbe
Staccato in verun tempo e in verun loco,
Eppur sospetto il genitor non n'ebbe.
Tanto è ver, che col vel di parentela
Spesso amorosa passìon si cela.

X.

Due giovinetti desìosi amanti,
Che ben sovente insiem soletti stanno,
Degli opportuni e fortunati istanti
Alfin' o presto o tardi usar sapranno;
E voi sapete, o Donne mie galanti,
Come in punto d'amor le cose vanno;
Chè così farsi infin d'allor soleva,
Che fecero all'amore Adamo ed Eva.

XI.

E in fatti poichè un giorno avidamente
Stettersi a riguardar l'un l'altro in viso,
E lor su i labbri apparve finalmente
Un lascivetto tremolo sorriso,
L'innamorato giovinetto ardente
In sulla rosea bocca all'improvviso
Appiccò un bacio a Irene sua bellissima
Con una grazia particolarissima.

XII.

Ben s' avvide il garzon che non dispiacque
Alla fanciulla la sorpresa ardita,
Poichè soltanto arrossì in volto e tacque;
Onde al fisciù le approssimò le dita,
Ma per un non so qual frastuon che nacque,
Restò l' incominciata opra impedita;
Sicchè egli si ristette, e per quel dì
La lor faccenda terminò così.

XIII.

Ma un altro giorno poi che Irene bella
In camera soletta egli rinvenne
In farsettino e candida gonnella
Su i timidi riguardi non si tenne.
Al collo si lanciò della donzella,
E all' amoroso assalto avido venne.
Nel bianco seno l' una man le immerse,
L' altra di sotto al guarnellin si sperse.

XIV.

Che Irene intatta fosse infin' allora
Potrei giurarlo in buona coscienza.
Ed ei che solo avea scorso talora
Qualche giostra in amor con foco e ardenza,
Non era nel mestier pratico ancora;
Onde parte per poca esperienza,
E parte per l' ostacol verginale
La cosa riuscì più tosto male.

XV.

Ma quest'operar sempre alla sfuggita,
E non gustar giammai piacer' intero
Talmente in essi stimola ed incita
L'avido impaziente desidero
Di render pur' alfin l'opra compita,
Che unitamente a meditar si diero,
Come tutta una notte insiem giacersi,
Ed un dell'altro ad agio lor godersi.

XVI.

D'Ildebrando alla camera vicino
Anticamente fatto alla moresca
Era un commodo e vago terrazzino,
Ove godeasi aura soave e fresca
Sopra delizioso ampio giardino.
Quì se felice il suo pensier riesca,
Trovarsi con Irene insiem prefisse
Sempronio, e alquanto vi pensò, poi disse:

XVII.

Se talvolta di notte, Irene mia,
Potessi tu sul terrazzin venire,
Io, sebben'alto e malagevol sia,
Pur colassù mi proverei salire;
Poichè questa mi par l'unica via
D'appagare il comun nostro desire.
Vedrai, lo spero e me lo dice il core,
Propizi ci saran Fortuna e Amore.

XVIII.

Se a cotanto t'impegni, ella rispose,
E rìuscir confidi in cotal' opra,
Io penso in guisa accomodar le cose,
Che fatto mi verrà dormir là sopra;
Purchè l'occulta trama e le amorose
Corrispondenze nostre alcun non scopra.
E poi si diero un bacio in fretta in fretta,
Ed ei partissi, ella restò soletta.

XIX.

Era già presso al terminar del maggio,
E ridea la stagion di fiori adorna,
Allorchè il sol nell'annual vìaggio
Verso l'estivo tropico ritorna,
E riscaldate coll'estivo raggio
Già del celeste Tauro le corna
Incominciata avea la pura luce
A diffonder su Castore e Polluce.

XX.

In presenza alla madre si dolea
Irene un giorno, che sofferto assai
Noja e calor la scorsa notte avea.
Figlia, quella rispose, e di qual mai
Calor ti lagni? Imaginaria idea
E questa inver; nè caldo ancor provai,
Nè alcun di caldo si lagnò finora,
E tu sai ben che non è state ancora.

XXI.

Per me, riprese Irene, io non so nulla
Se altri abbiam caldo, e ancor non sia la state;
Ma dovreste pensar che una fanciulla,
Cui ferve il sangue, e della prima etate
Entro le vene il brulichio le frulla,
Più calda è delle femine attempate;
Nè recar vi dovria gran maraviglia
Se della madre ha più calor la figlia.

XXII.

Tal sia: ma che perciò far' io potrei?
Il tempo qual' egli è, soffrir conviene,
Nè accomodarlo io posso ai voler miei:
Brigida disse, e le rispose Irene:
Sul terrazzino un letticel farei,
Quando a mio padre e a voi paresse bene,
Ove spirando l' aer fresco, intanto
Dormir potrei del Rusignuolo al canto.

XXIII.

Brigida allor parlonne ad Ildebrando,
Che bisbetico essendo e impaziente,
E vorrai tu, rispose brontolando,
Dunque ai capricci di colei por mente?
Cos' è quest' Usignuol che va cercando,
Ov' è questo calor, ch' ella risente?
Ben la farò, se il bell' umor m' assale,
Dormir' al canto ancor delle cicale.

XXIV.

Le risposte spiacevoli del padre
Rabbia e dispetto alla fanciulla fero.
In certe camerette assai leggiadre
Lungi dal vecchio genitor severo
Ella dormir solea presso alla madre,
Che assidua avea di lei cura e pensiero;
Sebben per conservar vergine e casta
Una fanciulla, assai vi vuol, nè basta.

XXV.

La susseguente notte a coricarse
Andonne Irene, e coricata appena
Sì fattamente incominciò a lagnarse,
E tanto si dibatte e si dimena,
Che non lascia la madre addormentarse.
E fingendo soffrir gran noja e pena
Ohimè! dicea, che gli occhi miei non ponno
Per l' affanno e il calor prender mai sonno.

XXVI.

Udendo tali smanie donna Brigida,
Nè in se stessa provando egual calore
Si persuase esser di lei più frigida;
E perchè buona e tenera di core
E del duro marito era men rigida,
Del dolor della figlia ebbe dolore.
E la fanciulla querula e inquieta
Come può meglio consola e raccheta.

XXVII.

Poscia ita ad Ilbrando la mattina,
Io non so, disse, perchè a voi dispiaccia,
Che a Irene in sulla loggia quì vicina
Acconciamente un letticciuol si faccia,
Acciò che si ricrei la poverina,
E a suo piacer la notte ivi si giaccia
Spirando l'aer fresco, e in quella forma
Al canto poi del Rusignuol si dorma.

XXVIII.

Per me, rispose il ruvido Spagnuolo,
Non vo' con voi più perdere il cervello,
Se lo faccia cotesto letticciuolo
Ov' ella brama, e giorno e notte in quello
Dorma, e se non le basta il Rusignuolo,
Cantar' oda anche il gufo e il pipistrello.
E se, com' esser dee, malor vi piglia,
Colpa n'avrà la madre, e non la figlia.

XXIX.

Se lieta a tal novella Irene fusse
Pensar lo lascio a voi, Donne amorose.
Ivi ben tosto un letticel costrusse,
E cortinaggio e sopraciel vi pose,
E poichè la grat' opra a fin condusse,
Adattò in guisa ed ordinò le cose,
Che pria ch' ella dormissevi, di tutto
Fu pienamente don Sempronio instrutto.

XXX.

Poichè la notte desiata tanto
Degli amanti al piacer scorta e foriera
Stese sovra la Terra il fosco ammanto,
Ella a giacersi andò sulla ringhiera,
E il padre dalla cameretta accanto
Tosto che udì che coricata ell' era
Pian pian del terrazzin che non si svegli
Socchiuse l' uscio, ed entrò in letto anch' egli.

XXXI.

Come Sempronio altro non vide e intese
Che ombra e silenzio d' ogn' intorno, e scorse
L' opra opportuna alle amorose imprese,
Nel giardin si calò: quindi alle morse
D' alto muro appiccossi e su v' ascese,
E con stento e fatica, e con esporse
A gran periglio se caduto fosse,
Fin sopra al terrazzino arrampicosse.

XXXII.

Non con tanto piacer del mare infido
Trascorso il flutto periglioso e fiero
L' innamorato notator d' Abido
Fu accolto in braccio dell' amabil' Ero,
Che l' attendea in sull' opposto lido
Segnando colla lampada il sentiero;
Come da Irene accolto fu Sempronio,
Che su i muri salia come un demonio.

XXXIII.

Erano amanti, eran sul fior degli anni,
Eran dal vivo desidero accesi
Di ristorare gli amorosi affanni
Con quei piacer, che dolci ognor, ma presi
Con libertà con agio e senza panni
Più dolci son per quanto dire intesi;
E per cagion del padre infin'allora
Potuto non avean gustarli ancora.

XXXIV.

E or che il possono alfin si scinge e slaccia,
E ciò d'attorno il giovine si toglie
Che il libero contatto o vieta o impaccia,
E come fatto avrian marito e moglie.
La bella Irene ei sottopone e abbraccia,
E il primo verginal fiore ne coglie
Con quel piacer che all'uom gustar non lice,
Che in giovinezza e nell'amor felice.

XXXV.

Che vale senza amor la giovinezza,
Che vale senza giovinezza amore?
Gioventù con amor gioja e dolcezza
Spirto vigor diletto infonde in core;
Ma se insipida langue e amor non prezza
Fatuo foco divien, che passa e muore.
E se amor non si accende in giovin petto,
E sol di scherno e di dispregio oggetto.

XXXVI.

Non mai facil cotanto arida stoppia
Presso al foco avvampò, come la nostra
Avventurosa innammorata coppia
Ferve, e sei volte la venerea giostra
Corre, e sei volte opra e piacer raddoppia.
Fidi servi d'amor con pace vostra,
Se già scorreste la più verde etate,
L'esempio invidìabil venerate.

XXXVII.

Ma dopo i molti baci e i dolci amplessi
Negli amanti il fervor pur si rallenta.
Già da soave languidezza oppressi
Chiudono i lumi, e l'aura lieve e lenta
Scotendo l'aure placide sovr'essi
Piacevolmente i sonni lor fomenta.
Così dopo le dolci lor fatiche
Talor s'addormentaro Amore e Psiche.

XXXVIII.

Dormiano ancor quando spuntò l'aurora
In orìente candida e vermiglia:
Dormiano ancor quando dal Gange fuora
Sorse, e col raggio mattutin le ciglia
Il sol percosse al genitor, che allora
Di letto alzossi, e rammentò la figlia;
E per veder s'ella tuttor dormia
L'uscio del terrazzin pian piano apria.

XXXIX.

E vide, oh strana vista! il giovinetto
Abbracciato giacer colla figliuola,
Che tenea l' Usignuolo in pugno stretto
Uscito poco fa dalla gabbiola.
Vide scomposto ed agitato il letto,
Rimosse pel calor coltre e lenzuola.
Ed osservando le sembianze note
Conobbe, che colui era il nipote.

XL.

Donne, pensate voi di qual talento
Allor divenne il genitor severo.
Se pronte l'armi aveva, in sul momento
Spettacolo seguia tragico e fiero,
E avria nel sangue lor l' obbrobrio spento
Del leso onor vindicator' austero.
Umanità il ritenne, e il primo foco
Alla ragione e alla pietà diè loco.

XLI.

Ed alla donna sua così com'era
In pianelle mutande e coticugno
Sen corre, e disse a lei: sappi, mogliera,
Che Irene nostra al cominciar di giugno
Questa notte colà sulla ringhiera
Ha preso il Rusignuolo, e stretto in pugno
Sel tiene ancor, che non le scappi via,
Deh vienilo a veder, mogliera mia.

XLII.

Cui Brigida rispose: oh la gran rabbia,
Colei con sua sciocchezza or mi farebbe!
Se preso l'ha perchè nol pone in gabbia
Ella che pria tanto desio pur n'ebbe?
Ed ei: non temer già che non ve l'abbia
Posto più che da te non si vorrebbe.
E intanto giunti presso al terrazzino
S'affacciàr cheti cheti all'usciuolino.

XLIII.

Qual se la chioccia a visitar, che cova
La massaja sollecita e ansìosa
Ita di buon mattin nel nido trova
Presso a quella la biscia insidìosa,
Che uccisi ha li pulcini e infrante l'uova,
E su gli sparsi gusci si riposa:
Tal Brigida rimase in veder nudo
Giacersi in braccio della figlia il drudo.

XLIV.

Or rimira colà, sdegnosamente
Disse il marito a lei, la consequenza,
Che derivar dovea pur finalmente
Dalla tua troppo facile indulgenza:
Or tacciami di ruvido e inclemente,
E sprezza la mia cauta esperìenza.
Ben' io dovrei con memorando esempio
Uccider quella perfida e quell' empio.

XLV.

Pian pian, marito mio, con quest' uccidere,
Brigida replicò: prima conviene
Esaminar le cose e poi decidere.
In questo forse non ha colpa Irene,
O forse ancor fatto l' avran per ridere,
E poscia voi saper dovreste bene,
Ch' egli è ancor' innocente, ella è fanciulla;
Scommetterei che non han fatto nulla.

XLVI.

Taci, scempia che sei, sbuffando allora
Ildebrando esclamò, e ancor ti studi
Te a un tempo e me ingannar? Taci in malora.
Insiem li vedi ed accoppiati e nudi
E vuoi del fatto dubitare ancora?
O me, che orecchio ti prestai, deludi?
Volea più dir, ma udì che si destavano
I sonnacchiosi amanti e insiem parlavano.

XLVII.

Ohimè! dicea Sempronio, il sol già splende:
Noi pagherem del sonno incauto il fio,
Se alcun, come tem' io, quì ci sorprende.
Che farem noi, o qual potrem, cor mio,
Trovar compenso! Alzate allor le tende
Disse Ildebrando: il troverò ben' io.
A tal voce gli amanti a tale aspetto
Sentironsi strappar' il cor dal petto.

XLVIII.

XLVIII.

E a un tratto l'una e l'altro inginocchiosse
In atto supplichevole e tremando.
Così laggiù nelle tartaree fosse
L'anime nude e de' lor corpi in bando
Avanti a Radamante ed a Minosse
La sentenza fatal stansi aspettando,
Che la lor sorte ed il destin risolva,
E le condanni eternamente o assolva.

XLIX.

Irato il cavalier: ben cieco io fui,
Disse al garzon, quando di te formai
Idea diversa assai de' fatti tui;
Ma forse il Rusignuol creduto avrai
Così ripor dentro la gabbia altrui,
E nella gabbia tua riposto l'hai.
Dunque eleggi: o colei prendi in consorte,
O attendi pur dalle mie man la morte.

L.

Non tenne ei già la scelta sua sospesa,
Ed ambo lieti fur, che a sì buon patto
Dell'onor riparar ponno all'offesa.
E acciò sia tutto legalmente fatto,
E giusta il rito della santa Chiesa,
Nè manchi chi ne stipuli il contratto,
Il notajo Salgrado fu chiamato,
E il reverendo don Andrea curato.

LI.

Venner tosto amendue: ma don Andrea
Ch' è dubbio, s' era più divoto o bue,
Disse, che fra li sposi intercedea
Secondo tutte le notizie sue
Vincol d' affinità; nè si potea
De canonico jure infra lor due
Matrimonio contrar, per quel ch' ei crede,
Senza dispensa della santa Sede.

LII.

Ma chiaramente dimostrò Salgrado
Ch' era miglior teologo e legale,
Ch' eglin' eran parenti in quinto grado,
Nè perciò vi volea dispensa tale.
E poi soggiunse in grave tuon: malgrado
L' affinità, se copula carnale
Anticipata fra li sposi accada,
Poco alle altre minuzie allor si bada.

LIII.

Oh signor sì, la copula v' è stata:
Allor rispose a bassa voce Irene.
Taci, le disse il genitor, sfacciata.
V' è stata ella pur troppo, il sappiam bene;
Ma certe cose a femina ben nata
Se farle, il dirle poi non si conviene.
Quand' io le faccia in avvenir, diss' ella,
Più non dirolle: ed ei: brava, monella.

LIV.

E poscia carta penna e calamajo
Fe' preparare, e con più liete ciglia,
Fate la scritta omai, disse al notajo,
Ch' io per la dignità della famiglia
In effettivo e contante danajo
Prometto e assegno in dote alla mia figlia
Sei milioni di maravidissi,
E lo confermo e quel che dissi, dissi.

LV.

E lo strumento ei ne rogò, qualmente
D' ora in poi donna Irene e don Sempronio
Desideran d' unirsi carnalmente
Con legittimo e santo matrimonio,
E il genitor stipulante e presente
In tanti pezzi duri di buon conio
A titolo di dote assegna a lei
Maravidissi milioni sei.

LVI.

A don Sempronio allor Brigida dette
Il primo anel che vennele alla mano.
Tosto egli in dito alla sua sposa il mette,
E tutte poi del ritual romano
Le sacre cerimonie e fatte e lette,
Sposolli nelle forme il parrochiano,
E apostolicamente e in stil patetico
Fece loro un discorso parenetico.

LVII.

E disse: figli miei, Dio vi congiunga
In concordia et modestia et castitate
E ciò che Dio congiunse uom non disgiunga,
E possedete il vaso *in sanctitate*,
Nè adulterino stimolo vi punga,
Fili ergo crescite et multiplicate.
E la sua santa grazia il ciel vi dia;
E risposero tutti: così sia.

LVIII.

Si riposero allor gli sposi in letto
Per provar se in virtù del sacramento,
Come forse credeano in effetto,
S'aggiunga al conjugal congiungimento
Qualche dose di gusto e di diletto,
E ne fecer due volte esperimento;
Ma quel che parve lor nol disser mica,
Ond' egli è ben che neppur' io lo dica.

LIX.

Or voi che udito il mio racconto avete,
Se il ciel vi diè discernimento e senno,
Le novellette mie scherzose e liete
Vorrei che udiste come udir si denno.
E qualche utilità sempre trarrete
Da quelle cose che ridendo accenno;
Nè lo dico con aria cattedratica,
Ma quel che dico lo vedrete in pratica.

LX.

Donne, se avete o avrete mai figliuole,
Quand' esse giunte sieno a quella etate,
In cui natura certi sfoghi vuole,
Io vi consiglio che le maritiate.
Chè se a dispetto delle mie parole
Nel contrario parer voi v' ostinate;
Allor, come d' Irene avete udito,
Esse da se si troveran marito.

LA

CONVERSIONE.

NOVELLA XII.

I.

Che un ripiego talor pronto e alla mano,
O Donne mie, salvi l'onor la vita,
Vo' provar coll' esempio d' un romano
Religioso, il qual pria Gesuita
Stat' era, e poi si fe' Domenicano.
La cui sagacità spesso si cita
Dai nostri novellier qual rara cosa,
E il padre si chiamò Fontanarosa.

II.

Si distins' ei fra gli orator più bravi,
E d'eloquenza naturale i fiumi
Gli uscian di bocca più che mel soavi.
Tutti a udirlo correan; ma i suoi costumi
Eran corrotti estremamente e pravi.
Dei vizj involto ognor fra i sudiciumi,
Crapula gioco donne e lupanari
Fur gli esercizi e i suoi piacer più cari.

III.

Spesso passar dal pulpito al bordello
E dal bordello al pulpito solea,
Ed in questo mestier' al par che in quello
Abilità straordinaria avea.
E per lo suo particolar cervello
I più distinti pulpiti ottenea,
E i più lucrosi; e sempre il suo onorário
Delle bagasce divenia salario.

IV.

I reverendi padri Gesuiti,
Che il riguardàr qual disertore loro,
Di lui nemici fur fieri accaniti,
(Perigliosi nemici eran coloro)
Stavansi preparati ed avvertiti
A ordirgli qualche lor brutto lavoro;
E per fargliene accusa, erano attenti
Ad esplorarne l'opre e gli andamenti.

V.

Ma con prontezza e collo scaltro ingegno
Sempre al periglio ei si sottrasse, e spesso
Le occulte insidie eluder seppe a segno,
Che se infragranti in qualche grave eccesso
Di coglierlo talun prendea l'impegno,
Nei lacci tesi altrui cadeva ei stesso;
Come agile levrier, che incauto è corso
Sulla volpe per morderla, e n'è morso.

VI.

Con femina da Napoli venuta
Pratica il reverendo avea contratta,
Venal donna, a dir vero, e prostituta,
Bella però, d'umor bizzarro e matta,
Carnacciuta popputa e naticuta,
Che pel Fontanarosa parea fatta.
D'indole strana era sì l'un che l'altra,
Scaltro egli e allegro, ed ella allegra e scaltra.

VII.

Bianche le carni e nero ha il crine e l'occhio,
Nudo il ritondo braccio e l'ampio petto.
Sei dita le scendea sotto al ginocchio
Con orlo rosso il bianco guarnelletto.
Piena di frizzi e di facezie in crocchio,
Voluttuosa e assai lasciva in letto;
Svelta di vita e grande di persona,
Grassotta alquanto, e si nomò Simona.

VIII.

Quando dich'io, ch'ella non era schiva
A far'altrui di se per prezzo copia,
Ciò non vuol dir, che di tutt'agio priva
Nel bisogno vivesse e nell'inopia.
Una fantesca avea, che la serviva,
Commodo alloggio e suppellettil propia,
Nè por si dee fra quelle landre abbiette
Che stan sull'uscio assise alle Vaschette.

IX.

Quantunque il nostro buon Religioso
In general tutte le donne amasse,
E non facesse mai lo schizzinoso
S'eran piccole o grandi o magre o grasse;
Costei fissonne il vago e capriccioso
Gusto, nè v'era dì, ch'ei non v'andasse
Sull'imbrunir solo fuggiasco e chiotto,
Con cappel largo e involto in un cappotto.

X.

E benchè lo stravizzo e l'interesse,
Come le donne fan di quella spezie,
Sol cercass'ella, onde tutt'altro avesse
Per mere frivolezze e per inezie;
Pur'ambo avendo le tendenze istesse,
Ed ambo il chiasso amando e le facezie,
E i bagordi e le crapule sfrenate,
Decisa avea propensìon pel Frate.

XI.

Quando insieme eran poi, scene buffone
Seguian fra lor da farvi i palchi attorno.
Un prelatin per far distrazìone
Dai studj ecclesiastici del giorno,
Non per dare al monastico bertone,
Od alla bagasciotta alcun distorno,
E per isbordellare anch'egli un poco
Fu presente una volta a quel lor gioco.

XII.

Non dirò quanto ei rise alla stranezza
Degli atti visti e dei motteggi uditi;
Dirò sol che il mattin con secretezza
A taluno da lui fur riferiti;
Sicchè fra pochi dì n' ebber contezza
I reverendi padri Gesuiti
A tutto attenti; onde su ciò fra loro
Tenner secretamente concistoro.

XIII.

Deciso fu, Fontanarosa in quello
Coglier d'impudicizia atto nefario;
E appostate le spie, quando in bordello
Videro entrar furtivo il missionario,
Prontamente ne andarono il bargello
Ad avvertir del cardinal vicario.
Con tre birri il bargello andò in persona,
E alla porta picchiò della Simona.

XIV.

La fante che si stava in guardia e all'erta,
Acciò di qualche subita sorpresa
Fontanarosa e la padrona avverta,
Tosto che all'uscio la sbirraglia ha intesa
Instanza far che sia la porta aperta,
A render corre la padrona intesa;
Le donne il Frate a non temer conforta,
E alla fante, va, disse, apri la porta.

XV.

Ricomposto alla meglio il letto, un cristo
Trae di sotto alla tonica, di cui
Solea per casi tali andar provvisto,
Come se col fervor de' detti sui
Di quell'anima far volesse acquisto.
Ah! Simona inginocchiati, e de' tui
Falli, le disse, mostrati pentita
Dal mio sermon convinta e convertita.

XVI.

Ben della furba intenziòn s'accorse
Del Frate ella di lui non furba meno.
Nè tardò punto inginocchioni a porse
Piangendo e percotendo il bianco seno,
E detesta i mal spesi anni, che scorse
Nel lezzo immersa del mestiere osceno;
Mentr' ei col cristo in man s'infiamma e infuria
Contro le porcherie della lussuria.

XVII.

Pensa, Simona, alto sclamava il Frate,
Pensa, femina rea, quante innocenti
Anime fur per colpa tua dannate
Al foco eterno e allo stridor dei denti.
Le maledizìon le disperate
Bestemmie atroci e gli urli lor non senti,
Che gridan contro te? che più s'aspetta?
Vendetta, o ciel, se giusto sei, vendetta!

XVIII.

E tu del vizio imputridita e marcia
Entro il contagio sordido fetente
T' impantani ognor più? nè il cor ti squarcia
Del rimorso l'interno acuto dente?
E per la via, per cui dritto si marcia
Del pianto eterno alla città dolente
Cieca corri a gran passi e sotto i piedi
Aperto il precipizio ancor non vedi?

XIX.

Già il giusto ti dannò decreto orrendo.
Veggio il flagel che sul tuo capo pende,
Veggio il vendicator fulmin tremendo,
Che dell' irato Nume in man s' accende.
Ne veggio il lampo ed il fragor ne intendo;
E già sovra di te fischiando scende.
Io dell'onnipotente ira di Dio,
Trema, o Simona, annunziator son' io.

XX.

Pentiti dunque, pentiti Simona,
Chè tempo è ancor, ma se più tardi è vano.
Dio chi confida in lui non abbandona.
Guai se più indugi ancor. Ve' che satano
Già ti s' appressa, e sulla tua persona
Se a porre ei giunge l' uncinata mano,
Co' i grandi unghion ti strazia, e pe' i capelli
Ti trae laggiù fra i spiriti rubelli.

XXI.

Grida colei com' una disperata,
Misericordia, e picchia il nudo petto,
Misericordia delle mie peccata:
Padre Fontanarosa benedetto,
Se voi non m' ajutate, io son dannata.
A questo mestieraccio maledetto
Ci rinunzio, e proposito quì faccio,
Che nol farò mai più quel peccataccio.

XXII.

Già l'uscio aperto avea la fante, e suso
La sbirresca montò brusca pattuglia
Armata di pistola e d'archibuso.
Ed udendo uno strepito una muglia,
E di pianti e di grida un suon confuso,
Credette esser colà qualche gran buglia;
Onde entra, e con stupor straordinario
Vide la penitente e il missionario.

XXIII.

Vide il predicator Domenicano,
Che declama col suo stil veemente
Tutto fervor col crocifisso in mano;
E in ginocchio a suoi piè la penitente
Darsi colpi che s'odon da lontano,
Co'i capelli in disordine e piangente;
Chè più gridàr dei birri alla comparsa
Per maggiormente accreditar la farsa.

XXIV.

Quei che colla bagascia in tresca oscena
Per sorprendere il Frate eran venuti,
A quella nuova inaspettata scena
Attoniti restàr conquisi e muti.
Veggono... e agli occhi lor credono appena.
Calunnie giudicàr gli avvisi avuti,
E da quell' apostolico fervore
Si sentiron compunti e tocchi il core.

XXV.

Di lor commozìon s' avvide, e a quei,
Se quì veniste, disse il furbo Frate,
Ad udir più d' appresso i sermon miei,
Prostratevi, fratelli, e il ciel pregate;
Anzi insieme preghiamlo, acciò a costei
Un qualche briciolin di sua bontate
Accordi; onde tenor di vita cangi
Pria che il diavol l' abbranchi e se la mangi.

XXVI.

Il priego vostro fervoroso e pio
Più facilmente ritener lo sdegno
Del ciel forse potrà, che il priego mio.
Io, cari miei, son di pregarlo indegno,
Troppo, lo so, gran peccator son' io.
Un puro cor sol di clemenza è degno.
Pregatel, che fra suoi cari bestiami
Questa sbandata pecora richiami.

XXVII.

Prostrossi in questo dir quel venerando,
E seco si prostrò tutta la schiera.
Ed egli allor' il cristo alto elevando,
Incominciò sì fervida preghiera,
Che pianser fin quei birri, e memorando
Nè pria veduto mai spettacol' era
Veder' un Frate bordelliero frangere
Quei cor duri, e forzar' i birri a piangere.

XXVIII.

Tempo era omai che il declamar finisse,
E finisser la farsa e i lazzi suoi.
Levossi dunque, a lor si volse e disse:
Suora, fratelli miei, Dio sia con voi,
E prima la Simona benedisse,
E la sbirraglia benedisse pòi,
Che con divozìon tenera e calda
Gli baciò della tonica la falda.

XXIX.

Indi tutta compunta e intenerita
Di là partì per non dar lor più ambascia;
E chiedendo perdon di quell' ardita
Mossa, la putta in pace e il Frate lascia.
Della sua furberia ben rìuscita
Gran risa ei fece allor colla bagascia.
Indi le oscene lor tresche interrotte
Continuàr sino a innoltrata notte.

XXX.

XXX.

Udisti quel sant' uom che belle cose
Disse? i birri fra lor chiedean per via.
E Chiacchierin, un di quei tre rispose:
E birro e bordellier chi vuol lo sia.
Mi rimprovera troppe obbrobriose
Iniquità la coscienza mia.
E tosto andrò la penitenza a farne:
Rinunzio al mondo al diavolo alla carne.

XXXI.

Ed il bargel dal cardinal vicario
Recatosi il mattin, fedel rapporto
Di quel caso gli fe' straordinario;
E assicurò che calunniato a torto
Avean quel buono e santo missionario.
E il cardinal: già m'er' io spesso accorto,
Che oggi a questi compagni di Gesù,
Dicea fra se, non si può creder più.

XXXII.

Anzi cosa che passa ogni credenza,
Dirò, il Bargel seguia, che Chiacchierino,
Uno dei birri di vostra eminenza
Forse il più dissoluto e libertino,
Tocco di quel sant' uom dall' eloquenza
Poc' anzi è andato a farsi cappuccino.
Questo, eminenza, è un fatto, e convertire
Un birro come quello, è molto dire.

XXXIII.

E la Conversìon miracolosa
Di birro osceno e scellerato tanto,
E di bagascia cognita e famosa
Per tutta la città sparsasi intanto,
Per santo fe' passar Fontanarosa.
E ciò prova, che spesso e buono e santo
È nell' opiniòne universale
Non chi è tal, ma chi sa comparir tale.

L' AURORA.

NOVELLA XIII.

I.

Giacchè secondo io veggio, o Donne belle,
Voi ve ne state con tanto diletto
Ad ascoltare i conti e le novelle,
E quì vi siete unite a tal' effetto,
Vo' stasera narrarvi una di quelle,
Che come parmi altrove avervi detto,
Scritte a sorte trovai nel testo antico
Dal nostro incomparabile Gianfico.

II.

Forse avverrà, che udendo certe cose,
Che sono alquanto inusitat e erare,
Le vi parranno false e favolose,
E direte fra voi: ciò non può stare:
Ma non per questo, o Donne mie vezzose,
La verità de' fatti io vo' alterare,
Chè Gianfico è un autor che non diria
Per millanta gigliati una bugia.

III.

E poi s'io vi narrassi essempligrazia
Qualche tristo usuale avvenimento,
Voi mi potreste dir con buona grazia,
Questa è cosa che accade ogni momento;
Lo che per me sarebbe una disgrazia,
Se mi togliesse il vostro gradimento.
Lasciate dunque fare a me, ch' io v' amo,
E fuor che il piacer vostro altro non bramo.

IV.

Egli è vero però, che ov'ei descrive
Certe cosette, che sembrar potranno
Libere alquanto e un pocolin lascive,
Io ve le vò narrar com' esse stanno;
Perchè sò che non siete tanto schive,
E sapete le cose come vanno;
Nè avete certi pregiudizi in capo;
Datemi dunque udienza, e son da capo.

V.

La bella Dea, cui l'orìente adora,
Che fuga l'ombre ed al mattin presiede,
La Dea che d'aurea luce il ciel colora,
E di zeffiri cinta il sol precede,
La foriera del dì candida Aurora,
Che il don di eterna gioventù possiede,
Ai piaceri d'amor, chi 'l crederebbe?
Sensibil per gran tempo il cor non ebbe.

VI.

Vergin credeasi infino allor la Diva,
Quando sorgendo un dì dall' orizzonte
Vide Titone al Simoente in riva,
Figlio del re Trojan Laomedonte,
Che le paterne gregge custodiva,
Che alla falda pascean del vicin monte;
Titon di cui non ebber mai più bello
Le Frigie donne, o più gentil donzello.

VII.

Con tal grazia i neri occhi, e le rotonde
Braccia movea, ch' era mirabil cosa;
Due labbra tumidette e rubiconde,
Due guance aveva del color di rosa,
E gli facea le lunghe chiome bionde
Su gli omeri ondeggiar l'aura scherzosa,
Ed apparia degl' anni in sul bel fiore
Tutto ripien di giovanil vigore.

VIII.

Era nella stagion, che il sol cocente
Spande dal Sirio Can gli estivi ardori,
E un venticel movea dall' oriente
Allo spuntar de' mattutini albori,
Grato ristor recando, e lievemente
Cadean sull' erbe i rugiadosi umori,
E il bel garzon nudo la fronte e il petto
Stavasi allo spirar del zeffiretto.

IX.

Fuor dell'Indico mar sull'emisfero
Incominciava a comparir la Dea,
E pel celeste lucido sentiero
Nembi di rose a piene man spargea,
Allor che vide il giovinetto altero,
Che del mattin le fresche aure accogliea,
E nel vederlo sentì in petto un dolce
Moto, che il cor le intenerisce e molce.

X.

Contemplando l'amabile sembiante,
Talmente per piacer se stessa obblia,
Che fu per arrestar' in quell'istante
L'aurato cocchio in sull'eterea via,
Se scossa non l'avesse il fiammeggiante
Carro solar, che dietro a lei venia
Sgombrando dal sentier se ostacol v'era
Da rattener la rapida carriera.

XI.

Poichè del sol l'irresistibil'urto
La bella Diva all'estasi ritolse,
Per far del giovin l'amoroso furto
In improvviso turbine l'avvolse
Intorno a lui per divin'opra insurto,
E al lato suo sull'aureo cocchio il tolse,
Ove più da vicin tutt'agio ell'ebbe
Di vagheggiarlo, e più l'amor le crebbe.

XII.

Quando improvvisamente alto levarse
Vide Titon senza saper da cui,
Di gelido pallor le gote sparse;
Ma poscia rinfrancando i timor sui
Presso la bella Dea si accese ed arse
Egli non men di lei, ch'ella di lui.
E in mirar la sua bella rapitrice
D' esserne preda s' estimò felice.

XIII.

Della Luna e del Sol costei fu figlia,
E in ciel passava per beltà famosa
Fra la stessa celeste alta famiglia;
Ma di donne in confronto ell' era cosa
Da fare istupidir per maraviglia.
Nè alcuna sia fra voi di ciò sdegnosa;
Poichè belle voi siete, ma nessuna
È poi figlia del Sole e della Luna.

XIV.

Non bella al par di lei creduto avreste
Nè Palla nè Giunon nè Citerea;
Le innanellate trecce e l' aurea veste
Fragranza odorosissima spandea,
E un non so che di maestà celeste
In tutta la persona risplendea,
E dalle soavissime pupille
Di viva luce uscian raggi e faville.

XV.

Poste in giusta distanza e rilevate,
Sul bianco petto eran le tette belle
Che parean fresche e tenere giuncate
Allora tratte fuor dalle fiscelle,
E le altre membra intatte e dilicate,
Quali nè Zeusi mai pinse nè Apelle,
Vagheggiar si potean distintamente
Sotto il lucido manto trasparente.

XVI.

Fra loro incominciàr dunque a vicenda
Sospiri e sguardi e tenere parole;
Poichè amor che in ben nate alme s'accenda
Da gentilezza incominciar si vuole;
Ma poichè forza è pur che tutte intenda
Le cure al carro suo spinto dal sole,
Fama è ch'ella il menasse in Etiopia,
Di se dell'amor suo per fargli copia.

XVII.

In Etiopia v'è piccola valle
Attorno cinta di folti arboscelli,
Che lascian sull'ingresso angusto calle
Sicuro asilo a' preregrini augelli
Di penne rosse bianche azzurre e gialle,
Che svolazzando van fra i ramoscelli,
E colle strane voci lor di varia
Piacevol melodia rìempion l'aria.

XVIII.

Per mezzo all' amenissima valletta
Vago ruscel di limpid'acqua e pura
Scorre tra i fiori e sulla molle erbetta,
Che in sul meriggio e nell' estiva arsura
Sotto fresc' ombre a ristorarsi alletta
Fra perenne odorifera verzura:
La tremol' aura e il mormorio dell' onda
Par che nel cor sensi d' amore infonda.

XIX.

Quì col rapito amante ella calosse,
Ove l' impazìente amor da lei
L'incommodo contegno a un tratto scosse,
Se incommodo contegno è fra gli Dei,
E al collo del bel giovine lanciosse;
Bacciollo in bocca cinque volte e sei,
E con sì ardite e subite sorprese
D' amoroso desir vie più l' accese.

XX.

E con man dilettosa dolcemente
Il tumidetto seno a lei compresse,
E mille e mille baci avidamente
Sulle rosate labbra anch' ei le impresse,
E il luminoso manto impazìente
Sviluppolle d' intorno e quel gli cesse,
E scoperti ad un tratto al guardo espose
Del corpo i gigli e le vermiglie rose.

XXI.

Qual di ricco avaron prodigo erede
Si riman fra il contento e lo stupore
Allor che apre lo scrigno, ov' esser crede
Il tesor del defunto genitore,
E ivi riposto argento in copia vede,
Ed oro e gemme di sommo valore;
Tal Titon per piacer stupido sembra
Al discoprir di quelle belle membra.

XXII.

Folle, chi in cielo in terra e in mar sol mira
Le bellezze di senso e vita prive.
Solo per me quella beltà s'ammira,
In cui spirto immortale alberga e vive,
E dell' aura divina un raggio spira,
Che amor risente, e a' moti suoi proclive
Il proprio e l'altrui ben ricerca e brama,
E amando può felicitar chi l'ama.

XXIII.

Ma già sull' erbe molli infra le braccia
Titon la Dea tutta si serra e chiude;
Nè mai cotanto edera cinge e allaccia
L'acquoso pioppo in riva alla palude,
Come tenacemente ei stringe e abbraccia
Della vezzosa Dea le membra nude,
E assorto già nell'amoroso gioco
Nei tremoli occhi gli scintilla il foco.

XXIV.

Vibra la molle lingua, e or sulla bocca,
Or sul candido petto i baci ardenti
Avidissimamente imprime e scocca;
E sì grande è il piacer che i sentimenti
Inebriando ingombra e fuor trabocca
In gemiti in sospiri in tronchi accenti;
Par che entrambi nell'ossa abbiano il zolfo
Entrambi nuotan de' piacer nel golfo.

XXV.

Or tu felicità compiute e vere
Godi pur fortunato giovinetto,
Per quante vie nell'alma entra il piacere
Godi pur con pienissimo diletto
Di celeste beltà, quanto godere
Riamato amante può d'amato oggetto.
Godi pur tu di un bene, o bell'Aurora,
Che benchè Dea, mai non provasti ancora.

XXVI.

Ite o ricchi o potenti, itene, o regi,
Che cercando il piacer lungi ne andate;
Non han liquor squisiti o cibi egregi,
Non superbi palagi o vesti aurate,
Non gemme ed or di quel piacer'i pregi,
Che nel gioir d'amabile beltate
Gli animi e i sensi assorbe, e chi 'l risente
Par che di esser mortal più non rammente.

XXVII.

Ma mentre io vi descrivo in questi carmi
La bella Diva in braccio al giovinetto,
M'avveggio, o Donne mie, che in ascoltarmi
Certo tremolo moto lascivetto
Dentro gli occhi vi brilla, e veder parmi
Un secreto desir nascervi in petto.
Ma voi tacete, ed arrossite in faccia,
Quasi l'accorger mio v'incresca e spiaccia.

XXVIII.

Perchè, o Donne, arrossir degl' innocenti
Instinti di natura, che in giocondo
Vincol di società stringon le genti,
E che son di piacer seme fecondo?
Senza cui rozzo informe e di viventi
Voto sarebbe e forse estinto il mondo?
Per cui qualunque alma selvaggia e grezza
Docil costume apprende e gentilezza.

XXIX.

Arrossisca chiunque iniqua impura
Del sesso i doni in uso reo converte,
E d'amor l'alme leggi e di natura
I dritti inviolabili perverte,
Che umanità non sente e fè non cura,
E frodi ordisce di pietà coperte;
Non voi, che animi avete umani e buoni,
Sensibili alle dolci impressioni.

XXX.

Felice coppia, intanto or' io, se alcuna
Parte ne' tempi avran le mie parole,
Questi carmi offro a voi, se ria fortuna
Il contento del cor mai non v' invole.
Voi vide a scura notte insiem la luna,
Insiem voi vide a chiaro giorno il sole,
E testimoni fur dei vostri amori
Il bosco il rivo e l'aura e l'erbe e i fiori.

XXXI.

Oh come le trascorse ore perdute
E i sterili ozj riparar voleansi!
Con qual spiacer le non ancor compiute
Amorose battaglie interrompeansi!
Quando nelle importune ore dovute
Al corso mattutin staccar doveansi!
Con quanto ardor dopo quei brevi istanti
Tornavansi agli amplessi i fidi amanti!

XXXII.

Se sì dolce è il piacer, deh perchè ancora
Poter non ha che la fugace e frale
Gioventù serbi, e in noi lo stesso ognora
Vigor mantenga! Era Titon mortale,
E fra le braccia della bella Aurora
Vecchiezza il colse a ogni amator fatale,
E spenta in lui la genital virtù,
Dirsi a ragion potea: Titon già fu.

XXXIII.

Pallide si vedeano e macilente
Le guance un tempo colorite e belle,
Nè altro apparia nel corpo egro e languente,
Che l' ossa scarne e la rugosa pelle.
Oh quante volte disìosamente
Il già estinto calor nel corpo imbelle
Co' i dolci vezzi e coll' industre mano
Tentò destar la bella Dea, ma in vano!

XXXIV.

Così sull' impotente eunuco molle
O Georgiana talor schiava o Circassa
Ne' serragli del Perso e del Mogolle
S' agita s' arrabatta e si tartassa,
E la lussuria che dentro le bolle
Se non sfogar, debil far tenta e lassa;
Ma la carnal libidinosa stizza
Calmar volendo, più l' irrita e attizza.

XXXV.

Ah! non mai, Donne mie, così maligni
Vi sian gl' influssi della sorte infausta,
Che in tormento il piacer per voi traligni;
Ma alli vostri desir propizia e fausta
Vener vi miri con occhi benigni,
Nè mai per voi sia di contenti esausta,
E lo dico con animo sincero;
Chè il ciel lo sà, se vi vo' ben davvero.

XXXVI.

La villanella che abbia in sul mattino
Per apparir più bella al suo pastore
Scelto prima fra mille in un giardino,
E poi di sua man colto il più bel fiore,
Se poscia arso dal sol languido e chino
E privo il mira di bellezza e odore,
In acqua il pone, acciò vigor riprenda,
E adorno il sen di nuovo ancor sen renda.

XXXVII.

Ma la vezzosa Dea che incanutito
Vede Titone e per vecchiezza esangue,
Modo e virtù non ha che lo smarrito
Spirto gli possa richiamar nel sangue;
E a' primi anni del già caro marito
Ripensando pel duol si strugge e langue,
E con meste amarissime querele
Si va lagnando del destin crudele. –

XXXVIII.

Ma alfin, poichè nel duro caso opporre
Efficace riparo a lei si niega,
A piè del sommo Giove itasi a porre:
Supremo Nume (così parla e priega)
Che a tuo piacer tutto puoi dare e torre,
L'aspro destino a mio favor tu piega,
S'è ver che con potenza alta infinita
Sei signor della morte e della vita.

XXXIX.

Oh d' uomini e di Dei padre e monarca,
Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo,
Deh! fa che mai l' inesorabil Parca
Contro Titon non vibri il mortal telo;
Ma viva in gioventù d' affanni scarca,
Nè mai risenta di vecchiezza il gelo.
Potè Medea ringiovinir' Esone
Non potrà Giove immortalar Titone?

XL.

Se sai qual forza amore e qual potere
Abbia su petti nostri, e so che il sai,
Forse vane non fian le mie querele,
Forse pietà del mio dolore avrai.
Titon fra le altre amabili maniere,
Fu il più bello e fedel che fosse mai.
Cos' è più degna d' immortalità,
Che bellezza congiunta a fedeltà?

XLI.

Giove sorrise, e con parlare umano
Tergi, le disse, bella Aurora, il pianto,
Sparse non sien le tue preghiere in vano.
Titon sarà immortale, e torni intanto
Giovin, come fu allor che sul Trojano
Fiume il vedesti e t' invaghì cotanto;
La Dea, che al Mondo i giorni lieti mena,
Provar non dee per se cordoglio e pena.

XLII.

XLII.

Così l'eterno invarìabil fato
Ha fisso in tuo favor; ma odi a qual patto:
Ogni qualvolta, o Dea, lo sposo amato
Teco s'unisca in dilettevol' atto,
E il piacer colga a ogni amator sì grato,
D'un lustro invecchierà tutto ad un tratto.
Il destin con sì strana e dura legge
L'inusitato don tempra e corregge.

XLIII.

Poichè del fato ella il decreto intese,
In trasporto di giubilo proruppe,
E l'ultime parole appena attese
Che terminasse Giove, e l'interruppe
E grazie innumerabili gli rese.
Impazìente poi gl'indugj ruppe,
E sovra l'aureo suo carro s'assetta,
E per gli eterei spazj il corso affretta.

XLIV.

Ma pensando al destin: dunque giammai
Da me, caro Titon, dicea per via,
Quel soave e fedel più non avraí
Pegno d'amor che amando si desia;
Ma se gioventù nuova io t'impetrai
Io saprò conservar l'opera mia,
Saprò esserti crudele mio malgrado,
E tu, Ben mio, men dei saper più grado.

XLV.

Così propone, e forse ancor credea
Facilmente eseguir ciò che propose;
Poichè quanto è diverso non sapea
L'imaginar dall'eseguir le cose.
Ma dell'amante a fronte o donna o Dea
Mal contien le libidini amorose.
Donne gentili, che provaste amore,
Non è così? che ve ne dice il core?

XLVI.

Ella frattanto stimolata e punta
Dal fervido desir rapidamente
Innanzi al vecchiarello era omai giunta,
Che all'apparir di lei immantinente
Empier le fibre i nervi e la già smunta
Carne di succo giovanil si sente,
E riparati di vecchiezza i danni,
Tornò a un tratto all'età di quindici anni.

XLVII.

Qual se presso ad estinguersi languiva
Face omai palpitante e moribonda,
Quando opportun della premuta oliva
Il pingue umor d'intorno a lei s'infonda,
Tosto vigor riprende e si ravviva,
E di luce empie l'aer che la circonda.
Ripiglia intanto al rallumar di quella
Il notturno lavor la vecchiarella.

XLVIII.

O qual per finto incanto in sulle scene
Trasformarsi talor vecchio si vede,
Che a un tratto snello e giovine diviene,
E ratto muove in agil danza il piede:
Tale al vecchio Titon dentro alle vene
Vigor novello e nuovo spirto riede,
E bello e forte e giovine si mostra,
E già disposto all' amorosa giostra.

XLIX.

Di fervido desir tutto s' accende,
Esclamando miracolo, miracolo!
Rapidamente a lei le braccia stende;
T' arresta, ella dicea: Giove... l' oracolo...
Il destin... ma ei non ode e non intende,
E ritrovando in lei debole ostacolo,
Co' i baci le trattien la voce in bocca,
E intanto pon lo strale in sulla cocca.

L.

Allor cedè la Dea, nè lungamente
Sull' inutil contrasto ella si tenne,
E da lei 'l caro assalitore ardente
Il libero passaggio alfine ottenne,
Cosicchè l' una e l' altro unitamente
Al dilettoso termine pervenne.
Un lustro in sull' istante a lui s' accrebbe,
E compiuto il lavor, vent' anni egli ebbe.

L I.

Finalmente or, diss'ella, io spererei
Che m' udissi una volta: e allor del fato
L' alto voler manifestogli. Oh Dei!
Sclamò Titone; e dunque invan sì amato
Dalla maggior bellezza io mi vedrei,
Che le grazie ed amore abbian formato?
Oh! dura legge del destino avaro,
Perchè il piacer farmi costar sì caro?

L I I.

Ah nò... più tosto l' orrida vecchiezza...
Ohimè, anima mia, che dici mai!
Riprese Aurora in tuon di tenerezza
Ah! che in udirti sol tremar mi fai;
No, che per mia cagion la giovinezza
Che il ciel ti ridonò, non perderai.
Amor ci serba anche un piacer più fino,
Che torci non potrà fiero destino.

L I I I.

Ricolmi il cor di placida quìete
Nel reciproco amore e nel contento
L' ore trarremo avventurose e liete,
Nè ad arrecarci in sen smania e tormento
Le pungenti verran voglie inquìete,
Nè degli anni il vigor sarà mai spento.
Così dal corpo i spiriti divisi
S' aman colà ne' i fortunati Elisi.

LIV.

Volere amar da spirti ella è follia,
Qualora un corpo abbiam materiale;
Poichè prestabilita è un' armonia
Che spirto senza corpo oprar non vale,
E trasgredir della filosofia
Vorresti dunque un dogma principale?
Ragionava Titone; e quest' è indizio
Che egli era del parer di Leibnizio.

LV.

Questi argomenti addusse e altri parecchi;
Ma ella ciò non ostante in suo pensiero
Già fisso avea di non prestar gli orecchi
Dell' amante all' incauto desidero.
Non fia, dicea, che tu di nuovo invecchi
Per piacer momentaneo e passeggiero;
Più stabil ben si cerchi, e seria seria
Moralizzando gia su tal materia.

LVI.

Mentre in sì grave tuon la Dea favella,
Amor sempre maligno e periglioso
La facea comparir più vaga e bella
Agli occhi dell' amante desìoso,
Che per piegarla ai suoi voler novella
Ragion ritrova a' danni suoi ingegnoso:
Tu temi in me l'oltraggio sol degli anni,
Ed io temo, dicea, più gravi danni.

LVII.

Che se la gioventù più verde e fresca
E di talento instabile e volante,
Il mio core a ogni foco arder qual'esca
Potrebbe e farsi d'altro oggetto amante;
Ma un lustro sol che all'età mia s'accresca,
Può farmi nel tuo amor fermo e costante:
Vuoi la mia fedeltà porre a periglio
Per difetto di provvido consiglio?

LVIII.

Ragion, che dell'eterno alto volere
Primogenita sei, quanto possente
È la tua voce! Al tuo divin potere
Cede la Diva e al consiglier prudente,
E da lei corre il genial piacere
Anche una volta all'amator consente;
Ed ei sì bravamente il corsier punse,
Che due lustri di seguito s'aggiunse.

LIX.

Prudentissima coppia, eccoti omai
Dall'incostanza assicurata ancora.
Lieta goder tranquillità potrai,
E celibi serbar gli affetti ognora.
Ah! che si può star senza un Ben che mai
Gustato s'abbia, e il cui valor s'ignora;
Ma d'astenersen poi mal si presume
Contro lungo uso e natural costume.

LX.

Talor del caro amante ai prieghi ai pianti
Dopo lieve repulsa ella si arrese;
Talor sott'ombre fresche e verdeggianti,
Inosservatamente ei la sorprese.
A poco a poco Amor delli due amanti
Un lusinghiero vel sugli occhi stese,
Che il destin lor nasconde, e par che faccia
Dimenticarne la fatal minaccia.

LXI.

Ma ogni qualunque volta in dolce amplesso
Gli amorosi seguìan congiungimenti
Dei non ancor mai sazj amanti, in esso
Seguivan tosto i quinquennali aumenti:
Ei nondimen gli atti iterò sì spesso,
Che d'una in altra età passò a momenti;
Basta dir, senza farne altro sommario,
Che divenne in un giorno ottogenario.

LXII.

Allor sì che dolente il crin si straccia,
E di pianto la Dea versa due fiumi;
Ma Titon la conforta e il duol discaccia,
Disse, chè invan piangendo ti consumi.
Lieto la gioventù fra le tue braccia
Già due volte perdei: pietosi Numi,
Rendetemi di nuovo i miei bei giorni,
Acciò in tal guisa a perderli ritorni.

LXIII.

Così invecchiò Titone, o Donne mie.
Oh dura legge dell' ingiusto fato!
Per sì soavi e dilettose vie
Perchè condurne a un termine sì ingrato?
Come frenar le dolci simpatie,
E come a fronte dell' oggetto amato
Instinto soffocar sì naturale?
E gioventù senza piacer che vale?

LXIV.

Trascorsi nel piacer tutti gl' istanti,
Titon vecchio e impotente non potea
Soddisfare a quei stimoli pressanti,
Nè esiger fedeltà da giovin Dea.
Ed ella intanto di rapir gli amanti
Al bel mestier preso gran gusto avea,
E trovandola assai commoda cosa
Altro amante a rapir non fu ritrosa.

LXV.

Qualunque il furto sia che si commette
Di roba di danar di creatura,
Son tutti i furti, o Donne mie dilette,
Circa della medesima natura.
In chi una volta a rubacchiar si dette
Sempre poscia del furto il gusto dura,
E chiunque o da senno o per ischerzo
Fa il primo furto, fa il secondo e il terzo.

LXVI.

Quindi Anrora poichè d' Eolo figlio
Cefalo vide, a cui la fresca rosa
Sulla guancia fioria mista col giglio,
Rapillo a Procri sua diletta sposa.
Tante lagrime allor versò dal ciglio
Per la perdita sua Procri amorosa,
Che a lei lo rese Aurora impietosita,
Lo che donna rival mai non imita.

LXVII.

Aurora poscia in Orìon s' avvenne
Di Nettun figlio e per beltà famoso.
Piacquele anch' esso, e sel rapì e sel tenne;
E sovente cangiando amante e sposo
Corsala di bei giovani divenne.
Altri ratti ella fe', ch' espor non oso;
Chè di tai cose esempi addur parecchi
Potrebbe spaventar mariti vecchi.

LXVIII.

Voi letti certamente avrete o uditi
Ratti che fer gli amanti e i fornicari
Ai padri alle compagne ed ai mariti,
Comuni avvenimanti ed ordinari;
Ma di molti bei giovani rapiti
Gli esempi, o Donne, ai nostri dì son rari.
Qualcun voll' io narrarvene; ma dee
Il mestiero lasciarsene alle Dee.

LXIX.

Come le Ninfe fer col giovin bello
Ila figlio del re Tìodamante,
Ch' Ercole accompagnò dell' aureo vello
Alla conquista in Colco, e non distante
Dal Xanto a prender' acqua ito al ruscello
Lo adocchiaron le Ninfe, e per amante
Sel disputàr, tutte il volean; ma alcune
Lo rapìr per goderselo in comune.

LXX.

E non è, Donne mie, forse un piacere
Lascive Ninfe il solo imaginarse
Fra loro abbaruffandosi vedere
Strapparsel l' una all' altra, e arrabattarse
Le prime a voler esserne a godere?
Tremende grida intanto Ercole sparse,
Ila attorno chiamando, Ila: e di meste
Voci fe' risuonar valli e foreste.

LXXI.

Di vìolenze oggi noi siam nemici,
E perciò, Donne mie, per vostro onore
Vi consiglio a non far le rapitrici.
Il consenso reciproco è migliore.
Nè s' ottengono, o care Ascoltatrici,
Le avventure piacevoli d' amore
Con maniere rapaci e vìolente,
Ma vengon da per lor naturalmente.

CALZONI
RICAMATI.

NOVELLA XIV.

I.

Gl'Inglesi han, Donne mie, molto del buono,
Poich' essi per lo più son denarosi,
E ciò è un merito grande; e in oltre sono
Liberali sovente e generosi.
E quei che tai non son, sen danno il tuono.
E per questa ragion negli amorosi
Incontri piacer sogliono al bel sesso;
E se non sempre, almen rìescon spesso.

II.

Eravi poco fa su questo gusto
(Lord Boxton ei nomossi) un certo Inglese
Ricco, giovin Signor, grande robusto.
Il genitor dell'Indico paese
Molt'anni (io non so dirne il numer giusto)
Al governo stat'era; e gli avea rese
Due cento mila almen lire sterline
Il sol commercio delle mussoline.

III.

Lasciò dunque un grand'asse, e dichiaronne
Per testamento il figlio suo padrone.
Questi cominciò tosto in mense in donne
In feste e in lusso a far profusìone
D'ammassato danar, di cui trovonne
Pieno in gran quantità più d'un cassone.
Ma passìon sua prediletta fu
Di sfoggiare in begli abiti e in *bijou.*

IV.

Stufo di Londra un dì vennegli in mente
L'idea di far due anni o tre d'assenza;
Onde fisicamente e moralmente
Matura e ripetuta esperìenza
Sulle femine far del continente,
E con precisìon la differenza
Saper che passa fra le donne Inglesi
E le donne degli esteri paesi.

V.

A dir ver, Donne mie, questo Milordo
Chiama altra idea nella memoria mia;
E d'un certo signore io mi ricordo,
Che per una sua strana fantasia,
Era di fichi estremamente ingordo;
Onde in autunno per l'Italia gia
Quà e là di fichi quantità mangiando,
Fichi con fichi ognor paragonando.

VI.

Ordinò in pochissime parole
Al camarier che tutto in ordin ponga;
Chè fra un pajo di giorni ei partir vuole,
Che assesti in due bauli e ben disponga
I frac la biancheria le camiciuole
E gli abiti più ricchi; e che riponga
Nel piccolo forzier tutti i giojelli
E gli astucci e le scatole e gli anelli.

VII.

E a Greenwich noleggiato un bastimento
E l'equipaggio pria colà premesso,
Ed un suo servidor fido ed attento,
Col camarier portovvisi egli stesso;
Ivi imbarcossi e con un fresco vento
Fe' vela per l'Olanda, e il giorno appresso
Dietro il Texel lasciandosi e Sardham,
Entrò felicemente in Amsterdam.

VIII.

Alloggiossi in un' ottima locanda
Di tutti quanti i commodi fornita,
E che credeasi la miglior d'Olanda.
Si vestì, s'adornò: brillan le dita
Di rare gemme, un oriuol per banda,
Gallon ricami biancheria squisita,
Trine di punto inglese astucci d'oro,
Scatole di finissimo lavoro.

IX.

Poi fatto a se venir l'albergatore,
Disse di questa mia magnificenza
Che ti par? credi ch'io farommi onore?
E quei: che dice mai vostr'eccellenza?
Si sa ben che voi siete un gran signore;
Ma senza ciò, sì splendida apparenza
Sola muover potria tutto il paese
Per venirvi a far corte; e il Lord riprese:

X.

Per veder belle donne io mi son mosso.
Havven molte in città? Non dubitate,
Rispose quei; con tanti brilli addosso,
Onde da capo a piè voi luccicate,
Ne troverete, assicurarvel posso,
Ne troverete più che non sperate.
Se le ricchezze in pregio son fra voi,
Una specie di culto hanno fra noi.

XI.

Ai primi magistrati e alle primarie
Famiglie Lord fu presentato appena,
Incominciàr le visite ordinarie;
Biglietti inviti a desinar' a cena
A feste a balli ad adunanze varie,
A veder varar navi o dar carena,
Al *punch* al *dejeuné* al *thé* al *gouté*,
E a prender cioccolatte e a ber caffè.

XII.

Ma in mezzo a questa occupazion perenne
Non si scordò del principal motivo,
Per cui dall'Anglia nell'Olanda venne;
Cioè l'esame far comparativo
Fra donne e donne, ed a capir pervenne,
Che colle donne del suo suol nativo
Non sostenean le Batave il paraggio,
Non che avesser su quelle alcun vantaggio.

XIII.

E proseguendo la medesma inchiesta
Per la provincia iva gli esami stessi
Facendo ognor, nè assai però s'arresta,
Che in Amsterdam di nuovo ei render dessi,
Siccome fe', che qualche affar gli resta
A sbrigar' e a compor certi interessi,
Che avea colla ragion Isac e Abram,
Ricchi Ebrei negozianti in Amsterdam.

XIV.

Ritornato colà donna assai bella
Vide al balcon rimpetto alla locanda,
E altra donna simil non si rappella
Nè aver vista ivi pria nè per l'Olanda.
Stassi fiso a guardarla, e chi foss'ella
Anziosamente al locandier domanda;
E dalla sua risposta alfin raccoglie,
D'un mercante di birra ella esser moglie.

XV.

Venne colei mentre eravate assente,
Seguia l'ostiero, ad abitar colà.
E che una sento dir generalmente
Delle più belle sia della città.
So che ha nome Giuditta; un buon vivente
Suo marito esser dee; di birra ei fa
Gran commercio, e lo chiamano Pieraccio,
Rozzo gran bevitor, ma poi bonaccio.

XVI.

Lord allor, che amicarsela procura,
Spesso saluti e ghigni a lei facea,
Ed ella con gentil disinvoltura
A tai galanterie corrispondea;
Chè di quel Lord la giovanil figura
Certamente spiacer non le dovea,
Ed i brillanti e l'or ch'aveva addosso
Creder le lo faceano un pezzo grosso.

XVII.

Ond'ei coll'insistenza e col danaro
Di favellarle alfin trovò maniera,
E un intrigo fra loro incominciaro,
Ed accordi reciprochi, com'era
Natural cosa, e insiem si ritrovaro
Alla sfuggita il gran mattin la sera,
Finchè l'occasione offrisse amore
Di stare insiem con libertà maggiore.

XVIII.

XVIII.

Lo che non tardò molto ad accadere,
Chè Amor non vuol che un Lord di lui si lagni.
Pertanto a mastro Pier venne in pensiere
In Frisia andar con altri suoi compagni
Per affari spettanti al lor mestiere.
Fatta avean coll'idea di gran guadagni
Di birra costruir nella vicina
Vestfrisia una magnifica officina.

XIX.

Come Giuditta ebbe contezza vera,
Che mastro Pier per qualche dì partiva,
Scrisse a Milord, che finallor stat'era
In un' impaziente aspettativa,
Che francamente quell'istessa sera
A lei potea venir quando imbruniva;
Poichè il marito suo non vi sarebbe,
E assente ancor per qualche dì starebbe.

XX.

Se ciò piacere a un amator non dia
Considerar lo lascio ai dilettanti;
Poichè quantunque un cavalier non sia,
Nè gioje, come quegli, abbia e contanti
Può taluno ottener ciò che desia,
E ritrovarsi in casi somiglianti;
Onde alla Bella sua portossi lieto
Magnifico quel Lord al consueto.

XXI.

Quantunque mastro Piero in altre spese
Che in quelle del buon vin non isfoggiasse,
E assai semplicemente e all' olandese
Vivesse, e gli stessi abiti portasse
Che a tutti eran comuni in quel paese;
Ricco era per un uom della sua classe,
Nè lasciava mancar modi alla moglie
Da poter soddisfar discrete voglie.

XXII.

Onde Giuditta far volendo onore
All' incoronazion di suo marito,
Fe' trovar pronta all' incoronatore
Una cenetta di gusto squisito,
Acciò i piacer di Bacco e quei d'Amore
A Lord procuri il grazìoso invito;
E attendendolo sta da capo a piè
Ben messa in un gentil *deshabillé*.

XXIII.

Sotto ampia veste un candido guarnello
Stretto di sopra al rilevato fianco
Libero lascia il piè leggiadro e snello;
Fuor del corsetto il seno nudo e bianco
Sporge, e le cinge il crin vago bindello,
Cui fitta è spica d'oro al lato manco;
E in abito leggier così si mostra
Pronta ad entrar coll' amatore in giostra.

XXIV.

Avvolto in una cappa alla spagnuola
Ecco appare il fastoso avventuriero:
Quando fu avanti a lei si sferrajuola,
E alla moglie scoprì di mastro Piero
Ricco abito e superba camiciuola,
E bei calzoni di velluto nero
Con bottoniera ricamata d' oro,
Tutto pien di magnifico decoro.

XXV.

Depon la cappa e con vivace ardore
Sovra la donna avidamente corre
I primi ad isfogar lanci d'amore.
E senza vani prologhi frapporre
Acceso di desir l'Anglo amatore
L'abbraccia e stringe, indi s'affretta a corre
Sulle labbra e sul sen piacer forieri
Di più alte imprese e di maggior piaceri.

XXVI.

Posersi a mensa poi Lord e la Bella,
E per dar buon principio allo stravizio
Baci ai cibi mischiàr; ma più bevv'ella,
Poichè il marito bevitor quel vizio
Alquanto avea communicato a quella;
Dal che Lord Boxton trasse ottimo indizio,
Che Bacco suol nell'amoroso gioco
Aggiungere alle femine più foco.

XXVII.

Breve fu il pasto, chè di Belle e Drudi
Quello il grande non è nè il primo oggetto;
Ella perciò tolse la mensa, e nudi
Andarò entrambi a coricarsi in letto.
Nè i bei momenti perdono in preludi,
Ma vengon tosto al principal diletto.
Pugnano prima, e si riposan poi
Sul campo di battaglia i prodi eroi.

XXVIII.

Facendo finallor fra donne e donne
Fisica sperìenza e paragone
Niuna in Olanda il nostro Lord trovonne,
Che di se dasse qualche opinìone.
Scandagliata costei, prova tironne,
Che ogni regola ha qualche eccezìone.
Potea Giuditta ovunque in sulla Terra
Brillar non che in Olanda e in Inghilterra.

XXIX.

Mentre ancor nel piacer han l'alma assorta
Dura li scuote e dispiacevol cosa,
Poichè improvviso udìr picchio alla porta,
E poscia, apri, gridar voce sdegnosa
Aprimi, giuro al ciel, sei sorda o morta?
Trema Giuditta, nè risponder' osa.
Era il marito: e non partì? voi dite.
Signori no: che avvenne dunque? udite.

XXX.

Piero e i compagni suoi pensier non saggio
Creduto avean non sol, ma periglioso
A stomaco digiun porsi in vìaggio;
E in un albergo andàr, ch'era famoso
Per l'eccellente ed ottimo formaggio
E pel vin di Bordò delizìoso.
Posersi a desco, e domandaro all'oste
Vin formaggio salame e caldarroste.

XXXI.

Cotest' oste detto era Tarabozzo,
Faceto, anzi buffon di sua natura,
Storto di piè, grosso di testa, e tozzo;
Insomma assai ridicola figura.
Sopra una nave in qualità di mozzo
Stat'era, e con un po' di mercatura,
Che in Batavia già fe', trovò la via
Di far qualche danaro, e aprì osteria.

XXXII.

All'ordin di color tosto l'ostiero
Portò un par di bottiglie e tre gran gotti
Oh questo poi, dicendo, è Bordò vero;
Avantier me ne vennero due botti. –
Bravissimo – e il formrggio? – Eccolo; spero
Vi piacerà – superbo! e i salcicciotti? –
Son quà – d'Italia? – Oibò, non se lo sogna
Italia averne tai, son di Bologna.

XXXIII.

Orsù, tocchiam, tocca compar- sì, tocca-
Gran Bordò! - Tarabozzo, e le castagne? -
Ecole - buone affè, squagliansi in bocca-
Son tutte schiette, e non vi son macagne-
Bevi compar, lesto, il bicchier trabocca-
Son castagne del vin buone compagne-
Altra bottiglia - io questo vino ingozzo
A onor... a onor... di chi? - di Tarabozzo.

XXXIV.

Evviva Tarabozzo - una bottiglia
Cos'è, compar, per chi sì ben tracanna? -
Dici ben, che ne venga altra pariglia -
Eccole - a te compar; bevi - è una manna.
Salute a Checca - olà il bicchier ripiglia-
Alla Francesca - a Ghita - alla Giovanna.
Si riscaldano i ferri, e in una volta
Parlano tutti, e più nessuno ascolta.

XXXV.

E con quel gavazzar con quel bruire
Bel bel senza avvedersene fer sera;
E allor convenner, che voler partire
In quell'istesso giorno, è una chimera.
E la partenza omai di differire
Al dì seguente indispensabil' era.
Restando dunque là tranquillamente
Rimiser la partenza al dì seguente.

XXXVI.

E proseguiro a bere alla salute
Delle comari e dei lor grossi amori.
Per le dispute poi sopravvenute
Fra l' oste Tarabozzo e i bevitori
Sulle bottiglie ch' eransi bevute,
Cominciaro a far strepito e romori;
Chè quei votando e rìempiendo il gotto
Ventisette dicean, l' oste ventotto.

XXXVII.

Ma la faccenda fu raccomodata
Con altre due bottiglie, e disser trenta.
La notte intanto è omai molto avvanzata,
E ciascuno in parlar balbetta e stenta;
Onde partissi tutta la brigata,
Che barcolla sonnecchia e s' addormenta.
Fu allor che mastro Piero un pochin grillo
Fe' alla porta quel picchio e quello strillo.

XXXVIII.

La spaventata povera Giuditta
Pressa Boxton sollecito a levarsi
Per quel frastuono estremamente afflitta.
Quei com' ella indicogli andò a celarsi
Al bujo e nudo sopra una soffitta,
Lasciando quà e là gli abiti sparsi;
Chè in vano in quella subita sorpresa
Mente tranquilla si saria pretesa.

XXXIX.

In camicia com' era ed in pianelle
Giuditta allor l' uscio ad aprir discese;
Apre, e a quei domandò per quai novelle
Ragion sì tosto egli in città si rese.
Tace e risposta mastro Pier non dielle.
Montò spogliossi e in letto si distese
Mutolo, e s' addormenta appena corco,
E russa e par con riverenza un porco.

XL.

Di Giuditta frattanto il cor molesta
Inquietudine punge ed affannoso
Timor, solo in pensar, che nudo resta
Lord colassù nella soffitta ascoso,
E che potria, se mastro Pier si desta,
Qualche caso seguir ben doloroso.
Se stessa e Boxton vede in gran periglio,
Se non prende opportun pronto consiglio.

XLI.

Ma chi non sa quanto il cervel di donne
Sia di ripieghi in casi tai fecondo?
Chi mille e mille esempi addur non puonne,
Se un po' d'esperienza abbia del mondo?
Siate tranquilli, io sicurtà faronne,
E sul periglio lor non mi confondo;
Chè con qualcun de' strattagemmi sui
D' impaccio ella trarrà se stessa e lui.

XLII.

E in fatti incominciò dal petto fuori
A gettar grida e lamentevol voci;
Come se da nefritici dolori
Punta ella fosse e da tormenti atroci.
Mastro Pier che destossi a quei clamori,
Fra il sonno e il vin stupido ancor, precoci
Doglie, dicea, di parto avresti mai?
Sei tu impazzata o cosa diavol hai?

XLIII.

Mi muoro, allor grid' ella, ohimè! mi muoro:
Una terribil colica m'ammazza,
Se pronto al mio dolor non ho ristoro;
E se non muojo ne divento pazza.
Intenerissi il mansueto toro,
E disse a lei: cara la mia ragazza,
Via pazienza un po': che poss'io farti?
Calmati, passerà, non disperarti.

XLIV.

Ed ella: sai che all'improvviso e a sbalzi
Mi prendono dolor di questa sorta.
Or mentre gridi e il picchio ognor più incalzi,
Appena ch'eri tu mi sono accorta,
Io, com'era in camicia e a piedi scalzi,
In fretta giù scesi ad aprir la porta.
E da quel punto, o Piero, da quel punto
Questo acuto dolor m'è sopraggiunto.

XLV.

E quei volendo a lei dar qualche aita:
L'acqua ov'è che ti diè lo spezìale,
E che t'ha spesso dal dolor guarita?
Ed ella: ah! sì; guarir da questo male
Quella solo mi può; ma l'ho finita.
Per me di quel liquor so quanto vale
La maravigliosissima virtù,
Ma l'ho finita, Piero, io non ne ho più.

XLVI.

Ah caro Piero mio, sii benedetto,
Se tu non vuoi ch'io di dolor mi muora,
Va dallo spezìal, corri, un vasetto
Fattene dar, un sol vasetto ancora:
E quei: che dici mai? son tutti in letto.
E tardi, tutti dormono a quest'ora.
E il nostro spezìal della città
Sai pur che abita all'altra estremità.

XLVII.

Ed ella: abbi di me compassìone.
Piero a sì vive istanze alfin cedette.
Si leva, e cerca gli abiti tentone.
Brancolando le scarpe e le calzette
E la giubba ritrova, e se la pone,
Trova un pajo di brache e se le mette.
Scende al bujo le scale, apre la porta,
E in fretta dallo spezìal si porta.

XLVIII.

Tosto che Pier partito fu, Giuditta
Contenta appien che rìuscita vana
Non sia l'astuzia sua, d'inferma e afflitta
Allegra a un tempo è divenuta e sana;
Corre Boxton a trar dalla soffitta,
Che compimento all'avventura strana
Con nuovi amplessi diè; poi panni e cappa
Riprende a tasto, e vi s'involge e scappa.

XLIX.

Intanto mastro Pier per la cittade
Pien d'ansietà con frettoloso passo
E piazze e ponti attraversava e strade.
Giunto colà tutto anelante e lasso
Picchia sì, che direste, or l'uscio cade.
Grida lo spezìal: cos'è sto chiasso?
E mastro Pier: son'io, compare, e il prega
D'aprir la porta e scendere in bottega.

L.

S'alza lo spezìal, vien sul terrazzo,
E dice a lui: tu che compar mi nomini,
E che quì vieni a far tanto schiamazzo
A quest'ora destando i galantuomi,
Al diavol va, ch'esser non dei che un pazzo.
Ma Piero lo scongiura in *nomen Domini*.
Ah! discendi, compar, per carità,
Chè di parlarti ho gran necessità.

L I.

Quei si ritira nella stanza e prende
E sulla pietra batte l'acciarino,
Che pronto tiene appresso al letto, e accende
Per via del zolfanello il lumicino:
E sonnacchioso e borbottando scende,
E della chiave viene al bucolino.
Chi sei, di nuovo chiede, e Piero allora,
Son mastro Pier, non mi conosci ancora?

L II.

Apre alfin l'uscio, il guarda fiso, e poi
Dicea lo spezial: dunque sei tu!
Cosa girando vai, che diavol vuoi?
E quei: mia moglie non può regger più
Al gran dolor, salvarla sol tu puoi
Colla rara mirabile virtù
Di quel liquor che chiami acqua cattolica,
Maravigliosa per guarir la colica.

L III.

Allor lo spezìal, perchè tua moglie,
Gli risponde con fredda indifferenza,
Perchè dunque una femina ha le doglie
Vieni a destarmi?... oh vè che consequenza?
Un bel vantaggio inver se ne raccoglie
Da così buoni affar: ma, pazìenza.
Ecco d'acqua cattolica un vasetto,
Vattene pur con Dio, ch'io torno a letto.

LIV.

Vo' pria pagarti almen, Piero riprese,
E in tasca in questo dir la man ponea,
Ove sempre monete del paese
Pei giornalier bisogni aver solea.
E tranne... qual danar?... nota è un' inglese
Moneta d' or che chiamasi ghinea.
Di tasca mastro Pier... voi stupirete,
Piena trasse la man di tai monete.

LV.

Ma se stupite voi, chi dir potria
Qual fosse lo stupor di mastro Piero!
Non sa s' ella è una celia o una magia,
Nè potendone intendere il mistero,
Dicea, questa moneta non è mia;
In tasca io non ve l' ho messa davvero.
Dunque chi mai, chi diavol aver dee
Ficcate in tasca mia queste ghinee?

LVI.

Comprendo io ben che qualche ladroncello
Di tasca altrui, se può, tolga il danaro;
Ma di moneta a empir l' altrui borsello
Che talun si diverta, il caso è raro.
E per quanto lambicchisi il cervello,
Come stia quell' affar non vede chiaro.
Certo, dicea, non crederò che nasca
Qual fungo in putre suol danaro in tasca.

LVII.

Lo spezìal che lui pensoso e muto
Starsen vede, non vuol dargli distorno;
Pur dice alfin: compar, che t'è avvenuto?
Da Londra forse tu da qualche giorno
Qualche grosso sussidio hai ricevuto?
E mastro Piero, ho ricevuto un corno:
Ma non ben calcolò le corna sue,
Chè un corno sol non ricevè, ma due.

LVIII.

Pone allor l'altra man nel borsellino,
E fuor tira un superbo astuccio d'oro
Con entro le cesoje e il temperino,
Tutto di squisitissimo lavoro.
Lo spezìale abbassa il lumicino
La sorgente a scoprir di quel tesoro,
E poichè ben ben tutto osservat'ebbe,
Più la sorpresa e lo stupor gli crebbe.

LIX.

Che appressato il lumino avendo appena,
Vide superbamente ricamati
Un pajo di calzoni e una catena,
Che giù pendea da ciaschedun de' lati
Di brillanti e rubin coperta e piena.
A spettacolo tale, e ove hai trovati
Sì splendidi calzon? stupido grida,
Tu sei tutto or: sei divenuto Mida?

L X.

Bassa gli occhi ai calzon Piero in udire
In tal guisa esclamar lo spezìale.
Attonito rimase, ebbe a impazzire
E fiso in osservar portento tale
Divenuto parea, starei per dire,
Come madama Loth, statua di sale.
Per la confusìon per la vergogna
È fuor di se, nè sa se veglia o sogna.

L X I.

Ma dirovvi ciò che pria non v'ho detto.
Milord nello spogliarsi avendo posti
Al bujo i panni suoi sopra un banchetto,
Dal letto alquanto rimanean discosti.
Solo i calzon si tolse entrando in letto,
E ivi gli avea senza badar deposti;
Onde siccome avviene in tali casi
Separati dal resto eran rimasi.

L X I I.

Poi venne Piero, e dei vapor del vino
Ingombro avendo il capo, in dispogliarsi
Al vìolato talamo vicino,
I panni suoi gittò sbandati e sparsi;
Ed egli al posto dell'adulterino
Accubito ancor caldo andò a colcarsi;
Onde di lui fra gli abiti all'oscuro
Dell'Inglese i calzon confusi furo.

LXIII.

Di Giuditta poichè gli urli e gli urtoni
Il credulo destaro Irco Olandese,
Quei sorse, e por volendosi i calzoni
Mezzo ubriaco e sonnacchioso prese
Alla cieca aggirandosi branconi
In iscambio de' suoi quei dell'Inglese.
E bujo essendo in casa e bujo in strada,
Quel che ha in dosso non vede e non vi bada.

LXIV.

Ed or che del compar la strana ascolta
Sclamazìon' ed il motteggio amaro,
Lo sguardo su i calzon la prima volta
Porta, e a quel lumicin visibil chiaro
Osserva lo spettacolo, e con molta
Sorpresa e delle gioje e del danaro
La ragion vede e monta in tanta furia,
Che correr volle a vendicar l'ingiuria.

LXV.

Poichè maturamente entrambi pria
Qualche riflessìone avendo fatto,
Compreser che non era una magia,
E indovinàr la verità del fatto;
Ciò ferì tanto a Pier la fantasia,
Che ne divenne furibondo a un tratto,
E giura, che la perfida Giuditta
Farà cadere ai piedi suoi trafitta.

LXVI.

Come mai tanta in te perfidia io scerno?
Dicea fremendo: io t' ho sì ben trattata,
E tu al delitto aggiungi ancor lo scherno!
Ma di mia man morrai femina ingrata,
E anche il tuo nome abborrirò in eterno.
Fe' allor lo spezìal questa parlata:
Calma alquanto, compar, gli sdegni tuoi;
Tranquillo odimi pria, risolvi poi.

LXVII.

Tu di donna infedel vuoi dunque il fallo
Punir col ferro, e lavar vuoi l'onore
Nel sangue della moglie? ebben tu fallo;
Ma il delitto lo scorno il disonore
Così pubblico rendi, e or nessun sallo.
Fai d' un male ideal real malore.
Pace e gioja del core avrai sbandita,
Perdi onor beni, e forse ancor la vita.

LXVIII.

Se della cosa poi romor non fai
E occulta resterà, la stessa stima
E d'uom d'onor nel pubblico godrai
L'opinìon, come godesti prima.
E in verità, com'è possibil mai,
Che disonor ciò che s' ignora, imprima?
Quanti vi sono uomin d' onor, cui fanno
Le mogli infedeltà che non si sanno!

LXIX.

Fa dunque a modo mio: tienti i calzoni,
D'astucci e d'oriuol liberamente
E a tuo piacer delle ghinee disponi.
Poi l'util tuo spregiudicatamente
Con quel di tua moglier si paragoni.
Chi sta meglio di voi? Il continente
Tu ti godrai per sempre, e il contenuto
Qualche momento ella avrà sol goduto.

LXX.

Questi lo spezìal consigli dava
E Pier stavasi attento ad ascoltarli,
Poscia di nuovo i bei calzon guardava,
E ribrezzo minor sente in guardarli,
E la faccia bel bel rasserenava.
L'acqua e i consigli suoi volle pagarli
Liberamente con moneta inglese,
Poi congedossi e a casa sua si rese.

LXXI.

E col vasetto dell'acqua cattolica,
E lume acceso poi venne alla moglie,
Che inferma ancor mostrossi e melancolica.
Prendi, Giuditta, le dicea, le doglie
Quest'acqua calmerà della tua colica.
Io guadagnato ho queste ricche spoglie;
Non parliamo del come: e dall'armario
In grazia tua trarrolle ogni ottavario.

LXXII.

Vedend'ella i calzon che conoscea,
Conobbe ben ch'eran la cosa identica,
Onde confusa e timida tacea.
Gli occhi non osa alzar, chè non dimentica
D'esser ver lui di grave colpa rea.
Savia indi in poi divenne; e se un'autentica
Cronaca d'Amsterdam riporta il vero,
Più infedeltà non fece a mastro Piero.

LXXIII.

Boxton le brache tolte per errore
Gettò sdegnoso, perchè ignobil cosa
Eran per sì magnifico signore;
Ma non però le sue ripeter'osa;
Bensì vorria la pratica d'amore
Reintegrar colla leggiadra sposa.
Se anche per far che mastro Pier si plache
Debba lasciarvi un altro par di brache.

LXXIV.

E con offerte il sontuoso amante,
E colla lusinghevole maniera
Di ritrovare il fortunato istante
Per rinnovar quell'avventùra spera:
Ma rigettò colei ferma e costante
L'insidìose offerte e la preghiera;
E pel contegno e il dolce tuon che tenne
Il marito con lei, savia divenne.

LXXV.

E questo, o Donne, a voi dee far vedere,
A voi che siete tenere di core,
Che le buone talor dolci maniere
Ottengon più che il burbero rigore
E le punizìon le più severe.
E so ben che non sol siete in amore,
Ma in ogni qualunque altra occasìone
Rigide no, ma mansuete e buone.

L' ANTICRISTO.

NOVELLA XV.

I.

Le femine in Germania, o Donne care,
Non son come fra noi maliziose,
Non san tante arti e tant' intrighi usare,
E son' anzi un tantino schizzinose;
Ma vivono alla buona e lascian fare,
Nè stanno a fondo a scrutinar le cose;
E se il parroco dice una bugia
Credon che il contraddirgli è un' eresia.

II.

Io non parlo di dame e cittadine,
E di quelle che vivono alla moda,
Chè queste sono assai scaltrite e fine,
E sanno dove il diavol tien la coda;
Parlo di terrazzane e contadine,
La cui semplicità s' ammira e loda.
Di che per tanto alcun' idea può darvi
La storìella che or' io vo' narrarvi.

III.

Era in Germania un giovin cavaliere
Che per fare un pochin di movimento
Le italiche città venne a vedere;
E perchè si facea buon trattamento,
E perchè egli era ricco e forestiere,
Passò per uom di spirito e talento;
Pure a dir vero e senza ch' io l'aduli,
Viaggiato non avea come i bauli.

IV.

Ogni insigne pittura aveva vista,
Le antichitadi e le magnificenze;
Di zolfi e gessi avea fatta conquista,
Ed aumentate le sue conoscenze.
Delle donne galanti avea la lista
Di Napoli di Roma e di Firenze
Di Milan di Venezia e di Torino,
Ed avea d' ogni Bella il ritrattino.

V.

Ed essendo in Livorno avea comprato
Per cento piastre un bel Moro africano,
Che su quel littoral dal mar gittato
Fu preso e fatto schiavo e poi cristiano,
Ed in quel di Francesco avea cangiato
L' antico nome suo di Solimano;
E in veste mora e col monile al collo
In Alemagna il cavalier menollo.

VI.

Tal qual' era descrivere vel posso.
Di membra assai traverso alto robusto
Capel riccio occhio fiero e labbro grosso.
Se di donna vedea qualche bel fusto
Il diavolo parea gli entrasse addosso,
E la man le cacciava entro del busto
A prima vista: in questo punto solo
Insolente, e nel resto buon figliuolo.

VII.

Ma le femine appena lo vedeano
Fuggian da lui perchè ne avean timore,
Chè per lo più mal sofferir poteano
Quella figura sua quel suo colore.
Queste ed altre ragion sì l'affliggeano,
Ch'ei stava sempre pien di mal' umore;
E fra se stesso in linguaggio moresco
Dicea sovente: oh sì per Dio sto fresco!

VIII.

M' hanno voluto far cristiano, e m'hanno
Conferito il battesimo e la cresima;
Creder cose stranissime mi fanno,
Digiuno le vigilie e la quaresima,
Odo prediche e messe tutto l' anno,
Che dicon sempre la cosa medesima;
E spesso a un prete o a un frate io son' astretto
Di dir ciò che ho pensato e fatto e detto.

IX.

Fin del pensier la libertà mi toglie
Legge, per cui neppur' un desidero
Di donna lice aver, se non è moglie;
E fin quelle ch' esercitan mestiero
Di soddisfar del Pubblico le voglie,
Tutte rigettan me perchè son nero.
Tal si lagnava il povero Francesco,
E spesso ripetea: per Dio sto fresco.

X.

Coll' uso intanto e coll' udir frequente
Il tedesco linguaggio avea per via
Appreso a cinguettar passabilmente,
Al che non giunse mai la scienza mia;
Chè costor per le lingue hanno sovente
Facilità straordinaria; o sia
Che di poch' altre idee la mente han pregna,
O che necessità gran cose insegna.

XI.

Era da molti dì trascorso maggio,
E volgea la stagion verso il solstizio,
Quando dell' alta Stiria in un villaggio
Una sera fermaronsi ad ospizio,
Chè assai restava del diurno raggio,
E il Moro del padron per lo servizio
Sbrigata ogni faccenda necessaria,
Andò fuor del villaggio a prender' aria.

XII.

Nè guari essendo ancor' ito lontano
Soletta vide giovin contadina,
Che sul campo sceglica l'erbe dal grano,
E Catel si chiamava o Catarina,
Lieta cantava ad alta voce, e il piano
Eccheggiava d'intorno e la collina;
Ed era una belloccia forosetta,
Se non che un pochettin salvatichetta.

XIII.

Figliuola la credean molti del loco
D'un padre abate di sua madre amico,
Il qual finì con impregnarla il gioco;
Ma questo era un discorso incerto antico.
Comunque sia però, che importa poco,
Il mio racconto proseguendo io dico,
Che il Moro per vederla meglio in viso
Sopra le venne cheto ed improvviso.

XIV.

Ella che timid'era per natura,
Nè mai veduto aveva un uomo nero,
L'insolita in mirar strana figura
Credette ch'egli fosse il diavol vero;
Onde tutta tremante di paura
Per li campi fuggì fuor di sentiero,
E co' i capelli sparsi e sbigottita
Gridando gia: misericordia aita.

XV.

Egli s' arresta e la rimira, e alfine
Risolse d' inseguir la fuggitiva,
E dove del boschetto era il confine
Per lo spavento ansante e semiviva
Ei la raggiunse e l' acciuffò pel crine;
Allora sì, ch' ella esclamando giva:
L' anima, diavol mio, lasciami stare,
E fa del corpo poi quel che ti pare.

XVI.

Colui la stringe avidamente e abbraccia
Di feroce libidine anelando:
Ella in vedersi allor fra le sue braccia
L' anima, ripetea, ti raccomando.
Mentre ei le man sotto il guarnel le caccia,
L' anima, rispondea, non ti domando;
Indi la bacia e l' accarezza e l' anima,
Dicendo, il corpo io cerco sol, non l' anima.

XVII.

E s' ingegna calmar con tal protesta
Il terror della semplice Tedesca;
Indi trattala dentro alla foresta
Supina la corcò sull' erba fresca,
E su in fretta tiratale la vesta
Le fe' quella tal' opra alla moresca.
Torser le Ninfe i sguardi casti e schivi,
E sghignarono i Satiri lascivi.

XVIII.

Se affamato leon smarrita agnella
Fuor di mandra trovò, l'assale e sbrana,
E poscia che n'ha piene le budella
Lecca il muso sanguigno e si rintana:
Così colui che colla villanella
Sfogò la voglia della carne umana,
Torna al villaggio, e dopo un tal lavoro
Le storie più non parlano del Moro.

XIX.

Ma la contadinella in quell'affare
A poco a poco erasi omai col Nero
Resa più mansueta e familiare,
E avea deposto il suo timor primiero,
E solamente in quella singolare
Avventura tenea fisso il pensiero,
E ritornando a casa per la via
Così in se stessa ragionando gia:

XX.

Questo diavolo alfin qual si dipinge
Non è sì brutto e spaventevol mostro,
Assai peggior di quel ch'egli è lo finge
L'altrui capriccio e lo spavento nostro;
La maggior sua brutezza si restringe
Unicamente a quel color d'inchiostro,
E benchè sì malefico lo fanno,
Pur se si lascia far, non fa gran danno.

XXI.

Giunta ove lei la vecchia madre attende
Sull' usciuolin della natia capanna,
Nè dell' indugio la ragion comprende,
E d' ogni incerto mal teme e s' affanna.
Non le narrò le vere sue vicende;
Ma con finta ragion l' accheta e inganna,
Chè di narrar la cosa schiettamente
La vergogna e il pudor non le consente.

XXII.

Fratelli non avea nè avea sorelle,
E il genitor le tolse acerba morte,
Che un campo un orticello e poche agnelle
Lasciato avea alla figlia e alla consorte,
E liete e contentissime fra quelle
Campagne esse vivean della lor sorte,
E provvedean con latte erbe e fromento
Al necessario lor sostentamento.

XXIII.

Intanto assai visibile e sicura
Nella figlia apparia la gravidanza,
E benchè di celarla essa procura,
Pur la madre del vero ebbe dottanza,
E attonita di simile avventura,
E minacciosa a lei faceva istanza
Per saper chi stat' era quel bel fusto,
Che d' impregnarla s' era preso gusto.

XXIV.

Di color si cangia ella e si confonde
Sospira e piange e favellar non osa;
La madre insiste e vuol saper: laonde
La figlia a voce bassa e vergognosa
Essere stato il diavolo risponde:
Il diavol, figlia! E come mai tal cosa?
Disse la madre tutta stupefatta:
Il diavolo! Eh va via, chè tu sei matta.

XXV.

Il diavol, disse allor la sempliciona
Il diavol, mamma mia, pur troppo è stato
Che me l'ha fatta, il diavolo in persona,
Ed egli stesso non me l'ha negato.
E posso dir che l'ho passata buona;
Poichè del corpo sol s'è contentato,
Che se gliene prendeva fantasia,'
L'anima e il corpo si portava via.

XXVI.

Oh com'egli era nero! oh come brutto!
La madre che stuprata esser la figlia
Dal diavol'ode, e che ne ha in corpo il frutto,
E smania e si dispera e si scapiglia,
Chè facil'era troppo a creder tutto.
Non sa che farsi, e alfin pur si consiglia
Gir con essa al curato per intendere
Che far si deggia e qual partito prendere.

XXVII.

Comunemente il parroco del loco
Per beffa era chiamato fra' Cucuzza,
Solenne ubbriacone ed uom da poco,
Che dopo qualche lieve faccenduzza,
O beveva o pipava accanto al foco,
E in guisa tal coll' alito la puzza
Mandava fuor dell' indigesto vino,
Che non se gli potea star da vicino.

XXVIII.

Lo ritrovàr che del buon vin di Buda
A spessi tratti iva votando un vaso,
E sonnacchioso e pipa e beve e suda.
Come ben' instruito e persuaso
Del fatto fu da lor: corpo di Giuda!
Esclamò, figlia mia, questo è un gran caso,
Questo è un gran caso, e in questo dir' un gotto
Empiè di vino, e l' asciugò di botto.

XXIX.

Si volle poi meglio accertar del fatto,
E perchè dubbio alcun restar non possa,
Osservò il ventre e venir volle al tatto.
La giovin bassò gli occhi e si fe' rossa;
Ma quei di maraviglia sopraffatto
Tasteggiando la pancia piena e grossa,
Con voce grave e colla faccia seria
Dicea: non v' è che dir, qui v' è materia.

XXX.

Oh quante, Cristo mio, n'ho da vedere!
D'impregnarmi finor le parrocchiane
Era stato degli uomini il mestiere,
Ed eran cose lievi e cose umane;
Or se il diavolo anch'esso è puttaniere,
A che servon le gonne e le sottane?
Oh mondo iniquo! oh secolo corrotto!
E in questo dir tracanna un altro gotto.

XXXI.

Questo, disse alla mamma, è un grande imbroglio,
Frattanto itene a casa, io da costei
Doman verrò; chè esorcizzar la voglio,
Ed in virtù degli scongiuri miei
Il concetto diabolico germoglio
Svanirà tosto e partirà da lei.
Se ne andaron le donne, e il giorno appresso
Alla lor casa andò il curato anch'esso.

XXXII.

Con stola ed aspersorio e sacri arredi
S'accosta a Catarina fra' Cucuzza;
Esci, gridando, esci; e da capo a piedi
Con acqua santa in questo dir la spruzza:
Esci, demon, da questo corpo, e riedi
Nel foco eterno e nell'eterna puzza:
E gli esorcismi suoi mastica e ciancia,
E le batte la stola sulla pancia;

XXXIII.

E fa segni di croce, e in questo mentre
Reliquie addosso ed agnusdei le attacca;
Ed ordina al demon che parta ed entre
In corpo d'una troja o d'una vacca;
Ma non per questo già dal di lei ventre
Il feto diabolico si stacca;
Chè scongiuro non v'è potente a segno
Di votare alle donne il ventre pregno.

XXXIV.

E benchè col breviario e col vangelo
E con altri suoi sacri scartafacci
L'alta interponga autorità del cielo,
Pur possibil non è ch'indi lo scacci;
Onde infiammato alfin di santo zelo
Proruppe: ebben se ci vuoi star tu stacci,
E giacchè non vuoi darmi attenzìone,
T'abbandono alla tua dannazìone.

XXXV.

Così dal vano esorcizzar desiste
E alla vecchia dicea: troppo ostinato
Questo diavol mi par; poichè resiste
Persino all'ordin dell' esorcistato.
Or, vecchia mia, tutto l'affar consiste
In saper cosa il cielo ha destinato;
Onde aspettiam che la faccenda vada
Per l'ordinaria e natural sua strada.

XXXVI.

XXXVI.

Cui la vecchia rispose: oh naso in tasca!
Il compenso è assai facile e sicuro;
Ma questo egli è un saltar di palo in frasca,
Se di debbe aspettar che sia maturo
Il conceputo feto e il putto nasca,
Poteasi fare a men dello scongiuro;
Ma giacchè il fatto non si può disfare,
Si cerchi in parte almen rimedìare.

XXXVII.

Se di far tal'affronto alla mia figlia
La strana fantasia venne al demonio,
E con tal'atto nella mia famiglia
Scolpì del disonor l'infame conio,
Perchè costui da voi non si consiglia,
Che con un susseguente matrimonio
Ripari il fallo, e come far si suole,
In tal guisa legittimi la prole?

XXXVIII.

Rise il parroco a tai ragionamenti
E disse: vecchia mia, ciò non cammina:
Pel diavol non son fatti i sacramenti,
Ch' egli è incapace di grazia divina;
E questi son di grazia ampie sorgenti,
Come insegna il Diana e il Bonacina;
Ma lasciate che il caso io cerchi e trovi
In alcun de' casisti antichi o nuovi.

XXXIX.

Poichè sebben la gravidanza è istorica,
Pur'esser vi potria del problematico;
Perciò studiar convien, e la teorica
Convien poscia adattare al caso pratico;
Nè si può dar risposta categorica,
Se non è il fatto categorematico.
E questo ammette senso o parabolico
O mistico o anagogico o simbolico.

XL.

Questa colui parlò lingua bisbetica,
Perchè applicossi ne'Licei monastici
Alla filosofia peripatetica,
E ad altri poi passò studj fantastici
Della Teologia mistica e ascetica;
Ond'era avvezzo a quei gerghi scolastici,
Che oscuri e ignoti son comunemente
A chi li proferisce e a chi li sente.

XLI.

Ed essendo d'ingegno grossolano
Sì fatti studj aveangli messo in testa
Di chimere un miscuglio informe e strano,
E confusa d'idee massa indigesta;
Pur tuttavia con quel linguaggio arcano
Al volgo ignaro imposturar non resta,
Ma per costume sol parlar solea
Senza punto saper ciò che dicea.

XLII.

Ma siccome la cieca opinione
Tuttor venera ciò che non intende,
Perciò la vecchia a quelle parolone
Ignote impercettibili e stupende
Gran scienza nel parroco suppone,
Nè cerca più nè più saper pretende.
Dell' uova e del formaggio gli diè poi,
Ed egli se n' andò pe' fatti suoi.

XLIII.

Vari libri egli avea confusi e misti
Fra la polvere dentro uno scaffale,
Espositori interpreti casisti
Ristretti di Canonica e Morale,
E scotisti e tomisti e molinisti
E guide per la via spirituale,
Pillole per purgar da ogni delitto
E andare in paradiso ritto ritto.

XLIV.

La vita dell' arcangiol Gabriello,
L' elogio del *saur craut* in tedesco,
Ricerche sul linguaggio dell' uccello,
Vari riflessi sopra il *chifel* fresco,
Dialoghi fra Enoch e Farinello,
Parallello fra Enea e san Francesco,
Gli usi e i costumi de' Pre-Adamiti,
Struttura del budel de' parasiti:

XLV.

Ragionamenti sull'uovo pasquale,
Metodo d'accordare le chittarre,
Le dispute fra il fiasco e l'orinale,
I pensieri d'Ansburst e di Gasparre,
Gli amori di fra' Carlo spezìale,
La fanciulla viennese in Temisvarre,
E simili libercoli parecchi,
E una raccolta di lunari vecchi.

XLVI.

E famosa in que' luoghi e rinomata
Era la libreria di fra' Cucuzza,
Ond' ei credito avea fra la brigata
Che le cose non ben pesa e sminuzza:
Or mentre ai libri suoi dando un' occhiata
Su i titoli al di fuori il guardo aguzza,
In quella biblioteca insulsa e macra
Trovò una vecchia e rosa Bibblia sacra.

XLVII.

La prese e spolverolla il buon curato,
L'aprì, poi la posò sul tavolino,
Ed ei sopra una seggiola sdrajato
In casacca e pianelle e berrettino,
Con pipa in bocca e la bottiglia allato
Ogni giorno leggevane un tantino
Per veder se per sorte in qualche passo
Si parli d'un figliuol di Satanasso.

XLVIII.

Trascorre alla sfuggita e a tratti a tratti
Di Salomone i libri e di Mosè;
Diè un' occhiata in passando ai detti ai fatti
De' profeti de' giudici e de' re;
Lesse l' epistole i vangeli e gli atti
E ciò che in ambo i Testamenti v' è:
S' arresta alfin sull' opre dell' enfatico
Apostolo Giovan detto l' estatico.

XLIX.

Quanto del diavol' e Anticristo ei scrisse
Nell' epistola prima al capo quarto:
Quanto nella divina Apocalisse
Su ciò quà e là trova indicato e sparto
Tutto pareva a lui, che convenisse
Di Catarina all' imminente parto;
E da' profeti già fosse previsto,
Che del diavol figliuol sarà Anticristo.

L.

Pensa riflette medita e combina
Esamina confronta e pipa e beve,
Quindi conclude alfin che Catarina
Questo Anticristo omai partorir deve,
Per cui del mondo la final rovina
E del genere uman accada in breve,
E già facendo gia nel suo cervello
Fra il vero e il falso Cristo il parallello.

L I.

Il vero Cristo fra disagi nacque,
D'agi Anticristo n'avrà pochi o nulla;
Concetto esser di vergine all'un piacque,
L'altro concetto è ancor d'una fanciulla;
Quegli bambino in un presepio giacque,
L'altro in una capanna avrà la culla;
E finalmente fece il paragone
Di fra' Cucuzza e il vecchio Simeone.

L I I.

E persuaso di tal suo pensiero
Chiude e ripone la sacra Scrittura,
Credendo d'aver colto il punto vero;
Poscia vanne alla vecchia e l'assicura,
Ch'egli omai discoperto ha il gran mistero,
Che si celava in quella impregnatura:
Indi tutto per ordine spiegolle
Con gravità ridicolosa e folle.

L I I I.

Come le sacre pagine han predetto,
Che un dì 'l diavolo avrebbe il sen fecondo
Reso d'una fanciulla; onde concetto
Saria chi poi pervertirebbe il mondo,
E che costui sarà Anticristo detto,
Ch'ei vide dopo un meditar profondo,
Ch'esser dovrà per volontà divina
Anticristo figliuol di Catarina.

LIV.

Anticristo figliuol di mia figliuola!
La vecchia esclama, e piange e si scarmiglia,
E parimenti a Catarina cola
Di lagrime una pioggia dalle ciglia.
Fra' Cucuzza entra in mezzo e le consola;
Taci, madre, dicendo, e taci, figlia,
Turbarsi non convien se 'l mondo casca;
E soggiungea la vecchia: oh naso in tasca!

LV.

Voi, fra' Cucuzza mio, troppo indolente
Siete, se deggio dir la verità;
Ma pur prendere un qualche espediente
Circa a questo Anticristo converrà.
E ben che si procuri unitamente,
Ch'egli non giunga alla matura età;
Acciò che non perisca l'uman genere,
Nè l'Universo sia ridotto in cenere.

LVI.

Per prevenir l'universal disgrazia
Coll'ombellico sciolto io lascerollo,
O tal'altro farogli essempligrazia,
Siccome appunto si suol fare a un pollo.
Destramente si può di buona grazia
Dargli occorrendo anche una stretta al collo.
Me ne saprebbe mal, ve lo confesso;
Ma per lo ben comun tutto è permesso.

LVII.

Non è buona moral nè si conviene,
Magistralmente il parroco rispose,
Di fare un mal per procurare un bene.
In questo mondo, vecchia mia, le cose
Convien lasciarle correr male o bene,
Siccome il sommo Facitor dispose.
Se Anticristo dee nascere, che nasca;
E soggiungea la vecchia: oh naso in tasca!

LVIII.

Dopo discorso tal lasciolle il frate
Tornando alla parrocchia, e vergognosa
Come fan le fanciulle ingravidate
La Catarina si tenea nascosa;
Poichè fra le persone accostumate
Con quella pancia grossa e scandalosa
Farsi veder così pubblicamente
Non saria stata in ver cosa decente.

LIX.

La vecchia madre che con lei soggiorna,
E vede che del ventre ognor la cute
Se le tende vie più, spesso la torna
A interrogar sulle cose accadute,
Se avea la coda il diavolo e le corna:
Le corna, mamma mia, non le ho vedute,
La figlia rispondea, ma per la coda
Vi posso dir che l'ha massiccia e soda.

LX.

Cos' ei ti disse e come l' hai capito?
Seguia tuttor la madre a interrogarla,
Qual linguaggio ei parlava? Oh che quesito!
Senza dubbio il tedesco il diavol parla,
Ma non lo stirian pretto e pulito,
Quantunque egli opra più di quel che ciarla;
Rispondeva la figlia, ed osservai
Ch' ei fe' poche parole e fatti assai.

LXI.

Così la vecchia s'intrattien sovente
Colla gravida figlia a chiacchierare,
E del diavol si lagna amaramente,
Perchè seco si volle imparentare
In maniera illegittima e insolente:
Chi l'avrebbe potuto indovinare,
Quindi esclamava in tuon dolente e tristo,
Ch'io dovessi esser nonna d'Anticristo?

LXII.

Per quei villaggi intanto in ogni intorno
Una varia confusa diceria
Erasi sparsa, che fra qualche giorno
L'Anticristo fra lor nato saria;
E in breve si vedrebbe far ritorno
Per predicargli contro Enoch e Elia;
Onde n' avvien, che ognun tema e trasecoli
Sì vicina veder la fin de' secoli.

LXIII.

La fama allor su le veloci penne
Mille menzogne attorno divulgò;
Esser nato Anticristo altri sostenne,
D'averlo ancor veduto altri affermò:
Chi le intraprese fabbriche trattenne,
Chi dagli studj e dai lavor cessò,
Chi preci e penitenze a far si mise,
Chi temè chi stupì chi se la rise.

LXIV.

Qualcun d'aver m'ha detto in Stiria visto
Libbriccin sul color, di cui la cute
Tinta, giusta i profeti, avrà Anticristo.
Se bianco egli sarà vi si discute,
Di color terreo giallo o nero o misto,
E dispute contien, che sostenute
Furo allor su tal punto in qualche scuola
Di Stiria di Carintia e Carniola.

LXV.

In oltre fra le opinìon vulgate
Sull'origine sua o vere o false,
Ma che anche a tempi nostri accreditate
Fra i teologi son, quella prevalse,
Ch'ei debba d'una monaca e d'un frate
Nascer; pur le ragion di cui si valse
Frate Cucuzza, e ch'io già v'accennai,
In Stiria allor parvero forti assai.

LXVI.

Era di già compito il nono mese,
Quando sul far del giorno una mattina
A Catarina un doloretto prese,
Che del parto annunciò l'ora vicina:
Corse la madre che lagnar l'intese
Ponza, dicendo, ponza Catarina;
Ed ella ponza e mugola e si duole
Ohi! ohi! gridando, e venne fuor la prole.

LXVII.

La diligente assidua genitrice,
Che accostumata era per uso antico
L'ufficio a praticar di levatrice
Raccolse il parto e gli legò il bellico.
Parea che avesse all'esito felice
Concorso la natura e il cielo amico;
Quando a un tratto la vecchia osservò cosa
Oltre ogni creder suo maravigliosa.

LXVIII.

Osservò la neonata creatura
Partecipar dell'uno e l'altro sesso;
Stupisce, nè ancor ben se n'assicura.
Ponsi gli occhiali e guarda più d'appresso,
E sopra la feminea fessura
Scorge il viril brandelloncino annesso;
E tasta e torna a ritastar col dito:
In somma egli era un vero ermafrodito.

LXIX.

Forse così l'incredulo Tommaso
Allorchè vide il Salvator risorto
Non ne rimase appieno persuaso;
E a vero dir' ei non avea gran torto,
Posciachè egli è straordinario il caso,
Che dopo il terzo dì risorga un morto;
E toccar vuole e ritoccar con mano
Pria di creder miracolo sì strano.

LXX.

La figlia che lei vede attenta stare
Costì, le domandò, che fate voi?
Stommene, rispond' ella, a meditare
La storia singolar de' fatti tuoi,
Che pria ti fai dal diavolo impregnare,
E l'Anticristo partorisci poi,
Ma un Anticristo di natura gemina,
Voglio dir mezzo maschio e mezzo femina.

LXXI.

Voi, la figlia dicea, con perdon vostro
Avete di pensar nuova maniera.
Far possiam forse i figli a modo nostro
Come si fanno li bambin di cera?
Siasi femina o maschio o siasi un mostro
Lo partorii qual nel mio ventre egli era;
E poi come sian fatti gli Anticristi,
Io, mamma mia, nol so, chè non gli ho visti.

LXXII.

Per altro in lui la traccia assai distinta
Della paterna origine appariva,
Naso schiacciato e fronte bassa e tinta
Avea la pelle di color di oliva.
La vecchia intanto con gonna succinta
Lo lavava ben ben e lo puliva,
E poscia in fretta andossene al curato
Col grande annunzio che Anticristo è nato.

LXXIII.

Quand' ella sopraggiunse ei desinava
Con un certo chirurgo Cornembach
Amico suo, che di colà passava
Per indi poi portarsi a Laubach,
Ove a curare una signora andava
Moglie di quel Landsangmann Scrotembach;
Bravo era e fatte avea cure immortali,
Massime in certo genere di mali.

LXXIV.

Frate Cucuzza un desinar gli dette,
E invitovvi fra' Bista cappuccino
Grande amator di nuove e di gazzette,
Ed un Romito ch' era là vicino,
Uomo pieno di celie e barzellette
Onde detto venia fra' Burattino,
E ser Febronio medico locale,
Uom grave che parlava poco e male.

LXXV.

Erano già sul fin del desinare,
E il caso singolar di Catarina
Dava loro materia al ragionare,
Allorchè l' anelante contadina
Venne il seguìto parto ad annunziare,
Ch' era mezzo bambin mezzo bambina.
Fra' Cucuzza levossi a un tratto in piè,
E andiam, disse, a veder che diavol' è.

LXXVI.

Tutti sen van dietro alla vecchia, ed ella
Alla natia capanna li conduce;
Frate Cucuzza allor così favella
Quasi inspirato da superna luce:
I Magi un tempo fa guidò la stella,
A noi, fratelli, or questa vecchia è duce.
Fra' Burrattin stupido esclama: oh bello
Fra una stella e una vecchia il parallello!

LXXVII.

Tosto che fur nella capanna entrati
Prese il bambin la vecchia e fessi avanti,
E in alto sostenendol d' ambo i lati
Portollo in giro a tutti i circostanti,
Come sogliono fare i preti e i frati
Che le reliquie mostrano de' santi,
E guatategli, disse, fra le cosce
D' ambo i sessi il segnal vi si conosce.

LXXVIII.

Tutti posersi in gruppo attentamente
Ad osservar con molta bramosia,
E chi con l'occhialin chi con la lente
Di quelle parti fa la notomia.
Fra' Cucuzza dicea: è convincente
Che l'Anticristo ermafrodito sia;
Chè in ambo i sessi un che sia maschio e femina
Con più facilità l'error dissemina.

LXXIX.

In verità per me, disse il Romito,
Ella sarebbe pur la bella cosa,
Se divenir potessi ermafrodito,
Chè or potrei far da sposo ed or da sposa
E a un tempo stesso aver moglie e marito;
Questa è una novità maravigliosa,
Questa è una novità, disse fra' Bista,
Da far' onore ad ogni novellista.

LXXX.

Grandi sventure in avvenir vedrete,
Disse Febronio medico locale,
Gli ermafroditi son come comete
Che sempre presagiscono del male.
Per carità, fratelli miei, tacete,
Il chirurgo, che in testa avea del sale,
Tacete, disse, chè se aprite bocca
Non dite cosa se non stramba e sciocca.

LXXXI.

Quel che dal volgo ermafrodito è detto,
E credesi talor strano portento,
Egli è una vera femina in effetto,
E ciò che sembra a voi viril strumento
Di tutti i notomisti a comun detto
E per l'universal' esperimento
Dell'Accademie più famose e floride
Ei non è che il medesimo clitoride.

LXXXII.

E quantunque v' appar prepuzio e glande,
E da erettori muscoli elevato
Veggasi divenir più teso e grande;
Pur' uretra non ha, nè perforato
Per entro egli è, nè umor trasmette e spande,
Nè a quelli stessi officj è destinato,
Nè formollo natura all' uso istesso
Che l'arnese viril nel nostro sesso.

LXXXIII.

Sorridea ser Febronio, e di cotesta
Anotomia d'intendersi fe' vista
Approvando coll'occhio e colla testa;
Ma fra' Cucuzza e il cappuccin fra' Bista
Più ancor fra' Burattin sorpreso resta.
Di beon di buffon di novellista
Mestier facean soltanto, e un anatomico
Discorso lor parea bislacco e comico.

LXXXIV.

Ma o fosse, come alcun crede e assicura,
Che la materna fantasia turbata
Da imagini d'orrore e di paura
Agisse sulla prole ancor non nata;
O fosse che più tosto la natura
L'avesse mal costrutta e organizzata,
Infin dal nascer suo ben si vedea
Che viver lungamente non potea.

LXXXV.

Laonde in mezzo a quei ragionamenti
In quella si osservàr sì forti e tali
Convulsìoni e tai scontorcimenti,
Che Cornembach, il qual vedea de' mali
Le interne qualità dalle apparenti,
Giudicolle per sintomi mortali,
E protestò, ch' era il miglior partito
Di tosto battezzar l'ermafrodito.

LXXXVI.

Io battezzare, il parroco rispose,
Un figlio del demonio un Anticristo!
Ah non sia ver che mai sì fatte cose
Faccia un par mio buon partigian di Cristo.
Il cerusico allor non si scompose;
Ma disse: asino tal non l'ho mai visto:
Battezzatelo pur, che fra poch'ore
Vi posso dir che l'Anticristo muore.

LXXXVII.

Questo tuono autorevole l'indusse
A uniformarsi e a non far più parola;
Onde l'affare tutto si ridusse
A ritrovar un nome un'idea sola
Che analogo alla donna e all'uomo fusse.
Chi Maria vuol nomarlo e chi Niccola,
Chi Anna, perchè al dir di san Matteo
Vi fu un Anna pontefice giudeo.

LXXXVIII.

Stabilito così, fu battezzato
L'ermafrodito e lo chiamaron'Anna,
Ed ei da nuovi tremiti agitato
Fra mortali agonie smania e s'affanna.
D'acqua santa aspergevalo il curato,
E di san Nicolao gli diè la manna;
Ma quei gli ultimi diè tratti di vita,
E tutta la faccenda fu finita.

LXXXIX.

Or questo mal, che sol de'nervi è vizio
E rachitide è detto e infantigliuole,
Quello egli è, che di streghe un malefizio
Credesi dalle nostre donnicciuole;
Ma effetto fu, del parroco a giudizio,
Delle sacre esorcistiche parole.
Comunque sia, la creatura uccise
E la calma negli animi rimise.

X C.

Or se provaste in cor pena o sconforto
Che del mondo la fin fosse imminente,
Voi lo provaste, o care Donne, a torto.
Durerà ancora il mondo, e lietamente
Statene pur, che l'Anticristo è morto,
Nè un altro nascerà sì facilmente
A disturbar con panici timori
Le contentezze vostre e i vostri amori.

IL

CAVALIER SERVENTE.

NOVELLA XVI.

I.

Il Cavalier Servente egli è un mestiere,
Che il suo bene e il suo male in se contiene.
Se per eleziòn se per piacere
Servir si può donna che s'ama, è un bene.
E un mal, se per riguardo o per dovere
Servir donna spiacevole conviene.
Voi sol riguarda il primo caso, o Donne;
Del secondo in quest'oggi io parleronne.

II.

Fu certo Ilbrando in una gran città
Pria finanzier, poi nobil divenuto,
Perchè un diploma avea di nobiltà
Per danari dal principe ottenuto;
Chè come per danar talun si fa
Abito di vigogna o di velluto,
Onde osservabil ai baggei si rende,
Così oggi nobiltà si compra e vende:

III.

Non così onor virtù talento e senno,
E altri pregj dell'alma illustri e chiari,
Che al retto oprar' o all'indole si denno,
E al merto personal, non ai danari,
Che mai virtude al possessor non dienno.
Se ciò non fosse, i ricchi e i millenari
L'onor potendo e le virtù comprare
Virtuosi sarian; lo che non pare.

IV.

Ma non usciamo fuor del seminato,
Nè andiam del nostro tema oltre i confini.
Parliam del Finanzier nobilitato
Per lo diploma a forza di quattrini.
Un figlio avea costui buono e sensato
Che vita non facea co'i damerini
Quantunque atto da un tempo al matrimonio,
E lo chiamavan' il contino Antonio.

V.

Mosso da vanità che lo consiglia
Al Contino ei volea dare in consorte
Damigella di nobile famiglia;
Nè cal, se dote alcuna ella non porte;
Perciò adocchiò d'un gentiluom la figlia,
Cui scarsi doni avea fatti la sorte;
Ma d'alta stirpe, che perdea l'origine
D'antichità per entro la caligine.

VI.

Possedendo egli un ricco patrimonio
Non si curava il Finanzier di dote,
E accoppiar brama al suo contino Antonio
Colei che fu d'un marescial nipote:
Perocchè per sì fatto matrimonio
Colle famiglie più distinte e note
Accomunando il sangue suo, potrallo
Col sangue mescolar del maresciallo.

VII.

Per isposa al Contin richiesta fenne,
Ma passar glie la fe' per la trafila,
E solo a certi patti alfin l'ottenne;
Ch'ei debba assicurar trecentomila
Lire per sopraddote si convenne;
E in oltre, come ognor più o men si stila,
Assegnarle ogni mese lire mille
Per appannaggio che diciam le spille.

VIII.

Ildegonda chiamata era la sposa,
Giovin, ma non amabile nè bella,
Superba incontentabil dispettosa,
Nel cor l'astio avea sempre e la rovella;
Onde a dir vero, era difficil cosa
Propensìon d'amore aver per ella;
Ma il docile Contin, che non amolla,
Per compiacere al genitor sposolla.

IX.

Come la sposa in casa entrò d'Ilbrando,
Il disordine entrovvi e lo scompiglio,
E l'ordine e la pace andonne in bando.
Non udia mai ragion priego o consiglio,
E brusco esercitava altier comando,
E spesso rinfacciava al padre e al figlio
L'onor che fece a' Finanzier volgari
In casa loro entrando una sua pari.

X.

Onde parea non già moglie indulgente,
Ma venuto fra lor fosse il demonio:
Pur send' ei ben complesso, assai sovente
L'altiera moglie il mansueto Antonio
Di mala grazia imperìosamente
Obbligava ai dover del matrimonio,
E il Contin suo malgrado in casi tali
I doveri adempia sacramentali.

XI.

Tutto questo però non vuol dir mica,
Ch'ella nel resto e savia fosse e casta,
E di fè conjugal rigid'amica;
Benchè sformata dal vajuol rimasta
Facil le fosse rimaner pudica.
Era femina ricca, e tanto basta:
Poichè alle ricche femine galanti,
Sian brutte pur, non mancan mai gli amanti.

XII.

Favellar di coloro avrei ribrezzo
Vili operai sordidamente avari,
Che di drudo al mestier mettono un prezzo,
E l'adulterio vendon per danari,
Dannate alme all'obbrobrio ed al disprezzo:
Parlo di quegli in società non rari,
Che pongono in profitto e cena e crocchio
Partite di piacer teatro e cocchio.

XIII.

Com' è moda oggidì, varie di queste
Figure appo Ildegonda eran sovente.
Un però di costor, chiamato Alceste,
Stavasi assiduo ognor non che frequente,
E ai pubblici spettacoli e alle feste
Seco sul piè di Cavalier Servente
Mostravasi, e al passeggio e all'adunanza
Seco spess' era e alla toletta e in stanza.

XIV.

Rozzotto alquanto, a dirla fra di noi,
Ma di complessìon ben fatto e forte
Fu Alceste, e nel vigor degli anni suoi.
E come dunque un uom di questa sorte,
Probabilmente mi direte voi,
Come mai potè indursi a far la corte
A sì spiacevol donna, aspra iraconda
E sì poco gentil, come Ildegonda?

XV.

Certamente il quesito, o Donne, è giusto.
Questo è ascoltar' e dimandar con frutto,
E questo, o Donne, è aver criterio e gusto;
Ond' è dover, ch' io vi contenti in tutto.
Come starsen potea d'uomo un tal fusto
Presso ad oggetto sì spiacente e brutto
Una ragion debbe anche a piacer mio
Esservi, e la ragion ve la dich'io.

XVI.

Fin da' primi anni Alceste avea contratto
Stretta amicizia col contino Antonio.
Quando il notajo pubblico il contratto
Fra i sposi stipolò di matrimonio,
Alceste fu presente, ed a quell' atto
Egli intervenne come testimonio,
E testimonio fu del Sì fatale,
Quando si strinse il vincol conjugale.

XVII.

Poi nelle feste della sposalizia
Non per galanteria, ma sol per brama
Di mostrar pel Contin grata amicizia
Servì per tutto e accompagnò la Dama;
E così a quel mestier bel bel s' inizia,
Che di Servente Cavalier si chiama:
E un galantuom, se in certi impegni entrò,
A grado suo disciorsene non può.

XVIII.

Si comincia talor per complimento
Per gentilezza o per convenienza,
E si continua poi per sentimento
D'amicizia, e talor per compiacenza;
E di natura alfine un andamento
Divien d'un atto stesso la frequenza,
Passa in necessità la consuetudine,
E sempre in noi gran forza ha l'abitudine.

XIX.

Da se stesso per lei rientra in gabbia
L'augello, e il can ritorna alla catena;
Per lei tigre e lion l'ira e la rabbia
Solo alla voce del custode affrena;
Alla soma per lei par che non abbia
L'asin ribrezzo a sottopor la schiena;
Per lei lo schiavo che ognor soffre e stenta
Par che bastone e schiavitù non senta.

XX.

Così per abitudine il servizio
Torna Alceste le ferie e i dì di feste
Di Cavalier Servente al tristo offizio:
E la notte il Contino e il giorno Alceste
A vicenda di quello sposalizio
Le ingrate sostenean noje moleste;
Per amicizia l'un, non per piacere,
Per necessità l'altro e per dovere.

XXI.

Dunque Alceste trovandosi per uso
All'opera alle visite alla messa
Con Ildegonda, e qualche volta chiuso
In camerin colla persona istessa
Senz'alcun testimonio e muso a muso,
Dimesticossi in guisa tal con essa,
Che in tuon familiar talor le braccia
Le palpeggiava e le blandia la faccia.

XXII.

La noja che sull'anima gli pesa
Un dì per sollevar di lei sul seno
La man fe' sdrucciolar, e con sorpresa
Durotto alquanto ritrovollo e pieno.
Di ciò Ildegonda non mostrossi offesa;
Ond' egli un certo stimoletto osceno
Sentendo, oltre volea spinger la cosa,
Pur dell'amico rispettò la sposa.

XXIII.

Ma troppo ripetute e troppo spesse
Ritornavan sì fatte occasioni,
Lo che parea, che a lei non dispiacesse,
E fors'ella ne avea le sue ragioni;
Onde anche un dì, che le licenze istesse
Ei ripetea, con più vigor gli sproni
Provando dello stimol fornicario
Riversolla sul letto, e alzò il sipario.

XXIV.

Alceste!... oitù... e l'amico!... e la Megera!...
Tutto è van; foja ardente obblia tai cose.
E mi sovvien d'un tal che a scura sera
Le voglie a soddisfar lussurìose
L'amica ito a trovar, che allor non v'era,
L'indugio non soffrì: ciò che dispose
Far colla Bella, della Bella in vece
Che orror! con vecchia e brutta fante il fece.

XXV.

Ohibò: Ildegonda borbogliava, ohibò.
Cosa questo vuol dir?... lasciate stare...
Via finitela... Alceste... oh questo no.
Ma l'intraprenditor senza badare
A smorfie a fiotti tai, continuò
Finchè compì l'incominciato affare.
Levossi allor, dell'opra sua gl'increbbe;
Di se maravigliossi ed onta n'ebbe.

XXVI.

Fiso ella il guarda, e senza far parola
Confuso Alceste e vergognoso e senza
Neppur mirarla in volto a lei s'invola,
E del fatto aver parve erubescenza:
Ma trovandosi poi solo con sola
Di nuovo colla solita frequenza
Noja facilità commodo ed ozio
Talor ripeter fegli un tal negozio.

XXVII.

Di ciò si valse poi per intermedio,
Non già da replicar sera e mattina;
Ma perchè gli parea che contro il tedio
Gli dovesse servir di medecina,
Come suol della febbre esser rimedio
Beveron d'erba amara ovver di china;
E per isbadataggine non prese
Cura contro le subite sorprese.

XXVIII.

Ben raro egli era, che il contino Antonio
Si portasse al quartier della sua moglie;
Ma in quel frangente critico il demonio
Non so perchè glien fe' venir le voglie;
Entra, e l'insulto fatto al matrimonio
Vide, il piè posto appena in sulle soglie.
E a spettacolo tal restò stupito,
Come in tai casi ognor resta un marito.

XXIX.

La crucciata Ildegonda immantinente
Della comparsa avvistasi di lui,
Schizzò di sotto al Cavalier Servente;
E nulla si può far, co'i bruschi sui
Modi in partir dicea sdegnosamente,
Che testimone non ne sia costui.
Le creanze io gl'insegno e sempre invano.
Villano nacque e vuol morir villano.

XXX.

In Alceste il Contin tenendo affisse
Le pupille patetiche e pietose,
Con quella brutta diavola, gli disse,
Voi senz'obbligo far sì fatte cose!
E sacramento alcun non vel prescrisse!
Alceste immobil stette e non rispose
Dell'amico al flemmatico discorso
Tutto pien di vergogua e di rimorso.

XXXI.

Mutolo poscia colle ciglia basse
Partì confuso e colla faccia grama,
E per quanto il Contin lo scongiurasse
Di ritornare a corteggiar la Dama,
Possibil mai non fu ch'ei vi tornasse.
Ecco il divario, o Donne mie: chi v'ama,
Chi una volta con voi passò bei giorni
Possibile non n'è che non vi torni.

L'ORIGINE

DI

ROMA.

NOVELLA XVII.

PARTE PRIMA.

I.

Benchè, o scherzevol Musa, io ti proponga
Di cantar dell'origine di Roma,
Non sgomentarti e non temer, che imponga
Sovra gli omeri tuoi più grave soma,
O che l'eroica tromba in man ti ponga
Per vederti d'allor cinta la chioma.
Conserva, o Musa, pur' i consueti
Sali gli urguti motti e i carmi lieti.

II.

Non io m'adatto le ardite ali al tergo
Per sciorre il vol sull'eliconia cima,
Nè dell'onda castalia i labbri aspergo
Gli Eroi per porre e le lor geste in rima.
Marte, non quel che armato d'asta e usbergo
Trofei porta sul dosso o spoglia opima,
Ma canto quel ch'una Vestal fe' madre,
E di Romolo e Remolo fu padre.

III.

Apollo, o tu, che un dì carmi dettasti
Sonori e grandi al latin Vate e al greco,
Se ancor' a me i polmon talor gonfiasti
Aver non vo' per or nulla a far teco.
T'appellerò, s' è d' uopo, e ciò ti basti.
Oggi un Nume minor dee starsi meco;
Rimanti pur colla tua cetra al collo
Fra le vergini Muse, o casto Apollo.

IV.

Te amabil derisor, te, Momo, invoco
Che all'impostura e alla menzogna infesto
Mesci col pianto il riso e il duol col gioco,
E al vizio sei più che ragion funesto.
Tu puoi spesso temprar dell' ira il foco,
E in pigre alme il valor spesso hai tu desto.
Il ridicol che spargi in ogni eccesso
Dilettevol fu sempre ed util spesso.

V.

Ogni città famosa esalta e vanta
Alti principj e fondator possenti,
Ed ai creduli popoli decanta
Di sua divina origine i portenti.
Quei mentre dolce suona e dolce canta
Pietre appresso si trae; del drago i denti
Semina questi, e dalle pregne glebe
Nascono armati i cittadin di Tebe.

VI.

D'eccelsi propugnacoli e di mura
La mal protetta Troja Ercole cinse;
Creò l'olivo e ne arricchì natura
Minerva, e con Nettun la lite vinse;
Diè allor nome ad Atene, allor la cura
Ne prese e la protesse e la distinse.
E lo stesso più o men destin d'Atene
Ebbe Sparta Corinto. Argo e Micene.

VII.

O Roma, il di cui nome augusto e tondo
Di famose memorie empie la mente;
O Roma altiera capital del Mondo
Sovra ogni altra città chiara e possente,
Dal cupo dell' età bujo profondo
Or vo' trarre alla luce e far presente
L'origin tua, che in favolose guise
Soffio di dubbia fama a noi trasmise.

VIII.

D'Antenore e d'Enea la taccia antica,
Ch'entrambi fosser traditor di Troja
Nè rinnovar nè esaminar vo' mica,
Perocchè temerei di darvi noja.
Lasciam che ciò ch' ei vuol ciaschedun dica,
Tempo divorator' il tutto ingoja.
Dei vati allor la fantasia bizzarra
I fatti finge e a grado suo li narra.

IX.

Seguìti dalle barbare masnade
Duci Argonauti Eroi profughi erranti,
Abbandonando le natie contrade,
Invadean gli altrui stati, e gli abitanti
Scacciandone, fondàr regno e cittade
Di vagabondi asilo e di briganti:
Come nei tempi poi più a noi vicini
Unni Tartari Turchi e Saracini.

X.

E in quelle d'ignoranza e di barbarie
Oscure età le nazìoni incolte,
A cui le sussistenze necessarie
Dal potente vicin spesso eran tolte,
Incursìoni repentine e varie
Faceano e ruberie frequenti e molte,
E a vicenda soffrir la stessa sorte,
Ch'esse sofferto avean, fero al men forte.

XI.

Borghi o terren che angusto giro serra
Le conquiste parean d'un Alessandro:
E così dopo la famosa guerra
Venendo il pio Trojan dallo Scamandro
Padron di pochi jugeri di terra
Il picciol re trovò povero Evandro.
E più o men tali fur quei che da Giulio
In Long'Alba regnàr sino ad Amulio.

XII

Da Ascanio in poi molti fur d'Alba i re,
Cioè Silvio, Silvio Enea, Silvio Latino,
Indi Alba ed Ati e Capi, a cui si de'
Poscia aggiunger Capeto e Tiberino,
Che in Albula annegandosi le diè
Suo nome, e Agrippa e Romolo e Aventino
Dalla cui tomba nome il colle prese
D'Aventino, indi Proca al trono ascese. (1)

XIII.

Il figlio Numitor succede a Proca;
Ma l'empio Amulio suo minor germano
Dal regno avito il caccia, e se collòca
Contro ogni dritto sovra il soglio Albano;
E quasi tanta iniquità sia poca
Al dir di Tito Livio Padovano
Fe' a morte por, come tiranno suole,
Di Numitor la mascolina prole.

XIV.

E fra se meditando si consiglia
Che di prole futura anche interdetta
La speme sia: di Numitor la figlia
Perciò a farsi Vestal da lui fu astretta,
Che Ilia o Rea si nomò, ma di famiglia
Serbando il nome ancor Silvia fu detta;
Chè d'Alba ai re Silvj nomarsi piacque
Da Silvio Ascanio, che fra selve nacque.

XV.

Quando malgrado suo fu Silvia Rea
Sforzata fra Vestali a far passaggio,
Compito il terzo lustro appena avea,
E di beltà quasi divina un raggio
Nella persona e in volto a lei splendea;
Armonìoso e lusinghier linguaggio
Vigor d'alma e di membra; e a chi la mira
Maraviglia rispetto e amore inspira.

XVI.

Ma non per starsi chiusa in monistero,
Nè per verginità Silvia era fatta,
E avea per un bel giovine guerriero
Fra i molti amanti passìon contratta;
Ma poichè educazione i suoi le diero
Qual dee donzella aver di regia schiatta,
Pìamente cred'io, che fosse allora
Che divenne Vestal, vergine ancora.

XVII.

Silvia all'aspetto di sua dura sorte
Non feminile ed impotente sdegno,
Ma un'anima mostrò costante e forte,
E dell'iniquo usurpatore indegno
A costo del periglio e della morte
A render s'impegnò vano il disegno.
E quando assumon donne impegni tai,
Se assomigliano a Rea, non mancan mai.

XVIII.

Mentre al tempio vestal di sopra a un ponte
La figlia conducean di Numitore,
Da un lato trapassar vid' ella Oronte,
(Oronte è quei che Silvia ha fisso in core)
S'inteser fra di lor l'anime pronte,
Parlàr cogli occhi, e si giuraro amore;
Gli occhi del cor le passion talora
Esprimer san più che la lingua ancora.

XIX.

Per non lasciarvi nulla incerto e oscuro
Dirovvi, che ingegnosi e intelligenti
Gli Etruschi, o Donne, in ogni tempo furo;
Come le lor memorie e i monumenti
Prova ne son' e testimon sicuro.
Tra lor non so per quali avvenimenti
A fissarsi Timon di Grecia venne,
Donna Etrusca sposò, padre divenne.

XX.

Fu Oronte il figlio suo, che mille e mille
Pregj fean dell' amor di Silvia degno;
Qual dal tubo metallico faville
Escon, d'igneo vapor carico e pregno,
A un tocco a un cenno uscian da lui scintille
Di talento di spirito d'ingegno.
Timon suo padre avealo istrutto in chimica
In ottica in mecanica in alchimica.

XXI.

Tai cose allor poco in Italia note
In Egitto Timone apprese avea
Da un filosofo a un tempo e sacerdote,
Che per imposturar sen prevalea;
Costui nomato fu Barzanabote,
Cui Memfi e Tebe omaggi e onor rendea.
Colà Timon dal padre suo Bacullo
Fu mandato a istruirsi ancor fanciullo.

XXII.

Questi lumi e queste utili dottrine
In quei tempi antichissimi sì rare,
Che magiche arti e facoltà divine
Si credean dal giudicio popolare,
Il proposto a ottener bramato fine
Ad Oronte potran molto giovare,
Sendo tra Silvia e lui tacita intesa
Per darsi mano all'amorosa impresa.

XXIII.

Sacro era a Vesta e venerato il loco,
Ove d'intatte vergini la cura
Nutria l'eterno inestinguibil foco
Che prosperità pubblica o sciagura
Annunzia allor che molto brilla o poco.
E se vergine chiusa in quelle mura
In sacrilego incesto avvien sia colta,
O sen sospetta sol, viva è sepolta.

XXIV.

Con grand' onore era nel tempio accolto
Il sacerdote sol, che pien di zelo
Il core no, ma ben la lingua e il volto
Le venerate volontà del cielo,
E il destin de' mortali ascoso e involto
Entro un arcano imperscrutabil velo
Grave ai popoli annunzia e manifesta,
E il tremendo rattien cruccio di Vesta.

XXV.

E siccome custode a un tempo egli era
E inesorabil giudice e censore
Di quella verginal sacrata schiera,
Venia punita con crudel rigore
Qualunque infrazìon supposta o vera,
Seppur' ei stato non ne fosse autore;
E dal complice giudice la rea
Innocente era detta e s' assolvea.

XXVI.

Così ampio campo a esercitar vendette
A coloro fornia quel santo luogo,
E a dare alle colpevoli e interdette
Prave lor passìon libero sfogo:
Semplici alme così tenean soggette
Di superstizìone al duro giogo
I Flamini e gli Aruspici, che noti
Più ancor col nome fur di sacerdoti.

XXVII.

Oronte, dacchè Silvia a far soggiorno
Fu astretta fra Vestali verginelle,
Gia ronzando e spìando e notte e giorno
Ove il quartier di lei fosse fra quelle,
Qual lupo che all' ovil s' aggira attorno
Là dove udì belar chiuse le agnelle;
Ma desio di vendetta a Silvia in petto
Mise ingegno e ansietà pari al dispetto.

XXVIII.

Le oscure visitò basse officine,
E gl' ignoti reconditi recessi
Per veder se nel tempio atti al suo fine
Obblìati passaggi occulti ingressi
O sotterranei fosservi o cantine
Corrispondenti agli edificj annessi.
Cercando alfin cosa trovò che giova
Per lo bisogno suo: chi cerca trova.

XXIX.

Resti d' un antichissimo acquidotto
Trovò che in altra età dal vicin monte
Conducea trapassando al tempio sotto
L' acqua di là non lungi ad una fonte,
Ma da gran tempo abbandonato e rotto.
Questo per fare a se venire Oronte
Opportuno passaggio a Silvia parve
Potendo un uom, ch' usi destrezza, entrarve.

XXX.

Scrisse ad Oronte allor che si conduca
Presso il colle, che osservi, e troverebbe
Vecchio e rotto canal, vi s'introduca,
Carpone innanzi poi spinger si debbe,
Che sotto al tempio l'acquidotto sbuca,
Ch'ella nel sotterraneo attenderebbe,
E che la felicissima scoperta
Facil rendea la rìuscita e certa.

XXXI.

Poscia un involto fa di quello scritto,
E ponsi al finestrin, d'onde soletto
Spesso ronzar vedea l'amante afflitto:
Come lo vide, gli gittò il viglietto,
Ov'era ciò ch'ei far dovea prescritto.
Anelante a raccorlo il giovinetto
Lanciossi allor, come si lancia ratto
Sovra il boccon che se gli getta il gatto.

XXXII.

Oronte il vigliettin tolse, e lo lesse
Con palpiti di core e con eccesso
Di giubilo; e benchè vi si dicesse,
Ch'ella atteso l'avria la notte appresso;
D'impazìenza ai stimoli non resse,
E scorrer prontamente il giorno stesso
E tutto esaminare il corto volle
Tratto, che s'interpon tra il tempio e il colle.

XXXIII.

Quando un mucchio di sassi e di rottami
Vide elevarsi sopra alla pianura
Ricoperto di bronchi e di sterpami,
S'appressa e vede diroccate mura.
Ne sgombra i sassi e ne divelle i rami,
E nel muro scoprì tenue fessura:
Tosto con mani lo spiraglio angusto
Apre e dilata il giovine robusto.

XXXIV.

Oronte all'apertura allor s'affaccia,
E osserva colà dentro aprirsi un voto.
È d'antico condotto occulta traccia
Diruto abbandonato affatto ignoto.
È inutil, ch'altre omai ricerche ei faccia.
Solitario opportun loco rimoto
È quello: parte dunque immantinente
Per ritornar la sera susseguente.

XXXV.

All'imbrunir della seguente sera,
Preso un piccon per meglio aprire il muro,
Cinge usbergo di cuojo elmo e panciera;
Chè così dalle offese esser sicuro
E garantirsi da punture spera,
Nel trascinarsi pel cammino oscuro
E da insetti difendersi e dai sterpi,
Ovver dai morsi delle ascose serpi.

XXXVI.

Qual guastator' ad atterrar muraglia
Marcia al condotto, e il foro col piccone
Slarga, e colla coltella i rami taglia
Che ingombrano l'ingresso, indi si pone
Guanti che seco avea di ferrea maglia
Per non sgraffiarse in brancolar carpone:
Di duro cordovan copre i ginocchi
E pon visiera per difender gli occhi.

XXXVII.

E dentro l'apertura allor si ficca
E si trascina in giù per lo condotto:
La via per scandagliar spinge la picca,
E se serpi si sente attorno o sotto
Le schiaccia, o lor dal collo il capo spicca,
Onde allo schiacciator dieron di botto
Libero passo vipere e lucerte,
E quelle cavità lasciàr deserte.

XXXVIII.

Cigno e bue per amor Giove si feo,
Opre fe' per amor famose e conte
Il forte Alcide, e colla lira Orfeo
Placò il Cerbero, e scese ad Acheronte
Per trarne Euridice, e nol poteo.
E a rettile simil l'Albano Oronte
Per sotterranea impraticabil via
La sua Vestale a ritrovar sen gia,

XXXIX.

Gran danno, che all'età di cui si tratta,
Già Cadmo fosse in angue trasformato;
Che se la cosa era per anche intatta,
A Oronte un tanto onor saria toccato;
Ma già la metamorfosi era fatta,
E già Cadmo era in rettile cangiato,
E più per qualsivoglia altro vivente
Non v'era loco a divenir serpente.

XL.

Dopo lungo strisciar, di quel passaggio
Alla bocca apparir vide da lunge
Un tenue lumicin, che più coraggio
E più vigor per proseguir gli aggiunge,
E per lo sdrucciolevole vìaggio
Ove Silvia attendea, pur' alfin giunge;
Come a nuoto giungea l'amante fido
Al lampioncin ch'Ero accendea sul lido.

XLI.

Poichè cessò la prima lor sorpresa
D'ambo trovarsi in quei recessi bui,
Di vivo amor la bella coppia accesa
Affrettossi a dar sfogo ai desir sui;
E avidamente dier mano all'impresa
Famosa memorabile, per cui
La gran potenza sua Roma dee tutta
Alla vestal verginità distrutta.

XLII.

Per opre per idee per sentimento
Silvia e Oronte due furo anime grandi;
E gli atti di quel lor congiungimento
Fur tutti portentosi; e memorandi
Il principio il progresso il compimento.
Ciò basti, nè di più mi si dimandi.
Degnamente narrarli alcun non speri,
E cheti veneriam gli alti misteri.

XLIII.

E la gesta immortal che Silvia Rea
Fe' col giovine Alban forse allor parse
Sacrilega opra al primo aspetto e rea;
Ma dee la ferma e stabile nomarse
Pietra fondamental, su cui dovea
La Romana grandezza alto elevarse.
In oltre e con ragion io Silvia stimo
Delle monache nostre il ceppo primo. (2)

XLIV.

Quello che Silvia e il giovine guerriero
Copulativo ebber fra lor negozio
Formò l'original germe primiero,
Che nell'alvo di lei non stette in ozio,
Fu l'embrìon di che il Romano Impero
Ebbe di grande, e il sommo sacerdozio:
Come piccola ghianda in se comprende
Quercia che immensi poscia i rami stende.

XLV.

Poichè Oronte con Silvia il grand'affare,
Affar di tanta mole ebbe compiuto,
Ai lari suoi dovette ritornare
Per lo cammino donde era venuto;
Cammin che reso poi familiare
Più e più volte da lui fu ripetuto,
Finchè in Silvia si scorse a più d'un segno
Di romana grandezza il ventre pregno.

XLVI.

Nè si trattava men che dentro un cieco
Tumulo angusto esser sepolta viva;
Chè inesorabilmente il duro e bieco
Sacerdote tai scandali puniva.
E in guisa tal pria ch'esistesser, seco
Roma il Foro e il Tarpeo si seppeliva,
E dell'Impero e della Chiesa i capi
E non maturi Imperadori e Papi.

XLVII.

Dovea pertanto per ogni riguardo
Pronto trovarsi qualche espediente,
E trovarsi dovea senza ritardo;
Poichè di Silvia il ventre ognor crescente
Nè di rigido Flamine allo sguardo
Sfuggir potea, nè della presidente;
Flamine e Presidente allor la stessa
Cosa era, che oggi vescovo e badessa.

XLVIII.

Onde ambo senza porsi in iscompiglio,
Ma con riflessìone assidua ed avida
Di prender savio ed opportun consiglio
Cosa ideàr, che la Vestale gravida
Esente renderà d'ogni periglio,
E l' adottàr con alma ferma e impavida;
Chè a tortura qualor l' ingegno pose
Sempre necessità oprò gran cose.

XLIX.

A Silvia disse Oronte un dì: tu sai
Che chi callidità religìosa
Seppe impiegar, per quanto strana mai,
Delle umane a suo grado ognor dispose
Deboli teste. Ove trovar potrai
Chi più 'l sappia di me, Silvia rispose?
Di verità sì strana e sì funesta
Vittime son le vergini di Vesta.

L.

E sai pur'anche, Oronte allor seguia,
(E il dei saper, perchè tuttora avviene)
Che qualunque opra più malvagia e ria
Santa tosto e giustissima diviene,
Qualor creduto un Nume autor ne sia.
Veri esser tai preamboli conviene,
Ma pur, chiedea di Numitor la figlia,
A qual' oggetto? E Oronte allor ripiglia:

L I.

Alla Custode e al Flamine tu dei
Espor che il Dio, cui le guerriere squadre
Offrono le nemiche armi e i trofei,
Cinto dal suo splendor ti rese madre
E prole a concepir eletta sei,
Che la potenza eguaglierà del padre;
E quando all'auge sia di gloria giunto
Sarà in cielo fra i Numi anch'egli assunto.

L I I.

Sorpresa a tal proposta e stupefatta,
Esser di Marte gravida o di Giove
Facile è a dir, ma di provar si tratta,
Allor Silvia rispose, e con quai prove
Sostener puossi asserzìon sì fatta,
Onde appo lor credenza e fè ritrove?
Ed ei: sì, sposo tuo crederan Marte,
Se a far ciò ch' io dirò, vorrai prestarte.

L I I I.

Prove ti fornirò di tal natura
Che alcun non oserà mai dubitarne.
E mirabil farò veder figura
Che lor sembrerà Marte in ossa e in carne.
Anzi i Flamini stessi all'impostura
Peso daranno, onde profitto trarne.
Ciò che in opra da lei debb' esser posto
Allor spiegò, come vedrem ben tosto.

LIV.

Restati ambo d'accordo e di concerto
Partissi Oronte, e nella notte appresso
Del buon'esito omai sicuro e certo
Vanne al condotto, e non del cuojo istesso
Di cui già si servia, ma ricoperto
Di fine acciar, guardingo entrò nel fesso
Cinto da capo a piè di piastra e maglia,
Qual guerriero che vada alla battaglia.

LV.

Viene al solito ingresso, e per le interne
Vie sdrucciolando va dell'acquidotto.
Poi per le spaziose ampie caverne
Che al vasto tempio spandonsi di sotto,
E ove vestigio uman l'occhio non scerne,
Tacito fu dalla Vestal condotto,
Come già la fatidica Cumea
Ai regni Acherontei condusse Enea.

LVI.

Da masso immenso in parte opaca oscura
Staccasi e si prolunga ordin profondo
D'arcate di mirabile struttura,
E che le prime età vider del mondo;
Non sai s'opra ell'è d'arte o di natura.
Piè non osa innoltrarsi insino al fondo.
Poichè tutto osservando a poco a poco
Prese Oronte la pratica del loco,

LVII.

Diè vari cartoccin di greca pece
Ben triturata alla Vestal diletta
Per farne uso, che in fatti ella ne fece;
Poi dielle in una bella scatoletta
Cannellini di vetro incirca diece,
Che rotti e stropicciati una fiammetta
Rendon, per cui la polve avvien che avvampi,
E gettar sembra allor lucidi lampi.

LVIII.

E tosto che di Silvia alla presenza
Fatta e più volte ripetuta egli ebbe
Per istruzion di lei l'esperienza:
Lo prevenne di ciò ch'egli farebbe,
E le indicò ciò che d'intelligenza
Fare nel tempo istesso ella e dir debbe;
E poscia che di tutto appien l'instrusse,
Ella in camera sua si ricondusse.

LIX.

Tosto color, che il monaster vestale
Entro degli inaccessi aditi serra,
E attorno al sacro stan foco immortale,
Cupo rimbombo d'armi udìr sotterra,
Come di spade urti e percosse, e quale
S'ode in zuffa di truppe armate in guerra.
Ed era Oronte, che col ferro nudo
L'usbergo percotea l'elmo e lo scudo.

LX.

Atterrite tremàr le verginelle
A quella scossa orribil repentina:
Altre si rannicchiàr nelle lor celle,
Altre prostrarsi a terra e a fronte china
Pregàr la Dea, che alle sue fide ancelle
Del ciel gli alti misteri e la divina
Sua volontà manifestar si degni,
E plachi i formidabili suoi sdegni.

LXI.

Intanto (e maggiormente alto stupore
L'insolito portento in lor produce)
Di Rea nel domicilio interiore
Vidersi fiammeggiar lampi di luce
Pel finestrin che dà nel corridore;
La Presidente allor là si conduce,
E a lei fa con premura ed ansia grande
Su fenomeno tal varie dimande.

LXII.

Il volto e la persona allor compose
Silvia e l'arcana volontà del cielo,
O venerabil vergine, rispose,
Qual mi si fe' palese io ti rivelo.
Nuove udirai straordinarie cose.
La luce che vedesti, io non tel celo,
E di quà si diffuse, e quì s'accese;
Poscia in tuono profetico riprese:

LXIII.

E alcun tempo, che Marte in carne e in osse,
Mentre orando stav' io, mi venne innanzi;
Qualche dubbio ebbi allor che Marte ei fosse,
E che fra noi mortali un Nume stanzi,
Ond' egli pur' alfin determinosse
I miei dubbi a calmar, perciò pocanzi
Cinto della sua gloria emmi apparito,
E d' immortal divinità vestito.

LXIV.

Cose ei mi disse portentose e grandi,
Quai per altro svelar non m' è permesso,
E inutil' è che tu me le dimandi,
Chè al gran Flamine e a te diralle ei stesso;
Poichè in conformità de' suoi comandi
Gli alti oracoli a udirne io e tu con esso
Domani insieme andrem tosto che annotta
Di Vesta nella sotterranea grotta.

LXV.

Colpì quel fermo tuon misterioso
La Presidente, onde da lei di tutto
Quel fenomeno strano e portentoso
Il dì appresso il gran Flamine fu instrutto,
Che il grande arcano d'avverar bramoso
Fu a Rea la notte da colei condutto;
E Rea menò la Presidente e il Prete
Di Marte a udir le volontà secrete.

LXVI.

La notte innanzi dopo il primo saggio
Partissi Oronte da quegli antri bui,
E prese più fiducia e più coraggio
Gli arditi a proseguir disegni sui;
E la superstizione a suo vantaggio
Pensò di trarre e l'ignoranza altrui.
Provvisto d'ogni necessario arnese
La notte appresso all'andito si rese.

LXVII.

Pirofori ha con se, che a tempo accesi
A un tratto spanderan per la caverna
Lampi, come testè conto ven resi,
E un corno in oltre e un'ottica lanterna;
E assai pria che color vi fosser scesi
Pel solito condotto entra e s'interna
Nel cupo sotterraneo, e ascoso stassi
Fra gli archi immensi e i dirupati massi.

LXVIII.

Scesi appena color dal monistero,
Ecco uno spettro da lontan rosseggia,
Picciolo in prima, e aspetto ha di guerriero
Che appressando ingrandisce e giganteggia.
E getta dallo scudo e dal cimiero
Lampi di tempo in tempo e sfolgoreggia,
La fulminea vibrò spada a due lamine,
Ed atterrì la Presidente e il Flamine.

LXIX.

Gli vedi scintillar negli occhi il foco,
Crolla la testa e fa tremar le piume,
E tutto empie di se quel cupo loco.
Color prostransi a terra avanti al Nume;
Quei s'arretra si scosta e a poco a poco
Vie minor ne divien sempre il volume,
E or si perde fra gli archi or rìappare,
Più ognor s' impiccolisce e alfin dispare.

LXX.

Ad ambo i Presidenti alto terrore
Occupa i sensi e va per l'ossa e inonda
Intimamente il palpitante core,
E scuotersi non san dalla profonda
Sensazìon del primo lor stupore.
Mentre Silvia, che andar tutto a seconda
De' suoi desir de' suoi disegni vide,
Gode e del vano altrui terror si ride.

LXXI.

Come color nel cavernon di Vesta
La Fantasmagoria vidi in Parigi,
Ove in virtù delle tre lire a testa
Vidi le ombre apparir dai regni stigi.
L'ignaro spettator stupido resta,
E le crede arti magiche e prestigi,
Mentre opra son del figurin che dietro
Rifrange i rai per l'interposto vetro.

LXXII.

Scossisi alfin coloro: della guerra
Gran Dio, diceano, o tu, la cui feroce
Collera teme il mar teme la terra,
Svelaci il tuo voler, e ognun veloce
Correrà ad eseguirlo, e di sotterra
Parve allor tetra uscir terribil voce,
Che tutta rimbombar fe' la spelonca,
Qual di chi stride entro marina conca.

LXXIII.

Oronte er' ei, che colla bocca al corno,
Che aveva a effetto tal portato seco,
Fea cupamente rimbombar d'intorno
In cotal guisa il cavernoso speco;
Come con urlo spaventoso un giorno
Nel laberinto inestricabil cieco
Mugghiò da Teseo avvinto il Minotauro,
O da Alcide trafitto urlò il Centauro.

LXXIV.

Tai poscia udiro articolati accenti:
L'alta mia volontà non vi nascondo,
Silvia in isposa elessi, e di potenti
Eroi germe uscirà dal sen fecondo,
Che daran leggi alle remote genti
E all'armi lor soggetteranno il mondo.
Di Marte si rispetti in lei la sposa
E guai per chi di più ricercar' osa.

LXXV.

Talun di profetar non si prefisse,
E caso il porta a profetar talora:
Senza saperlo Oronte il ver predisse.
Avvicinossi alla Badessa allora
Ed all'orecchio il Flamine le disse:
Che antifona ei c'intuona, udisti, o suora?
D'uno sverginamento or quì si tratta;
Forse a quest'ora la frittata è fatta.

LXXVI.

E quantunque per quel che ha visto e udito
Per lo terror gli agghiacci il sangue un gelo,
(Ch'il crederia!) di replicar fu ardito,
Perchè ministro si credea del cielo;
Ed a quel Dio, che si dicea marito
D'una vergin Vestal, pieno di zelo
Disse, che al matrimonio impediente
V'era ostacol non sol, ma dirimente.

LXXVII.

O formidabil più del terremoto,
E della peste assai maggior, dicea,
Potentissimo Marte, esserti noto
Debbe che Silvia ha fatto alla gran Dea
Di sua verginità solenne voto.
Sacri tai voti son, poi soggiungea:
Venero i tuoi voler divini augusti,
Ma questa, Marte mio, come l'aggiusti?

LXXVIII.

E voce uscì dalla profonda cava:
O umanità prosontuosa e stolta,
Tu di voti e di giuri esser dei schiava,
Divinità da voti e giuri è sciolta.
Un ranno ella è che d'ogni colpa lava,
Pregio non tolse mai ne diè talvolta.
Giove la testa sua vergin conserva,
Bench'ella partorito abbia Minerva.

LXXIX.

Il Flamine, che attento ognor si stette,
Tai garbugli in udir stupido resta.
Per le strampalerie da Marte dette
Di Giove similissimi alla testa,
Non men che la Badessa, allor credette
Gli uteri delle vergini di Vesta,
E che s'incubo Nume opera in elle
Dopo più parti ancor restan zitelle.

LXXX.

E rammentaron che Giunone ancora
Di far lo stesso ebbe il potere e l'arte,
Allorchè consigliatasi con Flora
Su certo fior s'assise, e per qual parte
Germe l'entrò fecondator, s'ignora;
Ma senza opra viril concepì Marte,
Chè dei Numi al voler natura istessa
Perde tutto il poter s'annulla e cessa.

LXXXI.

Se terror vano o strana idea perviene
A invadere e a ingombrar le umane menti
D'abituati pregiudizj piene,
Mistero in tutto veggono e portenti.
Più il governo ragion nôn ne ritiene
E le abbandona ai lor vaneggiamenti:
Le assurdità più mostruose allora
Fansi oggetti di culto, e l'uom le adora.

LXXXII.

Quindi la fantasia pieni e il pensiero
Dell'apparizìon maravigliosa
Ambo i Presidi su nel monistero
Di Marte ricondussero la sposa,
E appartato assegnandole il quartiero,
La riguardaron come sacra cosa,
Nè s'ingeriron più ne' fatti suoi,
Perchè Marte non vuol ch'altri l'annoi.

LXXXIII.

E si risovvenian del caso antico
Quand'ei fu da Vulcan con Vener bella
Sorpreso in atto poco inver pudico
Entro la rete insidìosa e fella:
E perchè Electrion di Marte amico,
Che attento dovea starsi in sentinella,
Addormentossi, in punizìon del fallo
Electrion fu trasformato in gallo.

LXXXIV.

Come fra incerte idee folle delira
Delùso uman pensier! Ciò che qual rea
D' enorme colpa espor de' Numi all' ira
E a supplizio crudel Silvia dovea,
Sovra di lei rispetto e omaggi attira,
E la fa riguardar quasi qual Dea;
Ond' ella più potè che per l' innante
Del suo goder deificato amante.

LXXXV.

La Preside solea maravigliarse
Col Flamine, che lei lasciata viva
Marte avesse in quel suo manifestarse,
Mentre di Giove la gloria adustiva
Col suo splendor Semele uccise ed arse.
E tu ancor, soggiungea... Ma l' instruiva
Il Flamin da teologo suo pari
E ai di lei rispondea quesiti vari.

LXXXVI.

Se apprender vuoi mirabil cose e nuove,
Medita, disse, degl' Iddii la storia.
Di lor divinità le stesse prove
O curiosità fosse o vanagloria,
Chiesero a Marte Rea, Semele a Giove;
Ma quantunque ambedue nella lor gloria
Sian comparsi quei Numi alle lor Belle,
Diverso effetto n' è seguito in quelle.

LXXXVII.

La gloria e lo splendor di Giove è un foco
Che sostenersi da un mortal non può.
Quel di Marte in confronto è nulla o poco;
E perciò Semele arse, e Silvia no,
Noi neppur, grazie al ciel. D'utero in loco
Giove tonante allor si collocò
Quell' immaturo feto entro una coscia,
E Bacco già maturo uscinne poscia.

LXXXVIII.

Esistenza han gli Dei straordinaria,
Nè son della monotona natura
Come siam noi soggetti all' ordinaria
Costante universal legislatura.
Stansene al freddo al caldo all' acqua all' aria,
Nè mai prendon cimorro o infreddatura.
Non tutti vanno per l'istessa strada,
Nasce ed opra ciascun come gli aggrada.

LXXXIX.

Dalla spuma del mar la Dea d'Amore,
Minerva dalla testa esce di Giove,
Dalla coscia di lui Bacco vien fuore,
Oro ingravidator su Danae piove;
Giunon madre è di Marte e padre un fiore,
V' entra egli e n' esce e non si sa di dove.
Tal colui sciorinò teologia,
E la Preside estatica l' udia.

XC.

Quì parmi udir qualcun che mi dimande
Come aver mai si possa idee sì matte;
Ma di prevenzìon la forza è grande,
E a color che le bevvero col latte
Sublimi portentose ed ammirande
Allor parean strampalerie sì fatte.
E benchè niun le avesse mai vedute,
Quasi generalmente eran credute.

XCI.

Voi però, Donne mie, che la lanterna
Della ragione sempre in mano avete,
Voi non sedotte da apparenza esterna
Il falso per lo ver mai non prendete.
E da favola antica e da moderna
Trarre util solo e sol piacer sapete,
E chiudono per voi favole tali
Istruzìoni e verità morali.

XCII.

Favola o tu, che sovra il ver distendi
Il trasparente vel di tua vernice,
Tu bella la menzogna e amabil rendi;
Tu infin del sacro culto usurpatrice
Della divinità l' aspetto prendi;
E avanti a te sedotta o seduttrice
Cieca credulità prostrar si suole,
E le tue finzìon venera e cole.

XCIII.

O figlia di fantastica vertigine,
Del portentoso o lusinghiera amica,
Tu adorni e abbelli ogni più oscura origine,
Che fra gli esami suoi censura implica;
Tu spargi alcun baglior sulla fuligine,
Che incrosta dell' obblio la tomba antica.
Quei ch' esser sanno i detti tuoi mendaci
T' amano anch' essi, e ognor tu inganni e piaci.

XCIV.

Per altro, Donne mie, chiedo perdono,
E non intendo far mala creanza;
Ma sì indiscreto, grazie al ciel, non sono
Di tenervi finchè la gravidanza
Di Silvia non sia giunta al mese nono.
Lasciamla in libertà nella sua stanza,
E interrompiam per alcun poco intanto
Il bel racconto, e facciam pausa alquanto.

L' O R I G I N E

DI

R O M A.

PARTE SECONDA.

I.

Buona novella, o Donne, allegramente,
Annunzìar vi vo' buona novella.
Silvia Rea partorì felicemente.
Gloria ad Oronte e alla Vestal donzella,
Poichè dal canto suo concordemente
Ciascun ponendo in opra ed egli ed ella
Le facoltà generative sue,
Che han fatto? un figlio? oibò, ne han fatti due.

II.

Se chiede alcun quai gli assistenti furo,
Soddisfar non saprei le sue dimande.
Presente io non vi fui, ma son sicuro
Che un non so che di nobile e di grande,
Per cui traspare il lor destin futuro,
Sovra la lor fisonomia si spande.
Che se saper i nomi lor si brama,
L'un Remo e l'altro Romolo si chiama.

III.

Tali nomi in udir gli eroi romani
Non vi sembra veder dopo lo spoglio
De' regni oltremarini e oltremontani?
E ascender trìonfanti in Campidoglio
I Scipioni i Cesari i Trajani?
E montar poi sul pontificio soglio
Distrutto il culto delli falsi Iddii
I Gregori i Clementi i Sisti i Pii?

IV.

E gli Auguri e gli Aruspici ed i Flamini,
Acciò delle Vestali verginelle
Il credito e l'onor non si cotamini,
Non permisero al volgo e al sesso imbelle,
Che quell'affar miracoloso esamini.
Delle vittime poi nelle budelle
Nel vol d'augei nell'abbajar de' cani
Leggeano e discoprian del ciel gli arcani.

V.

E il gran Flamine allor l'urlo profetico
Udito avendo del notturno allocco
Proferì vaticinio in stil bisbetico,
Come i Preti di Belia e di Molocco;
E invaso entusiastico frenetico
Al popol persuase e al volgo sciocco,
Che fra di lor si propagò la razza
Del Dio che per mestier distrugge e ammazza.

VI.

E d'ogni intorno promulgate ad arte
Fur visioni e consultati oracoli;
Nè dentro al tempio sol, ma in ogni parte
Della città si divulgàr miracoli;
E si credè che gravida di Marte
Vergin Vestale il suo candor non macoli;
Onde per quel maraviglioso parto
Ovunque un timor santo erasi sparto.

VII.

Ma chi de' sanguinari usurpatori
La crudel non conosce alma orgogliosa!
Pien di sospetti Amulio e di timori
Del pseudo-Marte imprigionar la sposa
Fe' in forte torre, ed in quei cupi orrori
Del Pubblico la tenne ai sguardi ascosa
Col pretesto plausibile apparente
Di custodirla più gelosamente;

VIII.

E del popol temendo ed inquieto
Pe' i romor vari e pe' i rimorsi interni
Non osa proferir mortal decreto,
Nè il suo furor sfogar con atti esterni;
Ma come allor credettesi, in secreto
Sullo stil de' tirannici governi
O viva sepellir o strozzar fella,
Poichè non se ne seppe più novella.

IX.

E nell' empio suo cor Flamini e Nume
E profezie sprezzando e vaticini,
Che fossero ordinò gettati in fiume
Occultamente i teneri bambini:
Ma folle è quei, che oltrepassar presume
Gli eterni dal destin fissi confini!
L' ordin fu dai satelliti eseguito,
Ma il desir del tiranno andò fallito.

X.

Che tessuta di vimini la cuna
Galleggiando del fiume andò a seconda;
Poi de' bambini senza offesa alcuna
Venne a posar sull' inondata sponda;
Ove fra i sterpi specie di laguna
Formata avea l' alluvìon dell' onda.
Colà dal bosco e dalla tana cupa
Al vagito infantil venne una lupa.

XI.

Da ocular testimoni allor si disse,
Che porte lor le tumide mammelle
Col proprio latte ella i bambin nutrisse;
E colla lingua sua le tenerelle
Membra di quei due bamboli lambisse:
Ove un pastor de' regj armenti e delle
Regie foreste guardìan trovolli,
Ed alla moglie ad allattar portolli.

XII.

Di quel pastor poc'anzi alla consorte
Dopo due dì di vita un pargoletto
Stat' era tolto da improvvisa morte;
Onde colmo di latte avendo il petto,
I due bambin che offrille amica sorte
Accolse con premura e con affetto;
Ed allattolli e cura n' ebbe, e poi
Li tenne e gli educò quai figli suoi.

XIII.

Faustolo il guardìan, Larezia avea
Nome la moglie sua, che osceno e lercio
(Così fu detto) esercitar solea
Di prostituzìon carnal commercio,
Famosa in quel mestier' onde facea
Di tal mercatanzia un grande smercio;
Ragion per cui di lupa il nome ottenne,
E poi da lupa lupanar divenne.

XIV.

Per torsi dal periglio e dall' ambascia
Silvia il berton converse in Nume e sposa
Si fe' di Marte; ed ora una bagascia
Una lupa divien miracolosa.
Trae nell' inganno e nell' inganno lascia
Impostura così religìosa;
E a sostener qualunque opra più fella
L' autorità del ciel sovente appella.

XV.

Dunque per quel che dagli autor si dice
D' inclinazioni in questo caso un po'
Si somigliar mammana e genitrice.
Quale di due più grandi eroi far può
Il latte che si bee da meritrice,
O da vorace lupa, io dir nol so.
Per giudicarne analisi più esatte
Converria far dell'uno e l'altro latte.

XVI.

Fama antica è però, che dai vicini
Popoli eretto fosse un bel tempietto
Sovra lo speco, dove i contadini
La spaventata lupa al loro aspetto
Lasciando in sul padule i due bambini
Videro entrar, come da lor fu detto.
E in memoria una lupa ivi fu fatta
In bronzo por che i due bambini allatta.

XVII.

Della famosa lupa io parlar voglio
Dal Popolo Roman sì riverita,
E che quando occupò di Roma il soglio
Augusto, fu dal fulmine colpita,
E che vedesi ancor sul Campidoglio;
E a dispetto del Goto e dello Scita
Rimanvi ancor' intatta, e all'età nostra
Al forestier dal Ciceron si mostra. (3)

XVIII.

Entrambi intanto i pargoletti altieri
Crescean d'età di forza e di valore;
E ripieni di spiriti guerrieri
Di fere e di ladron furo il terrore.
E con altri pastor robusti e fieri
Riposero sul soglio Numitore;
Del Castello Real forzàr le porte,
E Amulio usurpator misero a morte.

XIX.

Poichè dier lampi d'indole Reale
Co' i fatti egregi e colle eccelse doti,
Faustolo l'alta origine e il natale
E i portentosi casi lor fe' noti
Al popol con applauso universale.
Per successori allora e per nipoti
Di Numitor riconosciuti sono;
Perciò eredi legittimi del trono.

XX.

E tanti in breve ebber seguaci, e quella
Moltitudin cotanto augumentosse;
Che pensaro a innalzar città novella,
Che di Lavinio e d'Alba Longa fosse
Più vasta più magnifica più bella.
Romolo allor sul Palatin portosse,
Remo sull'Aventino alla ventura
Per scerre il loco alla Città futura.

XXI.

Consecrata dei tempi alla memoria
Da ogni storico greco ovver latino
Fu delli sei grandi avvoltoi la storia,
Che a Remo comparìr sull'Aventino;
Ond'ei tosto credè, che a lui la gloria
Serbasse il favorevole destino
Di scerre a suo piacere il dove e il come
Piantar l'alta cittade e darle il nome.

XXII.

Ma apparso poi di quei rapaci uccelli
Sul Palatino colle un doppio stuolo,
Destinato fu Romolo da quelli
Di Roma fondator col canto e il volo;
Onde risse e rancor fra i due fratelli.
Romolo che regnar libero e solo
Volle, lo schernitor fratello uccise,
E la gran lite a suo favor decise.

XXIII.

Del supremo poter l'esteriori
Insegne assunse, e dodici famigli
Lo precedean che si nomàr littori:
Tutti eran servi e si chiamavan figli.
Corpo creò di cento Senatori,
Che dovesse eseguir non dar consigli.
Per sicurezza sua furo anche elette
Trecento guardie e Celeri fur dette.

XXIV.

Tacerò dell'Eroe l'opre famose,
L'asilo aperto ai ladri ed ai banditi,
Di cui 'l nuovo suo popolo compose;
La fè pubblica e gli ospiti traditi,
Delle donzelle il ratto e delle spose, (4)
E la zuffa co' i padri e co' i mariti;
Le vìolenze e le arbitrarie guerre
E dei vicin le depredate terre.

XXV.

Qualor nuova nel ciel si manifesta
Cometa cinta di sanguigna luce,
Disastri innumerabili e funesta
Serie di guai sovra la terra adduce.
Nè sterminio minor, se non l'arresta
Fren di ragion, famoso eroe produce.
La fatal gloria sua stragi e torrenti
Costa di sangue ai miseri viventi.

XXVI.

Era dei fati scritto nei volumi,
Ch'Eroe di qualità tante e sì rare,
E di sì santi e nobili costumi
Dalli Flamini e dalla popolare
Sacra religìon porsi fra i Numi
Dovesse, e divenir la tutelare
Divinità di Roma, e tal divenne;
E noto è assai come tal fatto avvenne.

XXVII.

. Un dì dal Palatin disceso al piano
Romolo dell'armata a far rivista,
Levatosi improvviso un uragano
Gli oggetti più vicin tolse alla vista;
E a scroscio d'acqua impetuoso e strano
Romorosa cadea grandine mista.
E le folgori e i lampi e il tuono e il vento
Sparso avea d'ogni intorno alto spavento.

XXVIII.

Poichè cominciò alquanto a dileguarse
L'orror dell'uragan terribil nero,
Di Roma il fondator più non comparse,
E di cercarlo invan pena si diero.
Romor sordo e confuso allor si sparse,
Che i Senator, che il militare impero
Mal soffriano e i duri ordini e i disprezzi,
Durante l'uragan miserlo in pezzi.

XXIX.

Gran lezìon politica pe' i regi!
Spesso alcuni sovr'altri un re sublima,
E li colma d'onori e privilegi.
Se pentito avvien poi, che li deprima
E degli onor li spogli e li dispregi,
Quei sdegnando al livel porsi di prima,
Se vendicarsi e se imitar potranno
I Senator di Romolo, il faranno.

XXX.

Ma il gran Flamine, a cui traspare in volto
Il foco entusiastico e lo zelo,
Annunziò, che d'atra nube involto
Dentro d'un denso impenetrabil velo
Fra la folgore e il tuon dal suolo tolto
Il divo Eroe fu trasportato in cielo.
Romolo fu: poi disse, or' egli, o Roma,
E un de' Numi del ciel, Quirin si noma.

XXXI.

Di popoli sarai regina e madre,
Credi all' annunzio mio che mai non erra.
Hai due gran protettori il figlio e il padre,
Marte e Quirin, Numi possenti in guerra,
Che le tue guideran vittrici squadre
Fin' all' ultime mete della Terra.
S' eterne un Nume sol le glorie tue
Render potria, che non farai con due?

XXXII.

E strano inver che dal premier momento,
Che la nascente Roma ebbe esistenza,
Si sparse un general presentimento
Della futura sua vasta potenza.
Ma d' un povero abate io mi rammento
Che dicea spesso; io diverrò eminenza,
E sempre ripetea presagio tale.
Ebben: finì coll' esser cardinale.

XXXIII.

Or quella memorabile avventura
Ditemi in grazia, non vi sembra un poco
A quella somigliar, che la Scrittura
Narra d'Elia, che su carro di foco
Del mondo la catastrofe futura
Fu tratto ad aspettar non so in qual loco?
Ma via, non confondiam colle profane
Le sante cose e santamente arcane.

XXXIV.

Ed ognun sa, se sol di fede ha un pelo,
Che il primo fatto è ver, falso il secondo,
E ch'Elia vive, e che verrà il vangelo
A predicar pria della fin del mondo:
Ma che Romolo fosse assunto in cielo
Non l'ha detto che qualche gabbamondo,
E non libri canonici e profeti,
E al più quattro birbon dei loro preti.

XXXV.

Facil credette il Popolo Romano,
A creder le più astruse ognor propenso
Religiose assurdità d'arcano
Mister ripiene e prive di buon senso;
E pel gran vaticinio altero e vano
E pel promesso a lui dominio immenso
Al fondator della Città latna
Siccome a Nume tutelar s'inchina.

XXXVI.

Così del sacro Flamine alla voce,
E agli annunzi fatidici di lui
Quell' ignorante popolo feroce
Culto e divino onor rese a colui,
Che fu l' autor del fratricidio atroce,
E il rapitore delle donne altrui.
E d' eroi poco men sì virtuosi
Quante mai non si fero apoteosi?

XXXVII.

Allor la somma potestà del regno
Dei Senator si trasferì al concilio,
Ciò che fu dai scrittor detto interregno.
Poi dal piccolo Curi oltre l' Esquilio
Uom per gran fama venerabil degno
Il sabino appellàr Numa Pompilio,
Il giusto e il saggio, e che modello fu
Di probità ben rara e di virtù.

XXXVIII.

Fra quei popoli rozzi ed agguerriti
Dei Numi il regolar culto introdusse
E le pie cerimonie e i sacri riti.
Raddolcinne i costumi, e li condusse
A cure più pacifiche e più miti:
Ma pur nelle dottrine in cui gl' instrusse
L' impostura quel re per far fortuna
Necessaria credè non che opportuna.

XXXIX.

E persuaso quella esser materia
D' alta importanza quel buon re vantosse
Colloqui aver con una certa Egeria,
Che si credeva ch' una Ninfa fosse.
In ogni occasìon giocosa o seria
Credito sempre l' impostor riscosse.
Chi più seppe ingannar più riuscì,
Così andò sempre e sempre andrà così.

XL.

Misterìosamente a notte bruna
Numa d' andar soletto aveà costume,
O al debil raggio dell' incerta luna
A visitar quel feminino Nume
Senza lanterna e senza guardia alcuna
In cupa selva ch' era lungo il fiume,
Ove limpido uscia da opaco e fosco
Antro un ruscel che traversava il bosco.

XLI.

Fama oscura antichissima rammenta,
Che in quell' antro fatidica abitasse
Ninfa, che quei pastor disser Carmenta,
E che ivi non so come ingravidasse,
Lo che peraltro a creder non si stenta,
E della Ninfa Egeria si sgravasse;
Chè rinnovar gli avvenimenti stessi
Volea con Numa in quei notturni amplessi.

XLII.

Onde sacro ad Egeria era lo speco,
E sacro era quel bosco alle Camene,
Ch'ivi in lode d'Egeria in tosco e in greco
Inni fean risuonare e cantilene.
Nei congressi che Numa ivi ebbe seco,
Di dottrina liturgica ripiene
Cose arcane apprendea, non già fandonie
Quel gran legislator di cerimonie.

XLIII.

Roma, che già nato da Marte e in cielo
Esser Romolo asceso avea creduto,
Fè non potea negar di Numa al zelo,
Ch' era credibil più, perchè più astuto.
E quant' egli dicea come un vangelo
Da lei venerato era e ricevuto,
Ed universalmente uomini e donne
Lo riguardàr come il romano Aronne.

XLIV.

Ma voi, Donne, direte, a parer mio
Che queste tutte son trappolerie
Il volgo per sedur credulo e pio.
Voi v'avete ragione, o Donne mie,
Ragione avete e ne convengo anch'io;
Ma senza tutte queste ipocrisie
E senza la condotta ch' egli tenne
Forse ottenuto avria ciò ch'egli ottenne?

XLV.

Sopra tutto a Quirin fur tempj eretti,
E instituiti a lui giuochi e spettacoli.
Flamini furo al di lui culto addetti,
Che ascoltarsi dovean come gli oracoli.
Numa in oltre gli scudi, Ancilj detti,
Fe' dal cielo cader, finse miracoli,
E fu l'institutor della romana
Disciplina ecclesiastica pagana.

XLVI.

Specie di Ritual perciò compose,
In cui le finzìon sacerdotali
E preci e liturgie misteriose
Le sacre bende e gli abiti augurali,
E le pratiche pie religìose,
E formole prescrisse e cose tali.
E volendo un autor farne l'encomio
Comparollo all'ebreo Deuteronomio.

XLVII.

Se forse troppo io v'arrestai, perdono
Vi chiedo, e quì tronchiam la narratoria;
Chè prender, Donne mie, non voglio il tuono
Di colletor della Romana Istoria.
E cose in oltre conosciute sono,
E ciascuna di voi halle a memoria.
Poche riflessìon facciam più tosto
Sopra quanto da noi fin quì fu esposto.

XLVIII.

Di Roma in quell'età le tracce espresse
Di tutto ciò visibilmente io trovo,
Che nei seguenti secoli successe,
Talchè il pulcin parmi veder nell'uovo;
E col solo accennar le cose istesse
Io chiarissimamente ve lo provo.
La Romana Potenza oppressa giacque,
E potestà spiritual ne nacque.

XLIX.

Se Romolo dominio in Roma ottenne,
Solo alla forza e all'armi sol lo debbe.
Solo ancor colla forza ei si sostenne,
Per l'armi sol l'Impero suo s'accrebbe.
Numa diverso assai metodo tenne;
Della religìon cura sol'ebbe.
Spirto in Roma guerrier trasfuse quei,
Questi religìon trasfuse in lei.

L.

Se Romolo fondò città e dominio
Di rapaci avvoltoi sotto gli auspici,
L'aquile il vol stendendo e il latrocinio
Degli avvoltoi continuàr gli offici.
E Roma o forza usando o patrocinio
Spogliò amici egualmente ed inimici;
Finchè ai caduti imperador romani
Successero i pontefici cristiani.

LI.

Che se il destin l'armi terrene a questi,
Nè la potenza diè che diede a quelli;
Hanno spirituali armi celesti,
Che alla sede papal contro i rubelli
Producon più tremendi e più funesti
Effetti e più terribili flagelli,
Qualor del Vatican scaglian dal culmine
Dell'anatema il formidabil fulmine.

LII.

Se di rapacità per l'esercizio
Roma i mezzi or non ha ch'ebbe l'antica,
Per imitarne il gloriòso vizio
Coraggio ella però non perdè mica;
E di Numa supplir coll'artifizio,
E inerme e senza militar fatica
Seppe per farsi i popoli soggetti
Soggettar cosciènze ed intelletti.

LIII.

Maschio influsso di Romolo e del padre,
Cioè di quei che padre si credea,
Poscia passò sulle romane squadre;
E il pudore vestal di Silvia Rea
Che di Romolo fu la vera madre,
Ed il commercio dell'ignota Dea
Che di Numa ad onor fama decanta,
Lo spirito formàr di Roma santa.

LIV.

Quanto piacer provato avrà Quirino
Bruto in veder che con vigor romano
A Tarquinio l'altier tolse il domino,
E governo fondò Repubblicano;
E Muzio che pel Re fere il vicino,
Onde in pena del fallo arde la mano, (5)
E Clelia a nuoto e Coclite sul ponte
Che pugna solo e ha tutta Etruria a fronte;

LV.

E Cincinnato che alla dittatura
Passa e al trionfo dall'arar le zolle;
E Furio dalla gran capellatura,
Che le mal tolte prede a Brenno tolle;
Fabrizio che di Pirro i don non cura
E vincitor torna alle sue cipolle;
E quei che sprezza l'africana rabbia
Regolo e vanne ei stesso a porsi in gabbia.

LVI.

Più ancor stato sarà contento e pago
Lo spirto altier del Fondator di Roma,
Quando lei vide alla rival Cartago
Por la man vincitrice entro la chioma,
E oltrepassato il Tigri e l'Istro e il Tago
Leggi alla Terra dar sommessa e doma
E in forma o di Repubblica o d'Impero,
Signoreggiar sull' universo intero.

LVII.

Figurandomi io vo, che in qualche giorno
Di vittoria conquista o avvenimento,
Per cui suonar s' udia per ogn'intorno
Di Roma il nome infin sul firmamento,
A Romolo affollassersi d' intorno
I Numi tutti a farglien complimento;
E a lui dicesser quei Colleghi suoi,
Caro Quirin, ci rallegriam con voi.

LVIII.

Ma con più gran ragion peraltro parmi,
Che avrà dovuto Numa insuperbire,
Su basi ferme più che bronzi e marmi
Roma in veder scuola di culto aprire;
E pria servir religione alle armi,
Poscia a religion l'armi servire;
Pontefici de' Cesari sul soglio
Sedersi, e zoccolanti in Campidoglio;

LIX.

E dibafi e suffiboli (6) alle tonache,
Ai pastoral dar luogo i litui (7) i bacoli,
Gli auguri a' frati e le vestali a monache;
E in paragon dei Sibillini oracoli
Famosi già nelle pagane cronache,
E per rivelazioni e per miracoli
Più ancor fra noi famose essersi rese
E Catarine e Brigide e Terese.

LX.

Oh se al tergo avess' io l'ali e la piuma,
E oh fossi un Gabriel del paradiso!
Vorrei pel ciuffo l'anima di Numa
Chiappare, e meco trar del vero Eliso
Nella più eccelsa parte ove s' alluma
L'eterno immenso Sole in tre diviso.
Mostrargli ivi vorrei cinti di gloria
Papi di cui famosa è la memoria.

LXI.

Alza, direi, lassù l'occhio e il pensiero
A quei che in sede luminosa e bella
Sovra tutti primeggia: è quegli Piero.
Inchinati al gran nome, e ti rappella
Che fu già pescator, ma poi primiero
Della Chiesa guidò la navicella.
Sì, navicella er' essa allor, l'accordo,
Ma or'è nave di linea e d'alto bordo.

LXII.

Ve' Zaccaria che dà Francia a Pipino,
Vedi Leon (*a*) che dà l'Impero a Carlo, (*b*)
Vedilo in mezzo al popolo latino,
E riceverlo in Roma e incoronarlo;
Onde dell' Esarcato ottien domino,
Nè puote il greco imperador vietarlo.
Ve' Gregorio, (*c*) che a scendere dal trono
Forza Luigi (*d*) e a domandar perdono.

(*a*) Leone III. (*b*) Carlo Magno. (*c*) Greg. IV. (*d*) Lodovico Pio.

LXIII.

Mira... ah no, non mirar, se dell'atroce
Spettacol sostener non puoi l'aspetto.
Quegli è Giovan duodecimo: il feroce
Marito empio pugnal gl'immerse in petto
Sulla sposa infedel; tanto gli cuoce
L'onta crudel del violato letto!
Ve' Marozie e Teodore, oh vitupero!
Le sante maneggiar chiavi di Piero.

LXIV.

Eccoti... a tanto orror gli occhi deh! chiudi,
Nè rimirar le femine impudiche
Al triregno innalzar bastardi e drudi,
Ed in braccio giacer non che di amiche
Delle proprie lor figlie i papi nudi.
Ma rose e pruni ognor zizania e spiche
Son miste, e in faccia a bella donna i nei
Vie più rilevan la beltà di lei.

LXV.

Benchè comento glossa ed appendice
Facendo alla divina Apocalisse
V'abbia più d'un interprete che dice,
Che quand'ella con enfasi descrisse
L'allegorica sua gran meritrice,
Roma sotto quei simboli coprisse;
Donna Real di qualità mirande
Per frivolezze tai forse è men grande?

LXVI.

Dannar non puossi un sommo Sacerdote,
Un Vicario di Dio: son sacrosanti.
Queste in Teologia son cose note.
Perciò di vita negli estremi istanti,
E sian malvagi pur, chi tutto puote
Li tuffa entro sua grazia, e muojon santi.
E perciò quei che tu dannati credi,
Benchè fosser malvagi, or quì li vedi.

LXVII.

Or mira il formidabile Gregorio (*a*)
Colla Matilde sua chiuso in Canossa,
Cui mercè della Chiesa il territorio
Amplia e dilata, e il suo poter' ingrossa;
Onde abbatte con fulmin perentorio
D'Arrigo imperador l'armi e la possa;
E di Soria già pensa a far l'acquisto,
E il gran sepolcro a liberar di Cristo.

LXVIII.

Mira Alessandro (*b*) poi fra' regi insorta
La gran lite compor l'ire frenarne;
Ed il globo tagliar per farla corta
In due gran fette ed una a ciascun darne;
Come fra i figli il genitor la torta
Partisce o tocco d'arrostita carne.
Mira dal Vatican sull'anglo Arrigo
Paolo scagliar spiritual gastigo.

(*a*) Gregorio VII. (*b*) Alessandro VI.

LXIX.

Ve' il decimo Leon sgombrar le cieche
Tenebre d'ignoranza, e arti e dottrine
A un suo cenno risorgere e le greche
Lettere e le toscane e le latine,
Ed erigere templi e biblioteche.
Mira i palagi delle papaline
Famiglie e carchi i splendidi nipoti
Delle spoglie dei popoli divoti.

LXX.

Ve' laggiù Pio (*a*) che osò brandir la lancia
Mal consigliato ognor peggio assistito
Contro i possenti eserciti di Francia;
E or dal pontifical soglio bandito
Batter si dee del folle ardir la guancia;
Ma non ti conturbar: ristabilito
Sarà il soglio papal da Bonaparte,
Che sogli e scettri a grado suo comparte.

LXXI.

Mira or color che rosse han le berrette
Rosso il cappello e lo zucchetto rosso
Rossa la toga e rosse le calzette,
E rosso tutto quello che hanno indosso.
Son cardinali, e son le basi elette
A regger della Chiesa il gran colosso.
Di senno e di sapienza han pieni i capi,
Perciò dal ceto lor traggonsi i papi.

(*a*) Pio VI.

LXXII.

Or mira quei che vanno a gruppi a branchi,
O assisi in scranne insiem stansi adunati,
Che con cuoja e cordon stringonsi i fianchi
Moltitudin di santi e di beati,
Altri bigi altri negri ed altri bianchi.
Sai tu chi son color? son tutti frati,
Instrutti di Domenico alla scuola
D'Agostin di Francesco e di Lojola.

LXXIII.

Costoro sulla superficie sferica
Sparsi del globo imposero il rispetto
Per lo cappuccio e per la sacra chierica.
Con zelo intollerante in fatto e in detto
Instruìr l'Asia e governàr l'America,
E tutto il mondo resersi soggetto;
E avanti a lor prostraronsi sommessi
I popoli non sol ma i regi istessi.

LXXIV.

O Numa, o tu, che re fosti e pontefice,
Tauro immolasti o agnel per la pagana
Religìon, di cui tu fosti artefice;
Ma della fè cattolica romana
L'Apostolo papal, santo carnefice,
Quanta parte immolò di specie umana!
Col cristo in man col sanguinario zelo
Quanti malgrado lor mandonne in cielo!

LXXV.

Credo che allor' inarcheria le ciglia
Numa nel contemplar' oggetti tali,
E stupido diria per maraviglia:
In confronto di papi e cardinali
E dell'ampia monastica famiglia
Che mai sono i miei Flamini e i Diali?
Ma in pensar ch' ei ne diè l' idea primiero
Forse maggior si crederia di Piero.

LXXVI.

E benchè quei che l'idea prima accozza
Più ingegno abbia talor che chi l'imita;
Pur si dee lode a quei che informe e rozza
Opra pulisce e rendela compita.
Come se alcun qualche pittura abbozza,
E da altro esperto artefice è finita.
Ciò che in arti e scienze avvien tuttora,
Nelle religioni avviene ancora.

LXXVII.

Se negli antichi istorici leggeste
Ciò che pocanzi, o Donne mie, narrai,
In un aspetto le cose vedeste
Da quel che v'espos' io diverso assai;
Voi visto avete in abito di feste
Ciò che in vesta di camera mostrai.
Resta a veder se han più del naturale
O le vesti da camera o le gale.

LXXVIII.

Ma per ben' osservare un qualche oggetto,
Come statua di Venere o d'Apollo,
Osservarlo conviene in vario aspetto.
E chiunqne da un sol punto osservollo
Non può il bello conoscerne o il difetto.
Forse ben posto in vista io non avrollo;
Me ne rapporto a voi, voi vi farete
Quelle riflessìon che crederete.

NOTE
A L'ORIGINE DI ROMA
PARTE PRIMA.
OTTAVA XII.

(1) Si siegue la cronologia di Tito Livio. *Lib.* I. *Dec.* I.

OTTAVA XXV.

Fuor del delitto di sacrilego stupro, che solevasi punire pubblicamente e solennemente con seppellire viva la delinquente; le altre colpe nel monistero commesse erano in privato severamente punite dall'istesso Pontefice che nude nella sacristia o altro luogo recondito le batteva collo staffile, tirata una cortina sulla porta acciò nessun occhio profano e lascivo potesse osservare.

Plutar. in Numa Pompil.

Rari non sono gli esempj nella Storia Romana di Flamini e di Pontefici che abusarono del loro credito seducendo e corrompendo le Vestali che erano sotto la loro cnstodia e tutela; onde talvolta Roma colmò d'elogi e d'onori il Tribuno che accusò il venerato sacrilego stupratore.

OTTAVA XLIII.

(2) Chi desiderasse di pienamente conoscere l'analogia che passa fra gli antichi tempj di Vesta e i nostri monisteri di Religiose, fra le costumanze le cerimonie le preghiere gli abiti la tonditura e la maniera di vestire e di vivere delle Vestali e quella delle Monache moderne; veda *Du-Boulay Thrésor des Antiquités Romaines, Chap.* XV. *e in altri.*

NOTE
A L' ORIGINE DI ROMA
Parte Seconda.

Ottava XVII.

(3) Tactus est ille etiam qui hanc urbem condidit, Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lupinis inhiantem fuisse meministis.

Cicerone in Cat. III. 8.

Hic Sylvestris erat Romani nominis altrix
Martia quæ parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat,
Quæ tum cum pueris, flammato fulminis ictu
Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.

De Divinat. I. 12.

Ottava XXIV.

(4) Quantunque Livio *Lib,* I. *Cap.* 13. e Dionisio d'Alicarnasso *Lib.* II. *Cap.* xxx. parlino solo del ratto delle vergini Sabine; quì il Poeta siegue l'opinion comune, che rapite fossero donne di qualunque stato. E in vero sembra difficile, che in quel tumulto e in quella confusione potessero distinguersi e scegliersi 683 vergini, come asserisce Dionisio, da quelle che vergini non erano. Ma forse l'imaginazione degli antichi Autori piena della grandezza di Roma in favor di essa portossi facilmente al maraviglioso.

Ottava LIV.

(5) Anche quì il Poeta s'attiene alla comune opinione, che Muzio ardesse la mano in pena dello sbaglio preso uccidendo il Secretario invece del re Porsena; ma Livio *Lib.* II. *Cap.* 12. asserisce, che Muzio ciò fece per dare a re una prova della fortezza Romana. Veramente secondo Dionisio d'Alicarnasso, quello che fu da Scevola ucciso in iscambio di Porsena, e che da altri Autori nomasi *Scriba Regis*, non era un Secretario, ma un Commissario Ordinatore: *milites recensens, et pecuniam quam ipse pro stipendio numerabat, in tabulas referens. Lib.* V. *Cap.* 28.

Ottava LIX.

(6) Dibafo, *Dibaphus* era un manto di porpora due volte tinta, usato da' Pontefici, Auguri, e Aruspici.

Suffibolo era anche un abito sacerdotale in forma di manto con borchia al petto usato anche dalle Vestali.

(7) Lituo era un bastone ricurvo che serviva ai Pontefici Massimi, e a cui successe il Pastorale.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Casti, Giovanni Battista,

Novelle

Bd.: 1

Parigi 1804

Heyse-Archiv XII-192,1
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10542301-4